

RSU

OSZK

Atti del convegno in Memoria
del 50° anniversario della
rivoluzione ungherese del '56
Università di Roma, La Sapienza -
Accademia d'Ungheria, 7-11-2006

CASA EDITRICE



UNIVERSITÀ
LA SAPIENZA



RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 6 – 2007

Pubblicazione annuale

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparate
Testata di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza
Redazione presso il Centro Studi della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese,
00161, Roma, via Carlo Fea 2
tel. 06-49917252, fax 06-49917307

Direttore Responsabile: Péter Sárközy

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Armando Gnisci, Cinzia Franchi, Angela Marcantonio,
Melinda Mihályi, Andrea Carteny, Franca Sinopoli, Paolo Tellina.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa
e informazione, in data 9 maggio 2002, al N° 205

ISSN 1125-520X

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

6 – 2007

**Atti del convegno in Memoria
del 50° anniversario della rivoluzione
ungherese del 1956**

Roma, La Sapienza, 7-11-2006

CASA EDITRICE



UNIVERSITÀ
LA SAPIENZA

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

© 2007 - Casa Editrice Università degli Studi di Roma La Sapienza

Centro Stampa Università
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.editriceateneo.it

ISSN 1125-520X

INDICE

I. Atti del convegno in Memoria del 50° anniversario della rivoluzione ungherese del '56 – Università di Roma, La Sapienza – Accademia d'Ungheria, 7-11-2006	5
Indirizzi di saluto	7
Renato Guarini, Magnifico Rettore dell'Università di Roma, La Sapienza	9
On. Mario Baccini, VicePresidente del Senato della Repubblica Italiana	13
Marianna Massimiliani, Rappresentante degli studenti al Senato accademico dell'Università di Roma, La Sapienza	15
Discorso del Presidente della Repubblica d'Ungheria László Sólyom	17
Relazioni	23
Antonello Biagini: <i>L'Ungheria socialista e la rivoluzione del 1956</i>	25
László Csorba: <i>Gli avvenimenti della rivoluzione del 1956 – a Roma</i>	31
József Pál: <i>La torre del silenzio. Gli scrittori dopo il 1956</i>	37
Péter Sárközy: <i>La rivoluzione ungherese del 1956 nella letteratura e cultura italiana</i>	51
Stefano Bottoni: <i>“Damnatio memoriae?” la rivoluzione del 1956 nel discorso pubblico ungherese</i>	69
Cinzia Franchi: <i>Gli intellettuali ungheresi e il 1956: il Circolo Petőfi</i>	83
Andrea Carteny: <i>PCI, intellettuali e casa Einaudi: echi e testimonianze della rivoluzione ungherese in Italia</i>	95
Simona Nicolosi: <i>L'Ungheria tra Est ed Ovest: la rivoluzione del '56 alla luce delle relazioni internazionali dell'epoca</i>	105
Daniel Pommier Vincelli: <i>Il 1956 e la guerra fredda: nuove prospettive storiografiche</i>	111
Alessandro Vagnini: <i>La diplomazia italiana e la rivoluzione ungherese del 1956. Breve analisi interpretativa delle fonti del Ministero Affari Esteri</i>	117
II. Letteratura ungherese	
Maria Teresa Angelini: <i>Alcune osservazioni in relazione alla mia traduzione di János Vitéz di Sándor Petőfi</i>	135
Tomaso Kemeny: <i>Una scintilla d'oro a Castiglione Olona</i>	141

III. Storia ungherese

Andrea Fara: *La Transilvania medievale e le sue fonti* 155

IV. Recensioni

Ernő Marosi: *Ricordi ungheresi e/o monumenti artistici* 191

Emil Hargitay: *Un libro e il suo editore. Amedeo Di Francesco,
Kölcsönhatás, újraírás, formula a magyar irodalomban* 201

Péter Sárközy: *Due scrittori ungheresi contemporanei:
Lajos Grendel e Imre Oravecz* 207

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

PRESENTAZIONE

Atti del Convegno in Memoria della Rivoluzione Ungherese del 1956, promosso e organizzato dall'Università degli Studi di Roma, La Sapienza e dall'Ambasciata della Repubblica Ungherese in Roma (Aula Magna della Sapienza – Accademia d'Ungheria in Roma, 7 novembre 2006)

Nel 2006 si commemorava in tutto il mondo il 50° anniversario della Rivoluzione Ungherese del 23 ottobre 1956, quando il popolo ungherese si ribellò contro la dittatura di un regime totalitario e cominciò una guerra d'indipendenza contro la repressione armata dell'Unione Sovietica. La rivoluzione e la lotta armata dei ribelli ungheresi, giovani e operai fu soffocata nel sangue dai carri armati sovietici, cominciarono le persecuzioni, la condanna a morte dei membri del governo di Imre Nagy e di quasi trecento combattenti, in maggioranza giovani operai. Quasi duecentomila ungheresi lasciarono l'Ungheria, perché non volevano vivere in un paese governato dai fantocci di Mosca, i quali hanno trasformato l'Ungheria in “una baracca” non tanto ‘allegra’ del “lager”, cioè nel “socialismo reale” instaurato dall'impero totalitario dell'Unione Sovietica.

Per il 50° anniversario della Rivoluzione in tutto il mondo si sono organizzati dei convegni e delle commemorazioni. Anche l'Università di Roma, La Sapienza ha voluto commemorare “i fatti di Budapest”, così in occasione della visita a Roma del Presidente della Repubblica Ungherese, Prof. László Sólyom, il 7 novembre 2006 ha avuto luogo nell'Aula Magna della Sapienza una manifestazione col titolo “*Gli studenti della Sapienza incontrano l'Ungheria: commemorazione del 50° anniversario della rivoluzione ungherese.*” Alla manifestazione ha partecipato anche lo stesso Presidente ungherese, Prof. László Sólyom, il quale ha tenuto una conferenza molto acclamata dai circa quattrocento studenti presenti all'Aula Magna. In seguito alla conferenza del Presidente ha avuto luogo un convegno scientifico con la partecipazione dei professori Antonello Biagini, László Csorba (Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma), József Pál (Università di Szeged) e Péter Sárkozy e con i dottori delle Scuole di Dottorato di varie università italiane, i dottori Stefano Bottoni (Bologna), Cinzia Franchi (Roma), Andrea Carteny (Roma), Sergio Nazzaro (Napoli), Daniel Pommier (Roma) e Alessandro Vagnini (Roma). Al termine della giornata di studio all'Accademia d'Ungheria in Roma ha avuto luogo la presentazione del volume *Storia dell'Ungheria contemporanea* del professor Antonello Biagini (Bompiani 2006).

In questo numero della "R.S.U." pubblichiamo gli *Atti del Convegno compresi* gli indirizzi di saluto del Rettore Renato Guarini e dell'Onorevole Mario Baccini, VicePresidente del Senato e del Rappresentante degli studenti, Marianna Massimiliani. Per noi è un grande onore pubblicare nella nostra rivista il testo tradotto della conferenza del Presidente della Repubblica Ungherese, Professore Lászlo Sólyom.

Insieme agli atti del convegno sulla rivoluzione del 1956, pubblichiamo anche un volume, nella nuova collana "*Quaderni della Rivista di Studi Ungheresi*" in cui abbiamo raccolto memorie e riflessioni di 18 poeti e intellettuali ungheresi, giovani o addirittura bambini nei giorni della rivoluzione. L'iniziativa è volta a testimoniare quanto sia profondo il ricordo di quelle giornate eroiche e quanto fosse profonda la ferita per il soffocamento della rivoluzione che aveva lo scopo di instaurare la democrazia in Ungheria, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale e dopo il terrore degli anni Cinquanta. Poiché nella maggioranza delle memorie si tratta di confessioni ancora inedite di poeti e scrittori ungheresi di grande prestigio (György Gömöri, Márton Kalász, Tomaso Kemeny, István Kovács, Gáspár Nagy, Mátyás Sárközi, Ferenc Szabó, Géza Szócs, Zsuzsa Takács, Bálint Tóth, Éva Tóth, Gábor Zsille), il volume viene pubblicato in forma bilingue per poter essere distribuito anche in Ungheria. I testi sono stati tradotti dagli ex-allievi e dai docenti della cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese e dei membri del "Seminario di Traduzione" dell'Accademia d'Ungheria, diretto dalla dottoressa Nóra Pálmai. Il volume è stato curato da Paolo Tellina e da Péter Sárközy.

I

INDIRIZZI DI SALUTO

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

50° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE

SALUTO DEL RETTORE PROF. RENATO GUARINI

Signor Presidente della Repubblica Ungherese
Onorevole Vicepresidente del Senato della Repubblica
Colleghi

Cari studentesse e cari studenti,

è per me un onore e un vivissimo piacere ospitare in Aula Magna – nel cuore del nostro Ateneo – questo evento dedicato al 50° anniversario della rivoluzione ungherese.

Siamo oggi qui riuniti anzitutto per non dimenticare. Per non dimenticare ciò che avvenne in Ungheria alla fine di ottobre del 1956, quando una rivoluzione popolare e progressista fu stroncata brutalmente con i carri armati e con una successiva durissima repressione.

In quei giorni si confermava quanto già si era reso evidente a Berlino, con la rivolta operaia del 1953: la Guerra fredda e la divisione in blocchi non consentiva alcun esperimento in senso democratico. Purtroppo allora la consapevolezza della gravità di quegli avvenimenti non fu sufficientemente diffusa e ampia e la Storia seguì il suo corso.

La lezione che ne possiamo trarre è però ancora viva ed è importante che siano proprio le giovani generazioni – oggi sono qui con noi numerosi studenti – a prenderne coscienza e a farne tesoro perché vicende simili non debbano più accadere.

Ma l'evento di oggi è qualcosa di più che una giornata di testimonianza e memoria.

Vogliamo infatti declinare questo anniversario al presente e possibilmente al futuro. Vogliamo immaginare quali reti possano contribuire a rafforzare la cooperazione tra nazioni democratiche, nell'ottica di una globalizzazione improntata al reciproco rispetto, al dialogo e allo scambio.

Credo senz'altro che una delle reti capace di agire in questo senso sia rappresentata dalla comunità internazionale universitaria.

Proprio in coincidenza con l'anniversario della rivoluzione ungherese, una delegazione del nostro Ateneo si è recata in Ungheria per rafforzare i rapporti di collaborazione già esistenti.

L'Ungheria è oggi nell'Unione europea, ma nell'ambito delle relazioni interuniversitarie già da molti anni è un interlocutore pienamente integrato in Europa e particolarmente con il nostro Ateneo vi sono attività comuni ormai consolidate.

Abbiamo avuto incontri con le principali università del Paese: l'Università ELTE, Corvinus, Pázmány e l'Università Calvinista di Budapest, l'Università di Miskolc, l'Università dell'Ungheria occidentale.

Con il sostegno dell'Ambasciata italiana e dell'Istituto italiano di cultura di Budapest abbiamo avuto una riunione plenaria nel corso della quale sono stati affrontati approfonditamente i diversi aspetti della nostra attuale collaborazione e delle prospettive future.

In quell'occasione abbiamo appreso di una vicenda, legata alla rivoluzione ungherese, che ci è sembrata emblematica del ruolo progressivo che la comunità universitaria internazionale può svolgere nelle fasi più difficili della Storia, se riesce a conservare e a promuovere i valori che le sono propri.

Permettetemi di rendervi partecipi, raccontando per sommi capi la vicenda.

Nel 1956 gli studenti furono protagonisti della rivolta ungherese e le università subirono duramente la repressione. Ma qualcuno riuscì a trovare una strada per proseguire l'attività culturale proprio attraverso la rete della comunità scientifica internazionale.

È il caso dell'antica Università di silvicoltura che aveva sede nell'Ungheria occidentale nella città di Sopron, tra vigne e boschi di abeti. I suoi studenti e docenti parteciparono attivamente alle giornate della rivoluzione e all'arrivo delle truppe sovietiche fuggirono, guidati dal Rettore, oltre il confine austriaco.

Dopo un periodo di sbandamento, in loro soccorso giunse l'offerta della British Columbia University di Vancouver che li invitò a trasferirsi in Canada e a rifondare l'Università di silvicoltura nel paese degli aceri.

Si formò così una nuova comunità universitaria di docenti e studenti immigrati e fino ai primi anni '60 l'università ungherese di silvicoltura continuò a tenere lezioni in lingua magiara, oltre a corsi in inglese.

Dopo il 1989 è stata riaperta l'antica sede universitaria costruendo la moderna Università dell'Ungheria occidentale e in questi giorni i docenti esuli, ormai molto anziani, sono rientrati in patria per la celebrazione del cinquantenario della rivoluzione ungherese che ha coinvolto la vecchia e la nuova scuola.

Il tema della cooperazione e della solidarietà universitaria è stato al centro degli incontri che abbiamo avuto in Ungheria nei giorni scorsi: è questo il contesto entro il quale abbiamo firmato nuovi accordi, in particolare per consentire scambi di studenti, nella forma ormai rodada dell'Erasmus.

I comuni valori sui quali fondiamo questi rapporti sono valori solidi, che vanno alle radici della cultura europea: la libertà di pensiero e di espressione, l'orientamento all'eccellenza, l'orientamento al servizio dell'intera collettività, l'impegno a contribuire alla costruzione della società della conoscenza.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

SALUTO DELL'ONOREVOLE MARIO BACCINI,
VICE PRESIDENTE DEL SENATO
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Signor Presidente della Repubblica d'Ungheria,
Magnifico Rettore, autorità,
cari studenti, signore e signori

ho accettato volentieri di partecipare a questa cerimonia di commemorazione del 50° anniversario della Rivoluzione ungherese, questo incontro con gli studenti della Sapienza, per il quale il Senato della Repubblica, che oggi sono qui a rappresentare, ha concesso il Patrocinio.

Da molti giorni questo anniversario è al centro dell'attenzione dei mass media dell'intera Europa. La vivacità dei sentimenti che il ricordo della Rivoluzione ungherese ha suscitato in vasti settori dell'opinione pubblica, e in particolare del mondo politico, dà la misura di quanto esso sia ancora vivo e profondamente radicato nella nostra memoria collettiva.

Quando, il 23 ottobre di cinquant'anni fa, alcuni studenti diedero vita a manifestazioni per chiedere libere elezioni e riforme economiche, nessuno poteva immaginare che quella miccia avrebbe infiammato l'Ungheria intera e coinvolto emotivamente e politicamente tutta Europa.

I fatti d'Ungheria del 1956 raggiunsero l'incredibile risultato di incrinare la certezza di immutabilità degli artificiosi confini che la diplomazia di Yalta e Potsdam aveva tracciato, dimostrando che la spinta dal basso verso condizioni di vita migliori poteva, semplicemente, minare le basi della praticabilità di un sistema che pretendeva di essere giusto, promuovendo l'eguaglianza nella negazione della libertà.

Solo oggi, con lo sguardo sereno della storia, siamo in grado di distinguere il filo che lega quei giorni drammatici ai movimenti di resistenza in Europa centrale: Poznan nel 1956, la Primavera di Praga nel 1968, Solidarność nel 1980, e così fino a giungere, nel 1989, a quel muro infranto che ha aperto definitivamente la strada alla riunificazione culturale e politica dell'Europa.

L'Europa, giustamente, oggi ricorda quella rivoluzione, il cui anelito di libertà ha richiesto il sacrificio di tante vite: le vittime della rivoluzione, le vittime delle ritorsioni successive, coloro che furono incarcerati, le centinaia di migliaia di profughi che hanno trovato riparo in Austria, Germania e Polonia.

Nel celebrare questa data storica, l'Europa celebra se stessa e i suoi fondamenti ideali: la libertà e la giustizia sociale, che i protagonisti di quegli eventi chiedevano, sono oggi le basi su cui abbiamo fondato la nostra cultura e il nostro vivere civile. Sebbene sembrino consolidate, queste basi, ancora oggi, devono essere difese, sempre, ovunque vengano calpestate: la Rivoluzione ungherese ci serva da monito.

Oggi noi abbiamo il dovere morale e politico di onorare la memoria di coloro che furono vittime di un'ideologia totalitaria e al contempo portatori di futuro, di civiltà, di quei principi in cui tutti noi ci riconosciamo.

Desidero rivolgere un pensiero particolare ai giovani presenti. Spesso i grandi eventi della storia hanno avuto come protagoniste le giovani generazioni che, con coraggio e passione ideale, hanno aperto la strada al cambiamento. La Rivoluzione ungherese, nella quale si sono distinti gli studenti, è stato uno di quegli eventi; il crollo dei regimi socialisti nell'Europa centro-orientale è stato accompagnato ed accelerato dalla voglia di libertà dei giovani.

L'invito che vi rivolgo è quello di non dimenticare l'esempio dei vostri coraggiosi colleghi che, in Ungheria come altrove, si sono impegnati in prima persona, sino a pagare con la vita, per un mondo più libero e più giusto.

Come rappresentante delle istituzioni italiane, sono qui, Signor Presidente, a testimoniarle l'amicizia e la vicinanza del nostro Paese e dei suoi cittadini, con l'auspicio che la sua visita in Italia e l'iniziativa odierna possano rafforzare ulteriormente i legami tra le nostre antiche nazioni.

SALUTO DI MARIANNA MASSIMILIANI,
RAPPRESENTANTE DEGLI STUDENTI
AL SENATO ACCADEMICO

Desidero innanzi tutto portare il saluto degli studenti dell'Università La Sapienza al Presidente della Repubblica Ungherese e ringraziare il Rettore, il professor Biagini e tutti i docenti e i ricercatori che hanno contribuito ad organizzare questa importante occasione di incontro e di riflessione.

Credo sia un'iniziativa importante non solo per l'alto profilo dei relatori, ma anche e soprattutto perché avremo la possibilità di conoscere meglio i diversi aspetti di una vicenda tragica che ha segnato la coscienza dell'Europa contemporanea.

E' un'opportunità importante, soprattutto per chi come me non appartiene a questo campo di studi, perché è piuttosto rara in Italia l'occasione di conoscere fatti ed interpretazioni della rivoluzione ungherese: sui mass media del nostro Paese, infatti, pochi sono coloro che si occupano di affrontare la questione nella sua complessità, mentre quasi tutti si dedicano al dibattito interno alla sinistra italiana.

Naturalmente ci sono vari motivi per cui ciò accade, anche motivi la cui importanza non sfugge a nessuno, soprattutto quest'anno con le importanti affermazioni del Presidente della Repubblica Napolitano.

La rivoluzione ungherese del 1956 determinò una frattura lacerante nella sinistra italiana, resa ancora più decisiva dal contesto, dal XX congresso del PCUS, e poi dalla lentezza con cui si formò un giudizio di revisione critica da parte del gruppo dirigente del PCI, giunto a maturazione solo nel 1988 con l'omaggio di Fassino alla tomba simbolica del Père Lachaise, nonostante la primavera di Praga, l'Afghanistan, la Polonia avessero segnato già una posizione autonoma e critica del PCI nel panorama del comunismo internazionale. Eppure per tanti anni, a volte ancora oggi, una scelta semantica significativa ha portato molti a parlare dei "fatti d'Ungheria", a dimostrazione del fatto che la ferita apertasi nel '56 ha prodotto sicuramente dei frutti positivi, sia pure tardivi, ma ha costituito per tanto tempo un trauma collettivo dei più laceranti. Tutto ciò è importante e va discusso e approfondito, ma più di una volta mi è capitato di pensare che una persona della mia generazione rischia di sapere qualcosa di Togliatti e Di Vittorio e nulla di Nagy e Kádár, di conoscere il manifesto dei 101 ma non il dibattito fra gli intellettuali ungheresi, e via dicendo.

Invece è molto importante che si rievochino quegli eventi approfondendo la conoscenza delle premesse e delle conseguenze della rivoluzione ungherese, perché fare questo significa compiere un passo verso la costruzione di una vera cittadinanza europea, di un'identità che dalle tragedie del XX secolo sappia trarre i suoi elementi costitutivi, quali la consapevolezza del valore assoluto della libertà e della democrazia.

Se oggi l'Europa, nonostante le sue difficoltà e le sue contraddizioni, rappresenta un modello di integrazione pacifica tra popoli e culture, di sviluppo e ricchezza coniugati alla solidarietà e alla tutela dei diritti umani, civili, sociali, questo dipende dal passato che abbiamo alle spalle, dall'esperienza degli orrori delle guerre mondiali, della tirannide nazifascista, dell'oppressione della libertà nei regimi comunisti dell'est.

Se oggi l'Europa deve proseguire il cammino percorso in questi cinquant'anni, senza arretrare di fronte alle sfide poste dalla globalizzazione, senza rinunciare ai principi della civiltà del diritto nel rispondere alla minaccia del terrorismo fondamentalista, cercando di promuovere nel mondo pace, sviluppo e giustizia sociale, può e deve farlo attingendo al bagaglio di esperienze e di valori maturati nel corso di questi decenni, facendo valere la propria coscienza civile.

E' in questo ambito che la rivoluzione ungherese del 1956 assume la forza di un esempio che riguarda tutti i cittadini europei, che può infondere coraggio e determinazione in tutti coloro che anche oggi, pur in condizioni così diverse e certamente meno drammatiche, intendono battersi per la libertà e la giustizia.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA D'UNGHERIA, LÁSZLÓ SÓLYOM

Magnifico Rettore! Chiarissimi Professori!
Cari Studenti, stimato Pubblico!
Signore e Signori!

Il mondo intero celebra insieme all'Ungheria il 50° anniversario della rivoluzione del 1956. È un fatto incoraggiante e nobile che ci sia una commemorazione in cui ognuno possa ritrovarsi e che non ci siano opinioni discordanti o riserve. Tutti rendono omaggio alla memoria degli eroi ungheresi del 1956. A distanza di cinquant'anni e dopo la caduta del sistema comunista sovietico, appare ormai chiaro il significato storico della rivoluzione e della guerra di liberazione ungherese.

La ricorrenza è motivo di celebrazione anche per il mondo intero. In tale circostanza torna in vita lo spirito con il quale i popoli hanno sostenuto la rivoluzione ungherese. Si celebrano la generosità e lo spirito di sacrificio con il quale i diversi paesi del mondo hanno dato una nuova casa ai duecentomila profughi ungheresi.

Ma il principale motivo di gioia e di celebrazione è che l'Ungheria - che ricorda questo anniversario con il mondo intero - è uno stato di diritto, indipendente, democratico, che è diventato per sua propria decisione membro delle principali organizzazioni internazionali, prima di tutto, dell'Unione Europea.

È grazie alla rivoluzione del 1956 che oggi il mondo guarda positivamente all'Ungheria. L'eroismo di coloro che hanno combattuto per la causa della libertà contro le preponderanti forze sovietiche ha fatto sì che l'Ungheria ottenesse ovunque attestati di stima che valgono ancora oggi.

L'Italia non ha dimenticato la rivoluzione ungherese. In tutto il Paese hanno luogo oltre un centinaio di celebrazioni. Trenta città e località hanno intitolato vie e piazze alla rivoluzione ungherese, anzi: in occasione di questo cinquantesimo anniversario anche a Reggio Calabria e a Firenze alcune vie saranno ribattezzate. Sono stati organizzati dieci convegni sul '56, tanto più che gli archivi esteri appena aperti a Washington, a Mosca e in diversi altri paesi ci hanno messo a disposizione numerosi documenti inediti. Apprezziamo il fatto che l'Italia celebri la ricorrenza con manifestazioni importanti e ricche di contenuti. Le regioni e i centri

abitati, le università, gli istituti di ricerca, la società civile e gli stessi cittadini rinnovano i loro sentimenti di solidarietà e simpatia nei confronti dell'Ungheria e del popolo ungherese.

Quando il presidente della Repubblica Ungherese saluta i partecipanti di una seduta commemorativa accademica deve, prima di tutto, porre l'accento sulla gratitudine. In occasione di questo anniversario esprimiamo la nostra gratitudine all'Italia che a quell'epoca si è schierata dalla parte della rivoluzione. Ringraziamo gli italiani, le loro famiglie, le loro scuole, le loro università, le amministrazioni comunali per quel sostegno affettuoso e anche materiale del quale hanno beneficiato i nostri profughi. Malgrado allora l'Italia fosse un Paese di transito, attraversato dai profughi ungheresi che proseguivano per altre destinazioni, quasi 4.500 di loro vi si sono stabiliti. Le grandi università, in particolare Bologna, Padova, Messina e Udine hanno assicurato borse di studio ai giovani delle scuole superiori e delle università rifugiatisi qui. Gli ungheresi del '56, accolti in Italia, hanno creato tra i ceti intellettuali dei due paesi un ponte, i cui effetti positivi quotidiani sono quasi incommensurabili.

Per tutto questo l'Ungheria esprime all'Italia e al popolo italiano il suo ringraziamento.

Anche nelle università celebriamo, dunque, questa ricorrenza. Tuttavia, cosa può dire, oggi, il '56 ai giovani italiani?

Anche loro possono vedere i filmati e le foto che a quell'epoca sono stati divulgati dalla stampa mondiale. Quelle immagini provocano tutt'oggi una profonda emozione, sebbene da allora la televisione abbia assuefatto il pubblico a immagini tragiche. In quelle del '56, tuttavia, brilla l'incontestabile verità morale, condivisa, degli insorti, dei giovani che affrontavano i carri armati sovietici a mani nude, con bombe Molotov.

A coloro i quali oggi hanno una visione globale o per lo meno tale da inserirsi nella prospettiva dell'Unione europea, è opportuno ricordare prima di tutto il significato del '56 nella storia mondiale. La rivoluzione ungherese e la lotta per la libertà combattuta contro l'esercito sovietico sono stati la prima profonda ferita inferta al sistema sovietico. Le cose non venivano viste così al tempo della vittoria dei soldati sovietici e nei primi anni di terrore del regime di Kádár. Tutt'al più è stata messa in dubbio l'ideologia comunista. La rivoluzione ha posto gli intellettuali filosovietici dell'Europa occidentale di fronte a un bivio, tanto più che questi hanno dovuto confrontarsi con i fatti, con la vera natura del comunismo sovietico. Ora, in Italia, abbiamo sentito parlare molto di questa conseguenza.

Sul piano politico, invece, all'Unione Sovietica fu chiaro che avrebbe potuto far valere i suoi interessi senza ostacoli e con qualsiasi mezzo, dal momento che era stata assicurata del fatto che le potenze occidentali non avevano interessi economici e di sicurezza nell'area. Nel mese di ottobre gli Stati Uniti, il governo francese e quello britannico comunicarono ai dirigenti sovietici che non solo non era loro intenzione intervenire, ma neanche mettere in discussione l'inviolabilità della sfera di influenza sovietica. Nello stesso tempo lasciarono nel silenzio il governo ungherese e tenevano in inganno i combattenti per la libertà e il popolo che in base alla propaganda dei programmi radiofonici occidentali invitati alla lotta si fidavano dell'aiuto di liberazione. Mi ricordo bene con quanta speranza aspettavamo i carri armati americani. Il potere della 'Realpolitik' fece sì che i comunisti costruissero il muro di Berlino e che l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia stroncasse i tentativi di riforma della primavera di Praga nel 1968.

Le debolezze inerenti al regime, l'arretratezza nella corsa agli armamenti e nella competizione economica ha portato l'Unione Sovietica a rinunciare nel 1989 alla sua sfera d'influenza sul Baltico e sull'Europa Centro-Orientale, con la conseguenza del suo stesso crollo.

Da un altro punto di vista, tuttavia, la rivoluzione ungherese è stata la prova prima e più schiacciante della instabilità dei sistemi comunisti negli stati dell'Europa Centrale. Questi paesi, come anche l'Ungheria, disponevano di diversa tradizione storica, di diversa cultura e di diversa sensibilità politica rispetto all'impero sovietico. Questi paesi avevano tradizioni democratiche. Qui l'indipendenza nazionale era un valore fondamentale. Il 1956 in Polonia e in Ungheria, il 1968 in Cecoslovacchia, le lotte di Solidarność in Polonia iniziate nel 1980: tutto aveva avuto luogo per il diritto alle libertà democratiche fondamentali e per la limitazione della sfera d'influenza sovietica. Questi stessi eventi sono, dunque, concepibili come tappe di un unico percorso che avrebbe portato ai cambiamenti democratici del 1989/90.

Quanto era stato avviato in Ungheria nel 1956 aveva così raggiunto il suo fine nelle trasformazioni democratiche del 1989-'90.

Quale messaggio lascia allora la rivoluzione – oltre alle implicite conseguenze prodottesi nella storia mondiale – ai giovani italiani?

Noi ungheresi immaginiamo che ad ogni giovane italiano batta il cuore quando si parla del Risorgimento, di Garibaldi – anche a noi così cari – dell'Unità d'Italia. Il 1956 è nella storia ungherese un momento cruciale di analoga importanza. Quella tradizione – che le immagini degli

scontri nelle strade di Pest e dell'eroica resistenza hanno immortalato e tenuto viva in tutto il mondo – per gli ungheresi si integra di due aspetti che, probabilmente, saranno interessanti anche per Voi.

Uno è che la rivoluzione non si è limitata alla sola capitale, ma è stata la rivoluzione di un'intera nazione. Gli scontri sono avvenuti sì nelle strade di Budapest, ma la polizia politica comunista ha aperto il fuoco sui manifestanti pacifici in 80 punti del Paese e diverse centinaia sono state le vittime della rivoluzione fuori dalla capitale. Possiamo trarre degli insegnamenti dal fatto che la rivoluzione si sia svolta in modo pacifico e non assetato di vendetta, ma nello stesso tempo capace di dotarsi di un'enorme forza organizzativa. L'apparato statale comunista è crollato in pochi minuti. Al suo posto sono stati i consigli operai e i comitati rivoluzionari a guidare il Paese. Qui i rappresentanti sono stati scelti in base alle loro competenze e alla loro dignità umana – tra di essi anche membri delle precedenti istituzioni comuniste, quando degni di rispetto.

La rivoluzione da allora ha creato un'unità nazionale senza precedenti. Tutti erano concordi sugli scopi: l'indipendenza del Paese, la liquidazione degli organismi totalitari, le elezioni libere. Tuttavia, oltre quello dell'unità, il sentimento fondamentale della gente era la gioia libera e liberatoria. Questo è il secondo insegnamento. Tutto era stato spazzato via da una forza purificatrice con la quale poter dire finalmente la verità a voce alta e pubblicamente.

La commemorazione del '56 deve perpetuare la liberazione di allora e la sua gioia pura ed elementare: è questo che vorrei trasmettere anche a Voi. Questo è quanto emana ogni immagine pervenutaci, ogni sequenza filmata sulla quale sono visibili i volti dei manifestanti di quel 23 ottobre del 1956. Tutti quelli che lo ricordano ne parlano. E questa è l'atmosfera che pervadeva l'enorme manifestazione di protesta del 23 ottobre. Quella che si è riversata sulle strade non era una folla minacciosa, avida di vendetta, ma gente libera, felice. Quella stessa sera anche l'abbattimento della statua di Stalin assunse la parvenza di una festa popolare, il modo in cui la gente incoraggiava scherzosamente Stalin a reggersi in piedi. Gli operai riportarono scrupolosamente nella fabbrica la fiamma ossidrica con la quale avevano tagliato gli stivali alla statua. La gente tentò di portarsi via pezzetti di bronzo della statua come ricordo. Un operaio ne aveva preso uno troppo grosso. A quanti si indignarono disse: «è per la squadra».

Su questa folla aprirono il fuoco i comunisti, invocarono l'intervento dei carri armati sovietici e trasformarono la rivoluzione in una sanguino-

sa guerra di liberazione. Il 1956 è stato uno spartiacque morale: i ruoli delle parti sono chiari. Non si può operare alcuna manipolazione: chi da che parte stesse. E nessuna forma di manipolazione è consentita nemmeno a posteriori. C'è solo una rivoluzione del '56, solo un'unica eredità da conservare integra. Tra le tantissime dichiarazioni e commemorazioni di questi giorni mi sono imbattuto nella parole di una pittrice ungherese che ha colto l'essenziale: «Del bene e del male questa è stata l'esperienza più grande della mia vita» - ha detto Ilona Keserű.

Come si può trasmettere ai giovani questa esperienza morale? Noi, che l'abbiamo vissuta come esperienza personale, dobbiamo custodire la verità. Raccontarla finché possiamo. Ben presto, tuttavia, sarà l'obiettività della storiografia impassibile a prendere la parola. Gli eredi politici - legittimi e autocandidati - si affannano, com'è finora accaduto, a volgere a loro vantaggio la memoria del '56. Eppure io sono ottimista. Nelle grandi rivoluzioni del XIX secolo la gioventù di seconda o terza generazione ha trovato il modo e il modello di esprimere i suoi principi e di identificarsi con essi. Possiamo quindi anche noi sperare che la rivoluzione ungherese del '56 sarà per la gioventù ungherese un'autentica celebrazione, come quella per la rivoluzione del 1848. E come i giovani ungheresi avevano compreso perché tanti combatterono dopo la sconfitta di quella rivoluzione ungherese con Garibaldi - così abbiamo motivo di sperare che anche il 1956 trovi alloggio nel cuore della gioventù italiana.

RELAZIONI

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Antonello Biagini

L'UNGHERIA SOCIALISTA E LA RIVOLUZIONE DEL 1956

L'occasione odierna ci dà modo di celebrare un evento che ha segnato drammaticamente il Novecento e la storia mondiale. I "fatti d'Ungheria" sono stati una cesura importante della politica e della cultura non solo nel Paese danubiano, ma nell'intera Europa e nel confronto globale tra Est ed Ovest. L'origine di questa crisi è chiaramente nella genesi del regime comunista magiaro e nelle dinamiche che intercorrono tra l'ideologia comunista di tipo sovietico e le specificità culturali, sociali ed economiche ungheresi, all'indomani della seconda guerra mondiale.

L'Ungheria soffre drammaticamente negli ultimi mesi del conflitto, caratterizzati dal lungo assedio di Budapest da parte dell'Armata Rossa. Horthy si era mostrato meno abile dei governanti romeni e bulgari nel tentare di separare le sorti del Paese da quelle della Germania. Al termine del conflitto aveva fatto seguito, nel biennio 1945-46, una gravissima crisi economica con un'inflazione fuori da ogni controllo. Le sofferenze della popolazione sono enormi e altissima la mortalità infantile. Solo una drastica riforma monetaria e la sostituzione del *pengő* con il *forint* permette un parziale riequilibrio della situazione ed il superamento del difficile momento. Nonostante gli enormi danni arrecati dalla guerra all'inizio del 1947 la produzione viene riavviata avvicinandosi ai livelli prebellici.

Le simpatie della popolazione verso gli occupanti sovietici sono scarse e le prime elezioni, tenute nel 1945, registrano il netto successo del Partito dei piccoli proprietari (PPP), che sfiora la soglia del 60%, raccogliendo i voti di un elettorato che va dalla destra alla sinistra moderata. Questa situazione non permette tuttavia alla formazione politica di governare da sola e resistere alle insidie politiche dei suoi avversari, che pure a loro volta non sono del tutto compatti intorno al Partito comunista (PC) di Mátyás Rákosi. Nello stesso partito comunista esistevano diverse posizioni, tra coloro che favorivano un'immediata rivoluzione sociale e chi preferiva una politica di progressivo avvicinamento al socialismo. Contava molto la differenziazione tra quanti erano reduci dall'Unione Sovietica, come Rákosi ed Ernő Gerő, e chi era rimasto in patria, come László Rajk.

In tale situazione le prime mosse dei comunisti per assumere il potere sono meno brutali che altrove e risultano in qualche modo limitati i processi di carattere politico. Tuttavia il controllo dei settori vitali dello Stato,

come il ministero dell'Interno e gli organi di sicurezza vengono progressivamente occupati da rappresentanti comunisti e ciò permette di controllare l'opposizione alla volontà di Rákosi. I sovietici sostengono abilmente la politica dei comunisti, spingendosi sino ad avallare la falsa accusa di un colpo di Stato, accusando il presidente del consiglio Ferenc Nagy e procedendo all'arresto dell'ex segretario del PPP, Béla Kovács. Fino al 1947 la situazione si mantiene equilibrata, dato che nessuna forza politica è in grado di assumersi la responsabilità di dichiarazioni ostili ai sovietici. Viene attuata l'importante riforma del settore agrario, benché non sia ancora avviata la stagione delle grandi nazionalizzazioni e dell'economia pianificata. Nello stesso periodo viene attuato un profondo attacco contro il Partito dei piccoli proprietari. Significativo il ruolo della Chiesa cattolica in appoggio alle opposizioni e in particolare al Partito democratico popolare (PDP) di István Barankovics, poi criticato dal primate József Mindszenty per aver accettato un ruolo di opposizione costruttiva in parlamento dopo le elezioni del 31 agosto 1947, caratterizzate da consistenti penalizzazioni nell'esercizio del diritto di voto. Il PC diviene il primo partito, con il 22% dei voti, riuscendo ad ottenere assieme ai suoi alleati la maggioranza assoluta dei seggi.

Nei primi mesi del 1948 i comunisti ottengono l'espulsione dell'ala riformista dalla direzione del Partito socialdemocratico (PSD). In aprile viene revocato il mandato parlamentare a numerosi deputati socialisti. Decisiva risulta la fusione del PSD con il PC, da cui nasce il Partito unificato dei lavoratori (MOP).

A partire dal 1948 i partiti di opposizione e di governo vengono sciolti o ridotti a semplici organizzazioni fiancheggiatrici. Contemporaneamente prende il via il nuovo modello economico basato sulla proprietà pubblica e sull'industrializzazione forzata, che privilegiano il ruolo dell'industria pesante. La stessa classe operaia si mostra piuttosto tiepida nei confronti dei piani industriali del governo. Come altrove, viene accelerato il processo di industrializzazione nonostante un'ancora forte tasso di economia agricola. La carenza di materie prime aumenta la dipendenza dall'estero e in particolare dalle forniture di Mosca. Nel 1948 furono nazionalizzate le banche e quindi tutte le industrie che impiegavano oltre cento dipendenti. Contemporaneamente viene avviata la collettivizzazione delle campagne, completando quanto iniziato con la riforma agraria del 1945, che aveva dissolto il latifondo, ma non la media proprietà. La resistenza della classe contadina continua anche dopo la dissoluzione dei due partiti contadini. Anche un importante membro della dirigenza comunista, il buchariniano Imre Nagy è costretto all'autocritica, avendo dissentito dalla poli-

tica agricola del governo e del partito. Con il piano quinquennale approvato nel 1950 diviene più evidente il carattere di comando dell'economia, ma al contempo si evidenziano gli scarsi risultati di tale politica, con una pesante riduzione dei salari reali e del tenore di vita, a causa soprattutto della stagnazione nel settore agricolo, cui viene riservata una quota troppo bassa delle risorse nazionali.

Molti gli oppositori che finiscono in campo di concentramento. L'ultima resistenza anticomunista viene piegata con l'arresto e il processo del primate d'Ungheria, cardinal József Mindszenty e dell'arcivescovo di Kalocsa József Grösz. Nel febbraio 1949 il Partito popolare democratico è disciolto e il suo leader István Barankovics si rifugia all'estero. Circa negli stessi giorni, viene costituito il Fronte popolare per l'indipendenza, con Laszló Rajk quale segretario. Il risultato delle consultazioni elettorali di maggio concede il 96,27% delle preferenze al Fronte popolare. All'interno del nuovo governo è significativa la sostituzione al vertice del ministero degli Esteri di Rajk, che nei giorni successivi viene espulso dal partito e arrestato. Processato in settembre, per titoismo, trockismo, tradimento e spionaggio, e giustiziato in ottobre. Con lui sono mandati a morte altri presunti complici, tra i quali l'ex capo del controspionaggio György Pálffy. Il conto finale di quel processo è molto più alto: 94 arresti, 15 condanne a morte, altre condanne a pene detentive o ai lavori forzati. Undici arrestati muoiono in carcere e circa trenta persone si uccisero per timore di essere arrestate perché legate politicamente o personalmente agli inquisiti. Accanto a Rákosi e i suoi collaboratori, anche Kádár rimane implicato nelle purghe.

La lotta tra fazioni all'interno del regime e gli interessi personali portano ad una lunga serie di arresti, processi ed esecuzioni di membri del partito. In tale tragica situazione svolge un ruolo determinante la divergenza da tempo avvertita tra comunisti nazionali e quanti avevano trascorso molti anni in Unione Sovietica. Questa fazione, capeggiata da Rákosi e Gerő, sostiene idee allineate a quelle di Stalin sullo sviluppo politico ed economico del Paese. Risulta evidente come la feroce repressione interna al partito sia riconducibile al clima della guerra fredda, ed all'aspra lotta del COMINFORM contro Tito, oltre all'esigenza di un completo allineamento all'Unione Sovietica. In questo stesso quadro si collocano le critiche alle interpretazioni politiche e letterarie del filosofo György Lukács, la stesura di una nuova Costituzione nell'agosto 1949, la riforma dell'insegnamento, il mutamento della bandiera nazionale. Nell'agosto 1952 infine Rákosi sostituisce come capo del governo István Dobi, che diviene Presidente della Repubblica.

Nel 1953, come nel caso della Germania Est, anche in Ungheria si verifica una seria crisi del sistema socialista. L'insoddisfazione nei confronti dei risultati del primo piano quinquennale e l'influsso dei cambiamenti avviati all'interno del governo sovietico spingono i dirigenti del Cremlino ad intervenire presso Rákosi, per indurlo ad avviare un nuovo corso economico, più rispettoso delle esigenze dei produttori-consumatori, e a lasciare la guida del governo, pur mantenendo la carica di segretario del partito. Di fatto l'intervento di Mosca coincide con le critiche precedentemente avanzate da Imre Nagy, il quale diviene il naturale successore di Rákosi alla presidenza del Consiglio. Si apre così una fase di maggior apertura anche in campo culturale, che si protrae nel biennio successivo. Il nuovo corso comprende anche una maggiore attenzione per l'industria leggera e il rallentamento dei programmi di collettivizzazione nelle campagne. Nel marzo del 1955 la defenestrazione di Nagy pone fine all'esperimento che in verità, almeno sotto il profilo economico, non aveva conseguito grandi successi. Rákosi riprende il pieno controllo della pianificazione strategica dell'economia, tornando a proclamare il primato dello sviluppo dell'industria pesante e fissando al 1960 il termine per la conclusione della collettivizzazione. Nel 1956, il rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso del PCUS e le agitazioni in Polonia, in seguito alle quali viene richiamato al potere Gomułka, influiscono profondamente sull'opinione pubblica magiara.

Di particolare rilievo l'attività degli intellettuali aderenti al circolo Petőfi, fondato nel marzo 1955, che si spingono molto avanti nella formulazione di critiche alla dirigenza comunista e allo stesso segretario generale. Rákosi ottiene il 30 giugno che le attività del circolo vengano condannate e vietate dal Comitato Centrale. L'evidente mancanza di una soluzione dei problemi strutturali dell'economia magiara si mescola con un diffuso sentimento antisovietico. La mediazione del Cremlino cerca, senza successo, di ricompattare le posizioni interne al partito. A Mosca ci si convince che la figura di Rákosi sia ormai inadeguata a gestire la situazione. Il 17 luglio una nuova riunione del CC lo esonera da ogni incarico, sostituendolo con un altro stalinista, Ernő Gerő. Viene inoltre arrestato uno degli uomini responsabili delle purghe, il ministro della Difesa, Mihály Farkas. Particolarmente forte il segnale d'indipendenza che giunge dal congresso degli scrittori tenutosi alla metà di settembre, mentre anche la stampa ospita articoli apertamente critici nei confronti del regime. I funerali di László Rajk, il più noto tra quanti erano stati travolti dalle purghe, rappresentano la principale occasione per criticare apertamente la politica della dirigenza socialista, i cui esponenti non si mostrano particolarmente

te convincenti nella loro autocritica. Il fermento aumenta nei mesi di settembre e ottobre, soprattutto tra gli studenti che ottengono l'abolizione dello studio obbligatorio del russo e di rifondare la loro storica associazione (MEFESZ) sciolta nel 1948. Gli studenti chiedono il ritorno al potere di Nagy, elezioni pluraliste e libere, una nuova politica economica, libertà di stampa e altre misure volte soprattutto a soddisfare l'orgoglio nazionale. La dirigenza si mostra incerta e divisa, cercando di contrastare la protesta con il divieto per la manifestazione studentesca organizzata per il 23 ottobre. Questa si svolge ugualmente con un'impressionante partecipazione popolare, calcolata in molte decine di migliaia di persone. Gerő non riesce a dare una risposta positiva alla difficile situazione politica. Nagy, rientrato nel partito, si limita ad un breve intervento, invitando ad aver fiducia nel partito e a tornare a casa, mentre gli intellettuali che avevano preso la guida del movimento non sembrano in grado di controllarlo. La stessa sera del 23 ottobre viene versato il primo sangue nei pressi dell'edificio che ospita la radio ufficiale, difeso dalla polizia politica (ÁVH). Gli episodi che seguono assumono la caratteristica di una rivolta spontanea e incontrollabile, cui aderiscono anche molti reparti militari e di polizia. Simbolo di quella giornata insurrezionale diviene l'abbattimento della statua di Stalin. A poco valgono i rimaneggiamenti in seno agli organi di partito, fatta salva la nomina, ormai improcrastinabile, di Nagy a capo del governo. Nella stessa notte inizia la mobilitazione delle unità sovietiche presenti nel Paese e la proclamazione della legge marziale. L'intervento militare indebolisce l'ala riformista del partito ed infiamma ulteriormente i rivoltosi che assumono toni sempre più nazionali, organizzandosi e trovando *leader* quali il colonnello Pál Maléter e Gergely Pongrácz. Frattanto il partito continua a vivere profonde trasformazioni, con l'eliminazione di Gerő sostituito da Kádár, cui segue un rimpasto di governo, composto ormai solo di centristi e riformisti.

Il nuovo gabinetto ottiene il ritiro dei carri armati sovietici dalla capitale, mentre il Cremlino autorizza Nagy a costituire un esecutivo allargato alle altre formazioni politiche, che stavano rinascendo in quei giorni. Rilevante appare la liberazione del cardinal Mindszenty.

Ben presto Mosca inizia a dubitare della capacità del governo ungherese di preservare il socialismo nel Paese. Allarmati dalla richiesta di Nagy a tutte le potenze di garantire la neutralità dell'Ungheria e dalla denuncia del Patto di Varsavia, viene deciso un nuovo intervento, favorito dalla contemporanea crisi di Suez, che allontana il rischio di una reazione militare occidentale. Il secondo intervento militare sovietico, iniziato il 4 novembre, viene politicamente avallato da Kádár che lascia

Budapest prendendo le distanze da Nagy e prestandosi a invocare l'aiuto dell'Armata Rossa. Nonostante la tenace resistenza degli insorti e le numerose vittime, l'Occidente si limita ad aiuti limitati, di fatto dando via libera ai sovietici, che in pochi giorni riprendono il controllo del territorio e per mesi la repressione continua inarrestata. Particolarmente imbarazzante per il regime è la resistenza passiva dei consigli operai, piegata solo con strumenti polizieschi. I profughi superano le 100.000 unità. Nel 1958 Nagy e altri esponenti della rivoluzione vengono giustiziati. Nel quadro dei regimi socialisti, l'insurrezione magiara del 1956 rappresenta il principale episodio di rivolta antisistema, che tuttavia si dimostra, anche per ragioni di carattere geopolitico, incapace di abbattere lo Stato totalitario.

Chiusa la pesante stagione della repressione Kádár s'impegna in un esperimento che fino agli anni Ottanta rimane unico nell'intero blocco. L'Ungheria assicura piena fedeltà all'alleato sovietico, garantendo il rispetto dell'ortodossia sul piano politico, in cambio di una notevole libertà nella gestione dell'economia, che con il tempo prende il nome di *"Socialismo del gulyás"*. Fondamentale nella fase iniziale di tale politica è l'apporto di un'ampia riserva di manodopera femminile. Successivamente si ricorre a misure di liberalizzazione, tesc ad un avvicinamento all'economia di mercato. Il riformismo economico tocca il culmine con l'approvazione nel maggio 1966 del Nuovo meccanismo economico che viene criticamente definito *"Socialismo dei manager"* per gli alti incentivi e il buon margine di autonomia concesso. Le scelte in campo economico guadagnano un discreto consenso presso la popolazione. I contadini godono di maggiore libertà nel lavoro e nella gestione dei prodotti. Tra i maggiori esponenti riformisti non a caso figura l'esperto in politica agraria Lajos Fehér. Anche gli intellettuali riescono a conservare limitati margini di libertà grazie all'introduzione del concetto di egemonia in luogo della dittatura della classe operaia.

Questa nuova politica chiude definitivamente l'esperienza insurrezionale antisovietica, lasciandosi alle spalle la fase repressiva. A cavallo tra anni Sessanta e Settanta sembra quindi stabilito un sistema economico misto di piano e mercato. Lo sviluppo politico dell'Ungheria non risulta però del tutto rettilineo in quegli anni, in considerazione dei ripetuti mutamenti e battute d'arresto. Intanto intellettuali come Lukács ed Erik Molnár vengono emarginati. In omaggio alla politica di conciliazione Kádár promulga, nel 1960 e nel 1963, due amnistie di cui usufruiscono molti di coloro che avevano simpatizzato con la rivoluzione del 1956. Molto noto il suo slogan, "Chi non è contro di noi, è con noi", lanciato nel dicembre 1961. Questi sono gli elementi da cui trae origine il giudizio positivo sul suo riformismo, che spesso rischia di divenire quasi acritico mito.

László Csorba

GLI AVVENIMENTI DELLA RIVOLUZIONE DEL 1956 – A ROMA

Quando il 4 novembre 1956 le truppe sovietiche entrarono a Budapest tranciarono la rivoluzione ungherese, la prima insurrezione nazionale, anti-stalinista al mondo, il governo italiano nella prima metà di novembre decise di accogliere profughi ungheresi, per un periodo provvisorio di 6 mesi. All'inizio fu stabilito un numero di duemila persone, poi, a metà novembre questo fu raddoppiato. La presidenza del consiglio dei ministri aveva autorizzato, ancora alla fine di ottobre, la Croce Rossa Italiana a coordinare a livello nazionale la raccolta di aiuti destinati all'Ungheria. Su proposta di Ezio Vigorelli, ministro del lavoro e della salute pubblica, l'organizzazione aveva ricevuto l'incarico di costituire in tutto il paese dei campi profughi per gli ungheresi in arrivo. Dopo i preparativi, quindi, a fine novembre, si poté dare inizio al trasferimento dei profughi dall'Austria in Italia. Dal 22 novembre fino al 17 dicembre giunsero nel Paese, con il sostegno della Croce Rossa, in tutto 3480 profughi ungheresi.

Oltre ai numerosi aiuti materiali (alloggi, vestiti, viveri) nacquero anche altri gesti nobili. Come per esempio l'iniziativa unica in tutto il Paese, presa dall'Università di Padova. All'inizio del novembre 1956 Angelo Bianchi, vicerettore, con l'approvazione del rettore stesso, Guido Ferro, fece chiamare con urgenza Luigi Amaducci e Giorgio Vanzo, rappresentante degli studenti ed il suo vice. Bianchi consegnò una somma ai due ragazzi giovani e pieni di buona volontà, chiedendo loro di recarsi in Austria e portare in Italia alcuni studenti ungheresi che lui avrebbe poi ospitato fino al termine dei loro studi universitari. Uno dei ragazzi si recò vicino al confine ungherese, a Neusiedlersee, mentre l'altro nel campo profughi di Treiskirchen. Nel frattempo, il 20 novembre, giunsero anche i rinforzi da Padova, sotto la direzione del professore Bruno Zanetti, mano destra di Bianchi, e del professore Giuseppe Morandini. La missione studentesca di Padova, composta da Camillo Bianchi, Antonio Maggia, Giovanni Flores d'Arcais, Dino Portatone, Luigi Sambin, portò con sé per i profughi ungheresi un camion pieno di viveri, medicine e vestiti.

I profughi ungheresi, due ragazze e sei ragazzi, giunsero nella famosa città universitaria il 24 novembre, di notte, accolti, nonostante l'ora tarda, da moltissimi studenti italiani. Il giorno dopo, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, il rettore, Guido Ferro, parlò soprattutto degli avvenimenti ungheresi e del sostegno offerto ai profughi dall'Università di

Padova. La presenza degli studenti ungheresi a Padova fu circondata da solidarietà generale, che non è mai stata dimenticata da questi giovani. Nel 1986, al trentesimo anniversario della rivoluzione hanno collocato una targa al cortile dell'ateneo, per custodire la memoria di quell'aiuto che hanno ricevuto dall'università e dai padovani.¹

A Roma gli studenti universitari ungheresi ricevettero, nel periodo post-rivoluzionario, un grande sostegno dall'Istituto Ecclesiastico Pontificio Ungherese, situato nel Palazzo Falconieri, i cui dirigenti di allora, monss. József Zágón e István Mester, decisero di assicurare almeno provvisoriamente alloggio a coloro che volevano continuare gli studi a Roma.

Ma com'era possibile questo? Visto che l'Accademia d'Ungheria in Roma, l'idea per la quale lo stato ungherese acquistò il bel palazzo romano, a quell'epoca da anni ormai esisteva solotanto nel nome.² Nel periodo della dittatura stalinista gli artisti e gli scienziati borsisti sono stati rimandati a casa, al posto loro l'edificio antico era abitato da diplomatici, di cui una parte probabilmente svolgeva funzioni d'informatore, ovvero attività di spionaggio. Diverse volte hanno provato ad espellere dall'edificio l'Istituto Pontificio Ungherese, ma non ci sono riusciti, lo Stato Italiano e la polizia municipale di Roma hanno sempre garantito ai membri di quest'istituto l'utilizzo libero del secondo piano e dell'ingresso. Come poteva allora l'Istituto Pontificio disporre dell'intero edificio per poter accogliere gli studenti sfuggiti? La risposta a questa domanda è contenuta negli avvenimenti della rivoluzione del 1956 che sono accaduti a Roma.

"La legazione di Roma aveva ricevuto il telegramma del consiglio rivoluzionario del Ministero degli Esteri che conteneva l'annuncio della costituzione e la dichiarazione dello stesso consiglio – questa era la sostanza della missiva contenuta dal telegramma che a sua volta era partito da Via dei Villini, sede della Legazione, il 31 ottobre 1956 con destinazione Lungoriva Bem, Ministero degli Affari Esteri a Budapest. – I dipendenti della legazione hanno discusso assieme la dichiarazione. Salutano la costituzione del Consiglio Rivoluzionario ed augurano molti successi nel lavoro, ed anche noi inizieremo il nostro lavoro in questo spirito." La risposta equilibrata celava una lotta drammatica scoppiata tra i cosiddetti comu-

¹ Riguardo le prime reazioni italiane e gli eventi di Padova cfr. Amarylisz Walcz: *La Rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*. Roma, 2001. 26-32.

² Riguardo la storia dell'Accademia d'Ungheria v. *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria (1895-1950)*. A cura di Péter Sárközy e Rita Tolomeo. Roma, 1995; *Cento anni al servizio delle relazioni ungaro-italiane. Gli istituti ungheresi scientifici, culturali ed ecclesiastici di Roma (1895-1995)*. A cura di László Csorba. Bp. 1998.

nisti “degli esteri” che erano d'accordo con i cambiamenti e tra il gruppo che era contrario che molto sommariamente veniva semplicemente chiamato quelli dell'ÁVH (cioè polizia politica). Alla fine vinsero i primi, pubblicarono anche una dichiarazione di essere favorevoli alla rivoluzione, però per evitare una lotta in due direzioni sgomberarono il Palazzo Falconieri. “Due giorni prima della pubblicazione all'entrata della legazione e all'Accademia d'Ungheria abbiamo cambiato lo stemma – informava lo stesso giorno un altro rapporto. Però quello dell'Accademia i preti che vi abitano l'hanno tolto usando la forza.” “I preti vogliono appropriarsi dell'Accademia” – giunse ben presto una nuova informazione. Naturalmente la cosa non stava proprio così, ma è vero che era l'istituto ecclesiastico a gestire l'edificio abbandonato, ma lo scopo non era di appropriarsene, ma di conservarlo e renderlo ad uno stato ungherese che avrebbe potuto essere riconosciuto come legale.³

Per capire precisamente la situazione vale la pena di evocare testualmente le memorie di un prete ungherese, Ferenc Vajda, abitante romano, che aveva conosciuto personalmente gli avvenimenti. “Il personale della legazione è composto da due tipi di comunisti – ci spiega il prete-giornalista. – Gli uni sono i comunisti «civili», dipendenti del Ministero degli Esteri, gli altri sono gli ÁVH [milizia interna, quasi il KGB ungherese] che appartengono agli Interni. Quando è scoppiata la rivoluzione, nei primi giorni facevano la guardia dietro le porte con la rivoltella in mano, ma ben presto si sono trasferiti nell'edificio più sicuro della legazione. La notte prima del 31 ottobre anche là è scoppiata la rivoluzione; i comunisti del Ministero degli Esteri avevano deciso che era giunto il momento di aderire alla rivoluzione. Però gli ÁVH fedeli al regime si erano opposti, al che era scoppiata una rissa, gridavano dandosi del comunista a vicenda e, chissà come era successo, avevano vinto i diplomatici. Avevano allora chiamato un giornalista dichiarandogli che ormai anche loro erano rivoluzionari. Nel frattempo l'Istituto Pontificio Ecclesiastico Ungherese aveva licenziato i due portieri italiani comunisti del Palazzo Tiberino ormai privo di milizia, quindi quando giunsero i comunisti «rivoluzionari» dalla legazione per appendere lo stemma nuovo sul portone invece di quello con la stella rossa, si trovarono in una situazione nuova. E non fu facile mandarli via perché l'amministratore di allora, un certo Sztranyák, che ora fa il diplomatico, era molto deciso.”⁴

³ Archivio Nazionale Ungherese XIX-J-1-k. *Olaszország 1956*. 29/1862, 1864, 1866, 1867.

⁴ Ferenc Vajda: “Sztranyák, Goldóni és a többiek”. *Katolikus Magyarok Vasárnapja*, 16 marzo 1958.

All'epoca della rivoluzione dell'ottobre 1956 – precisamente il 31 – l'Istituto Pontificio, dopo che gli impiegati della legazione si erano dati alla fuga, si era impossessato di tutto l'edificio; essi non si arresero e non cedettero nemmeno dopo il 4 novembre. Intanto "gli inquilini, sacrificando gran parte del loro anno accademico e degli studi, curavano i profughi in Austria ed in Italia"⁵ ed i dirigenti dell'istituto avevano dato asilo a coloro che erano giunti fino a Roma. Molti fra di essi erano studenti che abitavano nel Palazzo Falconieri e che poterono iniziare i loro studi – grazie alla magnanimità del Governo Italiano – in scuole romane.⁶ L'aneddoto il cui protagonista era un certo Lajos Goldóni, che invece di vantare la parentela con il geniale commediografo veneziano teneva dalla parte della polizia segreta ungherese, ci rivela le nuove condizioni del palazzo. Originariamente figurava sull'elenco dell'ambasciata ungherese in qualità di "addetto culturale", ma secondo Ferenc Vajda "la qualifica di addetto culturale doveva essere messa fra virgolette perché questo individuo era registrato in Italia in qualità di spia militare". Ebbene, tornando dalle vacanze che aveva passato a Budapest per l'appunto nel periodo della rivoluzione "un bel giorno si presentò assieme a tutta la famiglia davanti al portone. Mentre il nuovo portiere si era assentato per chiedere istruzioni riguardo al permesso di farlo entrare, il Goldóni con la famiglia era sgattaiolato nel suo ex appartamento situato al terzo piano. Quando l'interpellarono dichiarò che era venuto a nome del "governo rivoluzionario contadino-operai". – Di che rivoluzione si trattava? Naturalmente quella del 4 novembre (la data dell'infame attacco delle truppe sovietiche) – aveva risposto tutto calmo. Con ciò però non aveva risolto la sua situazione ed infatti ben presto se ne andò avvilito assieme alla famiglia. Prima di andarsene aveva tenuto a notare con grande apprezzamento che non mancava nulla dalla sua roba. Subito gli venne servita la risposta da qualcuno di coloro che era presente: ma naturale, noi non siamo mica comunisti."⁷

Il nuovo regime insediatosi con l'aiuto dei sovietici nell'autunno del 1957 aveva trovato l'espedito per riconquistare il Palazzo Falconieri dai preti. Minacciando di chiudere l'Istituto di Cultura Italiana di Budapest riuscirono ad indurre le autorità italiane ad aiutarli a ristabilire lo *status quo* precedente all'ottobre del 1956. Il reggente dell'Istituto Pontificio, József Zágón aveva intenzione di leggere una dichiarazione in occasione della consegna del 1° ottobre stabilendo che: a) consegnava il palazzo sola-

⁵ Vajda op. cit.

⁶ "Il Diavolo e l'Aqua Santa". *Il Tempo*, 1 novembre 1958.

⁷ Vajda op. cit.

mente al Ministero degli Esteri Italiano perché non riteneva legale il rientro di coloro che il 31 ottobre 1956 “erano ancora dalla parte della rivoluzione ora invece erano contro il popolo”; inoltre, b) negava di accettare qualsiasi richiesta di risarcimento dei danni. Però “il Ministero degli Esteri si è molto allarmato – scriveva in una lettera di quell’epoca – e mi chiede di non leggerla” (la dichiarazione), così questa venne inviata per posta senza disturbare l’attività del dr. Gigli tramite il quale le chiavi dovevano tornare a chi ne aveva diritto prima ed anche ora⁸.

Ma cosa accadde ai ragazzi ungheresi che avevano abitato per quasi un anno nel Palazzo Falconieri, e che dovettero sloggiare dall’edificio? Il Ministero degli affari esteri italiano offerse loro sette milioni e mezzo di lire a cui si unirono gli altri sette milioni e mezzo, ricevuti da papa Pio XII, in seguito all’intervento di mons. Lajos Kada, a quell’epoca già a servizio della diplomazia pontificia. Questi 15 milioni di lire furono utilizzati dall’Istituto Ecclesiastico Pontificio per l’acquisto di un grande appartamento, nelle vicinanze del Pantheon, in Via de’ Cestari N° 34 che servì, poi, da alloggio per gli studenti ungheresi. Più tardi l’appartamento fu venduto e la somma ricavata dalla vendita servì da caparra per acquistare il terreno dove fu costruita la Casa di Santo Stefano, un ospizio per i pellegrini ungheresi nella Città Eterna. E che bel gesto del destino che l’Accademia d’Ungheria, i cui padroni comunisti scacciarono gli studenti da Via Giulia, nel 2001 ha collocato una bella lapide commemorativa sulla parete dell’edificio di Via de’ Cestari, per la memoria della dimora degli studenti che vi furono alloggiati⁹. Uno dei miei ricordi più belli di Roma consiste proprio nel fatto che ho potuto essere tra i realizzatori e i partecipanti di quest’evento. Rammenterò per sempre la commozione di quegli studenti anziani – ormai, padri di famiglia, medici, giornalisti, con molti decenni di lavoro alle spalle – quando si sono abbracciati, felici di essere giunti a quel giorno.

⁸ Archivio dell’Istituto Pontificio Ecclesiastico Ungherese 14/1957, 148/1957.

⁹ László Csorba: *Ricordi ungheresi in Italia*. Bp. 2002. 238.

József Pál

LA TORRE DEL SILENZIO¹. GLI SCRITTORI DOPO IL 1956

In Ungheria è appena cominciata la riflessione scientifica *sine ira et studio* sulla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1956. Non è del tutto completato (anche se ultimamente in questo campo si sono raggiunti risultati notevoli) il lavoro di raccolta dei documenti riguardanti i soprusi e le violenze di cui furono vittime gli scrittori² sotto il disumano regime dell'epoca. Senza dubbio delle vicende "esterne" sappiamo ancor meno di quanto ci sia dato intuire sulle vicende "interiori", sulle ripercussioni della rivoluzione del 1956 nell'animo degli scrittori, che si sforzano di nascondere tra le righe il messaggio poetico, facendolo appena appena trapelare, lasciandolo intendere per allusioni polivalenti. Il fatto è che la storia della letteratura scritta dai vincitori occulta programmaticamente la verità e falsifica i fatti, mentre, d'altro canto, gli intellettuali emigrati non avevano la possibilità di conoscere i documenti tenuti nascosti, vale a dire l' "altra parte".

La *Storia della Letteratura Ungherese tra il 1945 e il 1975*, pubblicata, in più volumi, dalla casa editrice Akadémia all'inizio degli anni Ottanta e considerata la storia "ufficiale" della letteratura del periodo (con tutti i crismi dell'Istituto di Storia della Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze), è stata curata da Miklós Béládi, è stata scritta, fra gli altri, da Béla Köpeczi e Miklós Szabolcsi, ed è stata revisionata da István Király, Pál Pándi e Dezső Tóth.

Proprio costoro erano stati, in questo campo, gli artefici delle persecuzioni politiche all'inizio dell'era Kádár.

E proprio per questo erano diventati i supervisori della vita culturale in ambito letterario e storico-letterario, con il potere di stabilire linee di comportamento e sistemi di valori. Secondo quella che vuol essere la prima sintesi storico-letteraria del dopoguerra ungherese mirante alla completezza, il 1956 non è stato l'anno di confine di un'epo-

¹ Titolo della raccolta di poesie di Sándor Weöres pubblicata durante l'estate del 1956. Simbolo della morte, la torre del silenzio è il luogo dove i seguaci dello zoroastrismo espongono i defunti, affinché gli avvoltoi di Ahura Mazda ne divorino il corpo impuro.

² Siccome qui l'attenzione non è rivolta a questioni di stile o classificazioni di generi letterari, ma alla presentazione di una comunanza di idee e di propositi intellettuali, sotto la voce "scrittori" vengono indistintamente citati narratori, poeti, critici, storici della letteratura, traduttori, che espongono le proprie idee pubblicamente.

ca³. La politica ufficiale, ovviamente, voleva ridurre gli eventi di quell'anno a episodi insignificanti nel processo della storia della letteratura, per rimuoverli pian piano dalla memoria collettiva.

Se qualcuno non si adeguava, e osava definizioni non conformi a quelle stereotipate di controrivoluzione horthysta, restaurazione della borghesia, revisionismo, veniva duramente colpito dal potere. Il semplice sospetto di qualsiasi forma di "rivalutazione" era considerato un atto da nemico⁴. Nel 1986, trentesimo anniversario della rivoluzione, Gáspár Nagy pubblicò, nel numero di giugno della rivista "Tiszatáj", una sua poesia intitolata *Dal diario del ragazzo*, nella quale menzionava un albero di Giuda. Quest'albero, con un po' di fantasia, poteva evocare la figura di János Kádár, segretario generale del partito durante la rivoluzione, il "Giuda" che aveva tradito e fatto giustiziare Imre Nagy nel giugno del 1958. A punire l'autore e la rivista furono le stesse persone a cui si deve la storia accademica della letteratura appena menzionata. I redattori della rivista, peraltro di fede socialista, furono cacciati e sostituiti con docenti dell'Istituto di Marxismo e Leninismo dell'Università di Szeged. Ovviamente, come, tra l'altro, era già avvenuto anche dopo il '56, alcuni scrittori reagirono boicottando⁵ la nuova direzione.

A questa visione coartata del partito, gli scrittori e storici della letteratura ungherese emigrati all'estero contrapponevano un'interpretazione e periodizzazione del tutto diverse, basate su un sistema di valori autonomo. Secondo quest'altra prospettiva, la rivoluzione del '56 ha lasciato sulla coscienza collettiva una traccia indelebile, che può essere paragona-

³ *A magyar irodalom története 1945-1975. I. Irodalmi élet és irodalomkritika. (Storia della letteratura ungherese 1945-1975, I, Vita letteraria e critica letteraria)*, a cura di Miklós Béládi, Budapest, Accademia, 1981, p. 34: gli autori indicano come spartiacque il 1948 ("l'anno della svolta", cioè dell'avvento della dittatura in Ungheria). Nella presentazione della poetica (*La poetica*, v. II, p. 818) fanno riferimento a un gruppo che denominano "la generazione del '53" (anno della morte di Stalin). Al famoso esponente della politica culturale József Révai vengono dedicate ben venti pagine (v. I, pp. 119-141), mentre la "controrivoluzione" del 1956 viene menzionata solo attraverso qualche lapalissiano riferimento, a cominciare dalla citazione dell'ordine del 1956 del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese (I, p. 165). Il lavoro di Béládi subito dopo il '56 è volto soprattutto a definire l'orientamento del partito verso gli scrittori popolari (Cfr. Ständeisky Éva, *Az írók és a hatalom: 1956-1963: (Gli scrittori e il potere) 1956-1963*: Budapest, Istituto del 1956, 1996, p. 378.)

⁴ Il poeta Ferenc Juhász, ventun anni dopo, ai funerali di Tibor Déry, il 22 agosto del 1977, in presenza di György Aczél, ha usato espressioni come "cecità da lupo", "periodo infernale" a proposito dell'attività del defunto dopo il '56. Cfr. Czigány Lóránt, *Nézz vissza haraggal (Guarda indietro con rabbia)*, Budapest, Gondolat, 1990, p. 151.

⁵ Kiss Gy. Csaba, *Húsz év után (Dopo vent'anni)*, in *Tiszatáj*, 2006/6, pp. 11-19.

ta solo a quella del 1848/49 e del 1919⁶. Indubbiamente la seconda guerra mondiale non aveva apportato all'interno della letteratura ungherese cambiamenti così profondi come quelli prodotti dagli eventi della metà degli anni cinquanta. I più grandi artisti (i poeti della rivista "Nyugat", i conservatori, i borghesi, quelli di sinistra, gli esponenti dell'avanguardia) avevano levato la loro voce contro la guerra, le ignominie, le stragi dei popoli. Infine il nemico era stato sconfitto. In molti casi erano mutate, anche notevolmente, le tematiche, ma gli scrittori, la concezione del ruolo della letteratura, le intenzioni artistiche basilari, l'impegno morale delle opere, rispetto agli anni Trenta e Quaranta, non avevano subito trasformazioni fondamentali. Lo stesso terrore delle Croci frecciate (i nazisti ungheresi), che durò un anno, non riuscì a distruggere la personalità di nessuno scrittore famoso rimasto in vita.

Non così il terrore comunista degli anni Cinquanta e del dopo-rivoluzione. Secondo László Cs. Szabó: "... i veri grandi scrittori o vivevano fuori dal partito con una cautela da funambolo o languivano, considerati come morti viventi, condannati al silenzio. [...] per tutto il popolo ungherese questi scrittori ridotti al silenzio, sopportati a malapena, chiusi nelle carceri o esposti a continue minacce, erano maestri di moralità, guide in questa oscurità moscovita."⁷

Durante i decenni successivi, il potere, con subdola abilità, ha messo gli scrittori gli uni contro gli altri, e addirittura contro sé stessi, costringendoli a dire bugie o a rimanere in silenzio. Tutti gli scrittori che volevano esporsi pubblicamente, e persino quelli che non si occupavano di questioni politiche attuali, erano paralizzati da censure e autocensure. Si è imposto una sorta di "gioco di società" in tutti gli ambienti di vita: il conformismo e i codici di simulazione hanno raggiunto livelli virtuosistici. Sándor Weöres, il poeta più apolitico di tutto il periodo, nella lirica intitolata *Il poeta*, così descrive la propria condizione:

Nella mia vita mi nascondo nella pianura come una lepre
La fame delle bestie e il fuoco del fucile mi perseguitano

Ci fa, inoltre, capire tante cose della situazione contemporanea nei versi di *Le journal*, in cui accenna una possibile reazione all'oppressione,

⁶ Czigány Lóránt, *Gyökértelen, mint a zászló nyele (Senza radice come l'asta della bandiera)*, Budapest, Szabad Tér, 1994, pp. 80-87.

⁷ Szabó Cs. László, "Írók a forradalomban (1957. július)", in *Tanulmányok a magyar forradalomról. (Scrittori nella rivoluzione (luglio del 1957))*, in *Studi sulla rivoluzione ungherese*, Monaco, Editore Aurora, 1966, pp. 622-633.

e ci presenta l'unico comportamento consentito all'io poetico:

di ciò che non so devo parlare
di ciò che so non posso parlare
e se il domani vola senza di me
mi faranno domande e il mio scheletro risponderà

di cosa non penso dia voce
e taccia di ciò che penso
zitto il vero risuona il falso
il resto deve essere scavato dalle fosse

Nella parte seguente della poesia l'autore nasconde tra i versi il messaggio "senza riferimenti concreti" (di conseguenza non punibile); questa "codificazione" e lo spazio bianco, dove si possono collocare le parole degli angeli e dei profeti, sono più importanti delle parole scritte. L'assenza dell'interpunzione lascia al poeta un maggior margine di libertà⁸.

In Ungheria gli scrittori hanno sempre avuto ruoli decisivi nelle svolte storiche della nazione. Come scrisse Áron Tamási⁹: "Il destino del poeta in ogni epoca e ovunque è difficile. Specialmente lo è quello dei poeti ungheresi, perché per loro supportare i problemi politici è oramai un'eredità." Come alla fine del XVIII secolo contro gli Asburgo, così anche nel 1848 e dopo, scrittori come Kazinczy o Petőfi si erano messi a capo dei movimenti popolari e delle rivoluzioni. La maggior parte degli scrittori che partecipavano alla preparazione della rivoluzione del '56, non avevano affatto l'età dei "Giovani di marzo": Tibor Déry aveva sessantadue anni, Áron Tamási e Péter Veres cinquantanove, Gyula Háy cinquantasei, László Németh cinquantacinque, Gyula Illyés cinquantaquattro, Zoltán Zelk cinquanta. All'epoca la maggior parte di loro aveva già dietro di sé una lunga carriera letteraria, iniziata verso gli anni Venti e Trenta, e poteva vantare una produzione cospicua. Nonostante la diversa provenienza, cultura, esperienza di vita, e nonostante i diversi contatti con paesi stranieri – Háy per anni aveva vissuto nell'Unione Sovietica, altri si erano avvicinati alla cultura tedesca e in minor misura italiana (Déry), o

⁸ È ben nota ai letterati ungheresi un'anfibologia esistente, oltre che in versione magiara, anche in versione latina: "Reginam occidere (,) nolite (,) timere (,) bonum est", esempio dell'importanza cruciale della punteggiatura.

⁹ Tamási Áron, "Szellemi tisztesség (Onestà spirituale)", in: *Szellemi őrség. Eszmék, cikkek, útirajzok, 1936-1965* (Guardia spirituale. Idee, articoli, itinerari, 1936-1965), Palatinus, Budapest, 2001, p. 472.

francese (Illyés) – , su un punto erano tutti d'accordo: che bisognava approfittare delle possibilità offerte dalla conclusione della seconda guerra mondiale, e che era assolutamente necessario creare una realtà, un sistema socio-economico totalmente nuovi.

Non così nel campo della vita intellettuale. La maggioranza degli intellettuali ungheresi (a parte alcuni esempi irrilevanti) negli anni Trenta e Quaranta era all'opposizione. Per questo, dal punto di vista culturale-letterario essi consideravano più importante mantenere la continuità con la cultura tradizionale, anziché crearne una *ex novo*. Come autori del Realismo, erano coscienti del fatto di dover rappresentare la nuova realtà sociale in una maniera che fosse nuova ma, al tempo stesso, rappresentasse la continuazione organica della precedente.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, c'era l'intento di mantenere i rapporti millenari tra l'Ungheria e l'Occidente. Nell'ambito della cultura si poteva sviluppare questa relazione sia in senso spaziale (promuovendo la conoscenza della letteratura occidentale, seguendone l'esempio), sia in senso temporale, cioè storico (in Ungheria questo significava riallacciarsi alla tradizione progressista). Ma gli scrittori quasi all'unisono si schieravano contro lo sviluppo capitalista della società e dell'economia (sia quelli di sinistra sia i popolari hanno sempre levato la loro voce contro il capitalismo¹⁰), e volevano salvaguardare il futuro del paese attraverso il miglioramento delle condizioni di vita di tutto il popolo, a cominciare dai più poveri. Accanto al Partito dei Piccoli Proprietari, vincitore con la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1945, aveva visto crescere la propria importanza anche il Partito Nazionale dei Contadini, che era guidato dallo scrittore Péter Veres.

All'apertura verso l'Occidente si contrapponeva il potere politico e militare dell'Unione Sovietica, che con la forza persuasiva del suo esercito costringeva le popolazioni sottomesse a conformarsi all'ideologia comunista. L'ideologia non riguardava allo stesso modo i diversi circoli intellettuali. Alcuni credevano nel gruppo dei bolscevichi andati al potere, nel 1948, con una truffa elettorale, e si erano iscritti al partito che, sotto diversi nomi (Partito Comunista Ungherese, 1944-1948; Partito dei Lavoratori Ungheresi, 1948-1956; Partito Operaio Socialista Ungherese, 1956-1989; Partito Socialista Ungherese, 1989-), pian piano prese il potere assoluto, e che ovviamente era sotto il controllo dei sovietici. (Faceva

¹⁰ Le due definizioni, "popolari" e "di sinistra" (nel periodo che trattiamo la sinistra era divisa in comunisti di stretta osservanza e revisionisti), sono profondamente radicate nella terminologia della scienza della letteratura ungherese, e questo rende più difficile l'approccio alle diverse correnti politiche.

parte della coalizione del 1948 anche il Partito Nazionale dei Contadini, con a capo Péter Veres, che rivestì pure il ruolo di ministro).

Gli scrittori di sinistra, come sostenitori del socialismo, ebbero posizioni e compiti importanti, e potevano esercitare anche un certo potere politico. In poco tempo, però, capirono la vera situazione e si opposero alla politica filomoscovita di Mátyás Rákosi. Pensavano che nell'Ungheria del tempo fosse possibile conciliare la loro ideologia di sinistra, nella quale continuarono a credere per tutta la vita, con il rifiuto della dittatura sovietica. In sostanza, gli scrittori di sinistra desideravano uno stato socialista ungherese del tutto autonomo. Quando essi cominciarono a esprimere il proprio dissenso nei loro scritti e nei loro interventi, i dirigenti del partito li bollarono come "revisionisti", e presero a perseguirli apertamente.

Gli scrittori popolari (o, meglio, di popolo, per la loro nascita e per la loro tematica letteraria), non potevano, per ragioni morali, e non volevano avere importanti incarichi politici; generalmente non erano neanche iscritti al partito (avere la tessera era normalmente *condicio sine qua non* della carriera). Loro auspicavano per il proprio paese una "terza via", che non fosse né capitalismo, né comunismo bolscevico, ma rappresentasse una forma democratica di "socialismo ungherese". I due gruppi di intellettuali e scrittori ungheresi, che potevano vantare un'immensa influenza morale, vedendo la sostanziale convergenza dei loro scopi, si erano avvicinati gli uni agli altri alla metà degli anni '50 e, a grandi linee, si erano ritrovati uniti in alcune idee fondamentali comuni. In particolare, si riconoscevano tutti in Imre Nagy, un politico che aspirava alla realizzazione di un nuovo e indipendente socialismo ungherese. Questo uomo era, allo stesso tempo, riformatore di sinistra e figlio del popolo. I documenti dell'epoca attestano che gli scrittori, come, ad esempio, Péter Veres e Tibor Déry, volevano convincerlo ad assumere il ruolo di primo ministro¹¹ il 24 ottobre 1956, per la seconda volta dopo il 1953.

La guida spirituale della rivoluzione era rappresentata, oltre che dalla Federazione degli Scrittori, dagli studenti universitari e dal Consiglio degli Operai: studenti e operai, assieme a quasi tutto il popolo ungherese, furono gli eroi delle lotte per le strade, e della lotta contro l'intervento dei militari sovietici.

Sul piano della politica estera coloro che avversavano sia il capitalismo sia il comunismo di tipo sovietico erano portati ad apprezzare l'importanza dei paesi non allineati (o di quelli che, per lo meno, sembravano

¹¹ Cfr. Standeisky, *op. cit.*, pp. 29-58 Nagy Imre, *Snagovi jegyzetek. Gondolatok, emlékezések 1956-1957. (Gli appunti di Snagov. Pensieri, ricordi)*. Gondolat, Budapest, 2006, p. 194.

indipendenti). In questa direzione l'unica iniziativa di rilievo fu volta a stabilire rapporti con l'India e chiedere la sua mediazione nel novembre del '56¹². Sempre in quello stesso mese, in seguito al precipitare degli eventi, Imre Nagy, proprio contando sulla linea politica della neutralità (con una fiducia che in quell'occasione ebbe a rivelarsi illusoria) cercò rifugio presso l'Ambasciata della Jugoslavia. (Vien da chiedersi che cosa avrebbero fatto gli Stati Uniti, se il primo ministro ungherese avesse chiesto rifugio alla loro Ambasciata.)

Dopo l'invasione sovietica, prese il potere János Kádár (il quale prima, accanto a Nagy, sembrava un riformatore) e nel giro di alcuni mesi, eliminò, uno alla volta, tutti i suoi avversari, introducendo un regime di terrore. Gli intellettuali e, in particolare, gli scrittori di sinistra, i cosiddetti "revisionisti", gli sembravano i più pericolosi. Alla violenza si aggiunse l'umiliazione totale degli intellettuali da parte del regime, che faceva leva sull'avversione che la gente poco istruita, afflitta da un complesso di inferiorità, provava nei confronti delle persone colte. (A parte alcune eccezioni, i nuovi governanti non avevano finito nemmeno gli studi liceali; lo stesso Kádár parlando l'ungherese incorreva in grossolani errori morfologici e sintattici.)

Lo scrittore sovietico Solohov e l'Associazione sovietica degli scrittori (nota anche dalla descrizione che ne fa Mihail Bulgakov nel romanzo *Il Maestro e Margherita*) dalle colonne dei quotidiani russi muovevano forti attacchi ai colleghi ungheresi, attacchi poi riportati, in traduzione, anche sui quotidiani ungheresi. Contro gli scrittori, Kádár organizzò due processi politici. L'accusa non poteva essere la partecipazione diretta alle lotte, che sarebbe stata assurda in ragione dell'età stessa degli imputati. Furono le parole ad essere punite con il carcere e con torture fisiche e psicologiche. Il primo, il cosiddetto "piccolo processo agli scrittori", rappresentò una sorta di prova generale per il "grande" processo dell'autunno del 1957, che vide sul banco degli accusati Tibor Déry, Gyula Háy, Zoltán Zelk, Tibor Tardos. Il giudice che presiedeva il tribunale era quello stesso Ferenc Vida che nel giugno del 1958 avrebbe condannato a morte Imre Nagy, insieme a Pál Maléter e a Miklós Gimes (uno tra i pochi che in carcere non si

¹² In una lettera del 19 novembre, indirizzata a Nehru e firmata da più associazioni intellettuali, si legge: "dichiariamo che il popolo ungherese vuole vivere in rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica e con altri popoli, indipendentemente dal loro sistema economico e sociale, in base ai principi dell'uguaglianza e dell'indipendenza sostenuti e riconosciuti anche dall'India." Ai primi di dicembre l'India mandò a Budapest il suo ambasciatore a Mosca, Menon. All'incontro, organizzato dal Ministero degli Affari Esteri ungherese, partecipavano quattro scrittori (Déry, Képes, Örkény, Áron Tamási).

abbassò a chiedere perdono). I membri della corte non avevano competenza giuridica, e, tra l'altro, erano stati danneggiati dalla rivoluzione o personalmente o nell'ambito familiare. In altri termini non erano affatto imparziali. Il Pubblico Ministero era riuscito con difficoltà a montare l'atto di accusa. L'avvocato difensore, da parte sua, non poteva svolgere in modo efficace le sue funzioni, perché altrimenti avrebbe rischiato anche lui di finire sul banco degli imputati. La condanna formalmente era emessa dal Ministero, ma il comitato centrale del partito, o spesso Kádár in persona, provvedeva a scrivere la sentenza finale. Inizialmente a Tibor Déry, uno dei principali imputati, fu comminata la condanna a morte, poi commutata nell'ergastolo, e alla fine ridotta a nove anni di carcere. Tanti sono stati giustiziati, impiccati, o uccisi in una maniera diversa (per esempio il pubblicitista Géza Losonczy). In certi casi, come in quello del drammaturgo József Gáli e del giornalista Gyula Obersovszky, solo sotto il patibolo (proprio come era accaduto a Dostoevskij) venne comunicato al condannato che la sentenza era stata commutata, rispettivamente, in quindici anni di detenzione e nell'ergastolo¹³. Obersovszky si sarebbe portato dietro questo trauma fino alla morte, avvenuta nel 2001.

Il terrore all'interno della prigione assunse le forme più varie. Generalmente, agli scrittori era imposto di scrivere un diario, nel quale dovevano spiegare le loro attività, riportare i loro pensieri di un tempo e quelli attuali. Déry, distrutto nel corpo e nell'animo, e per di più con a fianco un *vamzer* (uno spione spacciato come un compagno di cella), nella sua *Analisi dei rimorsi* e nella lettera quasi di preghiera scritta al ministro degli interni, mostrava un pentimento profondo¹⁴, ma i rapporti dello spione, secondo i quali il pentimento dello scrittore non era autentico, invalidavano il valore catartico delle parole di Déry, mettendone in dubbio la sincerità. Il poeta Zoltán Zelk chiedeva scusa al partito in poesia: "Mio pentimento, / amaro, ma salutare [...] Il partito mi ha preso con due braccia forti e tenere / e mi ha risollevato dal baratro"¹⁵. Gli investigatori politici e i custodi delle prigioni idearono due tipologie di lettere. L'una "privata" destinata a un altro imputato nella

¹³ Gli atti di clemenza erano dovuti alle proteste internazionali (firmate da personaggi come Pablo Picasso, François Mauriac, Jean-Paul Sartre, Bertrand Russell, Aldous Huxley).

¹⁴ "Mi sento colpevole verso il partito", "mi vergogno profondamente, non riesco ad andare oltre, lo ritengo il più vergognoso fallimento della mia vita e del mio essere comunista ... per lungo tempo non mi sono reso conto che sin dall'inizio era una controrivoluzione." (citazioni tratte da Standeisky, *op. cit.*, pp. 308-313).

¹⁵ Zelk Zoltán, *Kései sorok októberéről*, 1957. július 14. (*Tardi versi di ottobre*). *Tűzből mentett hegedű* (Violino salvato dal fuoco), Budapest, Szépirodalmi, 1983, pp. 9-12.

stessa prigionia, l'altra, per "il mondo esterno", "pubblica."¹⁶ Zelk e Tibor Tardos scrissero lettere pubbliche *Agli amici scrittori*, nelle quali si scusavano e giustificavano il partito. A Miklós Gimes, che non era disposto alla *meaculpa*, imposero la cosiddetta "critica carceraria", contemplante anch'essa due diverse tipologie: o l'analisi dell'opera di un altro imputato o l'interpretazione "corretta" di una propria opera scritta precedentemente.

Accanto agli scritti "salvavita", nelle prigioni sono nati anche capolavori, come, per esempio, il romanzo di Tibor Déry intitolato *Il signor A. G. nella città X*. Nella storia che funge da cornice, A. G. affida al suo più grande amico d'infanzia un proprio scritto, con la preghiera di distruggerlo dopo la lettura. Nella storia narrata in quelle pagine, A. G., negli anni a cavallo tra il 1920 e il 1930, lascia dietro di sé il mondo borghese di Budapest per dirigersi verso X, una città molto lontana. Prima di arrivarci, lungo il suo percorso costeggia un immenso campo di rottami. Nella città trova alloggio all'Hotel Astoria. A X, tutto è alla rovescia: qui il fine non è il conseguimento dei valori della vita, ma, al contrario, gli abitanti vogliono vivere senza passioni, senza desideri, o meglio desiderano solo la morte ("allegria vezzosa, graziosa malinconia moderata, che ritesse il trapasso prima della fine"¹⁷). La legge garantisce il diritto alla morte. È un reato impedire la morte di qualcuno. E il tribunale (un'istituzione che lo scrittore conosceva molto bene) punisce severamente chi lo commette. Il signor A. G. si sente pericolosamente attratto dalla città. "La vista della distruzione che ha occupato i suoi sensi, lo ha già riempito di una soddisfazione segreta, in modo tale da lasciarlo sbalordito."¹⁸ Vi resterà due anni, finché non si sentirà costretto ad andarsene. Dopo il suo ritorno a Budapest, non si saprà più nulla di lui. Ci sono stati critici che hanno identificato la distopia del romanzo con il comunismo¹⁹. (Prima della rivoluzione, tra il 1948 e il 1953, Tibor Déry aveva scritto un racconto intitolato *Niki*, un presentimento geniale della storia personale-familiare dello scrittore stesso, di sua moglie e del suo cane. Il tema è la problematica della libertà: un ingegnere che riveste un'importante posizione in una fabbrica viene arrestato, e per lui il tempo sembra fermarsi: quando final-

¹⁶ Standeisky, *op.cit.*, p. 318.

¹⁷ Déry Tibor, *G. A. úr X-ben (Il signor A. G. nella città X)* Budapest, Szépirodalmi, 1964, p. 403.

¹⁸ *Ibidem*, p. 402.

¹⁹ Per l'analisi del romanzo vedi Vasy Géza, "G. A. úr X-ben – és nálunk, in „Hol zsrnok-ság van” Az ötvenes évek és a magyar irodalom”. (Il signor G. A. in X e da noi, in: "Dove c'è tirannia" *Gli anni cinquanta e la letteratura ungherese*), Budapest, Mundus, 2005, pp. 247-259.

mente lo liberano, il suo cane è già morto per la mancanza del padrone e della libertà²⁰.)

Gli accusati per rimanere fisicamente in vita o continuare il loro lavoro di scrittori dovevano fare autocritica, dovevano umiliarsi davanti al potere per ottenere clemenza, come avrebbe dovuto fare Dante davanti alla nuova Signoria di Firenze e al Papa Bonifacio VIII. (Dante ebbe fortuna: non si trovava a Firenze nei giorni cruciali e, pur essendo costretto a peregrinare da una corte d'Italia all'altra, almeno non dovette abbandonare la sua *koinè* linguistica.) "Il partito esige – disse Gyula Kállai, il ministro della cultura, durante il congresso nazionale del Partito Operaio Socialista Ungherese del giugno 1957 – che tutti gli scrittori incorsi in gravi colpe contro la democrazia popolare riconoscano sinceramente i loro errori, e li condannino pubblicamente; e pubblicamente si dissociino dalla reazione esterna e interna, prima di tutto dagli scrittori dissidenti [emigrati] che svolgono una propaganda nemica contro la Repubblica Popolare d'Ungheria. Coloro che non sono capaci di farlo, escludono sé stessi dalla vita letteraria."

Gli scrittori ungheresi dovettero pronunciarsi contro la discussione in assemblea del rapporto della commissione dell'ONU che prendeva posizione anche a loro favore. Gli ungheresi, a quel tempo, erano già tanto terrorizzati che non osavano opporsi ai dettami del partito: così firmarono la lettera di protesta; in certi casi giunsero persino a falsificare il nome di un recalcitrante. Alcuni, pieni d'angoscia per i colleghi detenuti, pensavano che sarebbe stato più saggio firmare e con questo calmare il potere avido di sangue. Malgrado tutto, vi sono anche nomi importanti che non figurano sulla lista: quelli di Dezső Keresztury, di György Rába (ottimo poeta e italianista), di Miklós Mészöly, di Ágnes Nemes Nagy, di Miklós Szentkuthy, di Géza Ottlik, di Tersánszky, e di altri ancora.

Nel gennaio 1957 il regime soppresse la Federazione degli Scrittori, istituendo al suo posto il Consiglio della Letteratura, con membri leali. Ma gli scrittori più validi e autorevoli non vollero prender parte a questo consiglio fantoccio, che così, pian piano, finì con il perdere qualsiasi importanza. Nel frattempo furono fondati tre nuovi organi: il settimanale "Élet és Irodalom" (Vita e Letteratura), e le riviste mensili "Kortárs" (Contemporaneo) e "Nagyvilág" (Tutto il Mondo o Grande Mondo). Quest'ultima fu creata per garantire la possibilità di pubblicazione agli scrittori in disgrazia che non potevano dare alle stampe le proprie opere, oppure per soccor-

²⁰ Vasy Géza, *Déry Tibor: Niki in "Hol zsarnokság van"*. Gli anni cinquanta e la letteratura ungherese, cit., pp. 151-159.

rere quelli che sceglievano di tacere come forma di resistenza passiva e avevano bisogno di un minimo introito per sopravvivere. Un'altra possibilità era offerta dai libri per l'infanzia e dalle collane per ragazzi. La Direzione Generale delle Pubblicazioni diretta da Béla Köpeczi garantiva fondi separati per questo tipo di letteratura. Nel 1960, per esempio, uscirono sul mercato 54 libri per bambini e adolescenti, classificati secondo l'età dei destinatari, circa un terzo del programma editoriale complessivo di quell'anno²¹.

Il meccanismo della censura funzionava quasi impeccabilmente. Nessuno poteva scavalcare l'ufficio che con la sua politica editoriale dirigeva direttamente la vita letteraria. Si poteva pubblicare esclusivamente con il *nihil obstat* dello stesso. Poiché i criteri di valutazione erano, in una certa misura, prevedibili, gli scrittori fecero largamente ricorso all'autocensura. Il grande supervisore della vita culturale in questo periodo è György Aczél, uomo fidato di Kádár, che classifica i programmi artistici (non solo letterari) in tre categorie corrispondenti alle seguenti denominazioni: "appoggiato" (programma che aiuta lo sviluppo del socialismo), "tollerato" (indifferente dal punto di vista politico), "proibito" (pericoloso per il potere del MSZMP). Gli "esperti" della Direzione Generale delle Pubblicazioni esaminavano con grande cura ogni opera. I loro criteri di giudizio erano incredibilmente grossolani. Nel 1961 non dettero il *placet* alla pubblicazione di un inno alla Vergine di Sándor Weöres, *Salve Regina*. Il componimento, nella sua spiritualità, e nel suo simbolismo, può essere paragonato alla preghiera di San Bernardo nell'ultimo canto della *Commedia* o alle parole del Doctor Marianus alla fine del *Faust* goethiano. La motivazione del rifiuto: il poeta rappresenta il mondo come un inferno, dove non resta che aggrapparsi a Maria, confidando nel suo soccorso. Inoltre, preannuncia il prossimo avvento del regno di Cristo: "i piedi di marmo dei poteri terreni discendono fino alla disgregazione". Ma a scatenare le più orribili congetture fu il verso "colando dal sangue straniero e proprio, aspettando paga."²² Le metafore di Weöres, che solo a prezzo di gravi forzature potevano adattarsi alla politica, sembrarono pericolose al regime, e non consentirono all'opera di rientrare nemmeno nella categoria dei testi "tollerati".

Accanto al revisionismo, l'altro nemico era il nazionalismo (e il comunismo nazionale). La direzione del partito era irritata soprattutto dal silenzio di Gyula Illyés. Il già citato Gyula Kállai affermava: "Illyés e la

²¹ *Írók pórázon. A Kiadói Főigazgatóság irataiból, 1961-1970. (Scrittori al guinzaglio. Dai documenti della Direzione Generale delle Pubblicazioni)*, a cura di Tóth Gyula, Budapest, MTA Irodalomtudományi Intézete, 1992, pp. 36-42.

²² *Ibidem*, pp. 110-111.

sua cerchia sono contro di noi in ogni questione fondamentale ... il gruppo politico dobbiamo farlo a pezzi, ammesso che possiamo salvarli come scrittori." Il partito aveva preparato una presa di posizione sugli scrittori popolari, la quale secondo la vecchia strategia, dopo la dichiarazione della supremazia del partito, critica fortemente, ma perdona gli errori commessi nel passato, adula, sembra offrire vantaggi, ma al tempo stesso minaccia. La presa di posizione si rivelò controproducente. Secondo Illyés, "Gli scrittori popolari ... ritengono imperdonabile il documento dell'estate del 1958, che fa rivivere lo spirito dello stalinismo, rinfocolando tutte le vecchie accuse dei nostri nemici ... Di ciò che gli scrittori fecero prima, durante e dopo la rivoluzione, non c'è bisogno di rievocare nulla. Il loro ruolo è conosciuto e chiaro."²³

La maggior parte degli scrittori, oltre che a Illyés, guardava a László Németh. L'uno e l'altro mantennero per lunghi anni un atteggiamento di resistenza passiva. Volevano aiutare i loro compagni detenuti e non rinnegare i principi comuni. Accettarono i compromessi inevitabili, in modo da non offrire pretesti per misure più gravi contro gli scrittori. Nello stesso tempo Illyés diede voce anche alle "disperate grida di dolore" che portava in sé da decenni, avvertendo "la rovina atroce dell'Ungheria". Onorato e odiato dai dirigenti del partito e, stranamente, anche temuto, in quanto scrittore di particolare prestigio, sentiva fortemente la responsabilità per il futuro della letteratura ungherese. In un paese in cui lo scrittore e il suo popolo si ritrovavano uniti in ogni cataclisma storico, l'angoscia per gli scrittori significava anche l'angoscia per il futuro della nazione. Nell'ininterrotta catena della storia non può mancare nemmeno un anello²⁴, nemmeno una generazione.

La direzione del partito, formata da uomini incolti (Kádár, Marosán, Apró e altri) non era molto sensibile ai valori estetici. Secondo loro, in campo artistico, ci sono soltanto due criteri da soddisfare: l'opera deve rappresentare la presa di posizione marxista della classe operaia; gli scrittori debbono conoscere e rappresentare la vita del popolo. A questi criteri si può facilmente rispondere, senza la minima preparazione, senza il minimo talento. C'era il pericolo serio che la letteratura ungherese andasse in rovina, diventasse materiale di propaganda, *réclame* del partito. La lotta

²³ Borbándi Gyula, "Négy nap Illyés Gyulával (Quattro giorni con Gyula Illyés)", in *Kortárs*, ottobre 1992, p. 15.

²⁴ Illyés vedeva come una totalità ininterrotta non soltanto l'organizzazione sociale della tirannia ("tutti sono anelli nella catena" recita un verso di *Hol zsarnokság van (Dove c'è tirannia)*, forse la sua poesia più nota, scritta durante la rivoluzione), ma anche tutto lo sviluppo della letteratura ungherese moderna.

per il futuro politico dell'Ungheria è stata anche una lotta per la difesa dei valori estetici.

Poiché si manteneva intransigente, senza cedimenti anche nella nuova situazione, Illyés è stato considerato responsabile di tutti i mali che affliggevano la vita spirituale. Dopo il fallimento dell'attacco "esterno", volevano provocare in lui una crisi interna, psicologica. Nel suo *Diario*, Illyés descrive un colloquio con Antal Hidas e sua moglie (figlia del comunista Béla Kun, il capo del terrore comunista del 1919), nel Natale del 1959. Durante una cena amichevole, i coniugi, portavoce del partito, fecero riferimento in maniera garbata alla presa di posizione contro di lui da parte della cerchia ufficiale, i cui giudizi sono riportati dallo scrittore in questi termini: "Io sono la causa della crisi della letteratura. Io sono responsabile non soltanto di tutta la decadenza spirituale, ma anche dell'incanaglirsi dei giovani, dell'infelicità di tutto il paese." Alle accuse Illyés contrapponeva il fatto che lui aveva scritto²⁵ opere nuove negli anni precedenti. "Ma non vi si legge una riga che sia dalla nostra parte!" gli ribattevano.

Malgrado i ripetuti tentativi, non poteva nascere un vero dialogo tra il potere e il "principe degli scrittori". La distanza era troppo grande: concezioni intellettuali e morali inconciliabili. Illyés si è appellato al passato e al futuro: "i sottosegretari di stato vanno e vengono, ma io rispondo a Babits e a Petőfi!"²⁶.

Sembra che per elaborare svolte della storia così grandi non bastino cinquant'anni. A 40-50 anni dalla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-1849 uscirono i volumi della magistrale opera *La Monarchia Austro-Ungarica negli scritti e nelle immagini*, parallelamente in tedesco (24 volumi, 1886-1902) e in ungherese (21 volumi, 1887-1901). L'ispiratore dell'impresa era l'arciduca Rodolfo, erede al trono, il quale voleva rafforzare con questa opera l'unità della Monarchia. Il curatore dell'edizione ungherese era Mór Jókai. Il "problema delicato" era la rivoluzione ungherese soffocata nel sangue dall'imperatore Francesco Giuseppe. Jókai, che, accanto all'amico Sándor Petőfi, era stato un acceso rivoluzionario, scelse

²⁵ L'editore Magvető, in seguito al parere negativo di Révai e di Kállai, non pubblicò il volume di Illyés che conteneva 120 componimenti nuovi. Nella poesia intitolata *Költők egymás közt (Poeti fra di loro)*: „birodalmak estek / nem kapva lélegzetnyi verset. / Rettenetes. De zengne bárhogy / kik nem adják ki igazunkat / rászolgálnak, ha belefűlnak!” (Sono crollati gli imperi / non avendo ricevuto nemmeno il respiro di una poesia. / Terribile. Ma il canto non verrà mai meno in ogni caso / quelli che non ci danno la giustizia che ci spetta / se soffocano, se lo meritano) Kállai ha riferito a sé l'allusione.

²⁶ Illyés Gyula, *Naplójegyzetek, 1946-1960* (Appunti di diario), Budapest, Szépirodalmi, 1987, pp. 505-507.

la politica della "resistenza passiva", vale a dire decise di passare sotto silenzio il 1848 nella parte storica dell'opera, ma di lasciare spazio alla poesia della rivoluzione nella parte letteraria. Non c'è *tabula rasa* neppure adesso: coloro che soffocarono la rivoluzione del 1956 (o i loro discendenti), anche a distanza di cinquant'anni, sono personaggi di primo piano della vita politica ungherese. Ci sono, inoltre, rivoluzionari che si mantengono fedeli ad ogni costo agli ideali del '56. E ci sono anche rivoluzionari che hanno preferito passare dalla parte dei vincitori. L'amico di Petőfi almeno taceva.



Péter Sárközy

LA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956 NELLA LETTERATURA E CULTURA ITALIANA

In Italia si è parlato e si è scritto molto dell'influenza degli avvenimenti ungheresi del 1956 sulla società italiana della seconda metà del Novecento. La rivoluzione dell'ottobre ungherese, la rivolta degli intellettuali comunisti contro i dirigenti di un partito stalinista fantoccio diretto da Mosca; la ribellione del popolo sfociata in una guerra d'indipendenza contro i carri armati sovietici e contro "i comunisti" (rappresentati per il popolo dai membri della famigerata polizia segreta); poi il soffocamento crudele, sanguinoso della rivoluzione, l'esecuzione di massa dei combattenti (anche minorenni), la formazione spontanea e la ferma resistenza dei consigli operai contro il nuovo regime fantoccio creato di nuovo da Mosca, quindi la persecuzione di coloro i quali non vollero servire il nuovo regime, l'esecuzione del primo ministro Imre Nagy e le severe condanne inflitte a vecchi comunisti ungheresi divenuti "controrivoluzionari" - tutto questo esercitò un'influenza enorme sul pensiero e sulle scelte politiche e morali delle forze di sinistra in tutta l'Europa, e prima di tutto in Italia. L'ottobre ungherese ha certo rappresentato una vera cesura nella storia della sinistra italiana, con conseguenze che si sentono perfino oggi, cinquant'anni dopo la rivoluzione ungherese del '56. Su queste conseguenze storiche sono state scritte molte analisi, stampati tanti libri e, senz'altro, anche in occasione del cinquantesimo anniversario saranno pubblicati nuovi documenti e si avranno nuove interpretazioni. E tuttavia nello stesso tempo, in Italia, non si è parlato abbastanza degli effetti, diretti e indiretti, che gli eventi ungheresi produssero nell'ambito della vita letteraria e culturale italiana.

In un mio precedente saggio ho già avuto occasione di richiamare l'attenzione sul fatto che alla rivoluzione del '56 è dovuta la "riscoperta" della letteratura ungherese in Italia, dato che, negli anni successivi alla rivolta, i grandi editori italiani ripresero a pubblicare opere letterarie ungheresi.¹ La letteratura ungherese era stata molto popolare in Italia tra le due guerre mondiali; nel secondo dopoguerra invece i romanzi degli autori

¹ P. Sárközy, *La cultura italiana e il '56 ungherese*, in AA.VV., *Ungheria '56 - La cultura s'interroga*, Atti del Convegno del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia, Udine, 1993, a cura di R. Ruspanti, Soveria Mannelli, Rubettino 1996, e in P. Sárközy, *Roma, la patria comune*, Roma, Lithos 1996, pp. 94-113.

ungheresi fino ad allora famosi (Herczeg, Molnár, Körmendi, Zilahy) scomparvero quasi del tutto dagli scaffali delle librerie. Quel mondo della media "borghesia" europea, di cui essi erano piacevoli documenti, fu definitivamente spazzato via dalle tragedie e dagli orrori della seconda guerra mondiale. Mentre nel periodo tra le due guerre vennero stampate in Italia centinaia e centinaia di opere letterarie ungheresi, nel secondo dopoguerra le pubblicazioni ungheresi non raggiunsero nemmeno il numero di dieci.²

Dopo gli eroici e tragici avvenimenti di Budapest la letteratura ungherese ridivenne "interessante" in Italia. Vennero stampati non soltanto le memorie degli insorti³ e le opere degli scrittori incarcerati, come Tibor Déry⁴, ma quasi tutto quello che era letteratura ungherese. Già nel 1957 Folco Tempesti riusciva a pubblicare la sua antologia *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, seguite da altre raccolte di lirici ungheresi curate da Gianni Toti (*Poeti Ungheresi*, Milano, Avanti!, 1959), Mario de Micheli (*Poesia ungherese del Novecento*, Milano, Schwartz, 1960) e P. Santarcangeli (*Lirica ungherese del '900*, Parma, Guanda 1960); uscirono le prime raccolte di poesie di Endre Ady (1957, 1962), Dezső Kosztolányi (1960, 1962), Attila József (1957, 1962), Miklós Radnóti (1958, 1964), Gyula Illyés (1966, 1967), le prime monografie sulla storia della letteratura ungherese di Paolo Ruzicska (1963) e di Folco Tempesti (1969), mentre István Mészáros, allievo del filosofo György Lukács, emigrato prima in Italia poi in Inghilterra dopo la rivoluzione, diede alle stampe una monografia su *Attila József e l'arte moderna* (Milano, Lerici 1963). Ma non solo. Sulla scia del grande interesse per l'Ungheria vennero pubblicate anche le opere dei "grandi classici", i romanzi di Lajos Zilahy (*L'angelo furioso*, Milano, Corbaccio 1956), Géza Gárdonyi (*Il mio villaggio*, Urbino, 1958), Mór Jókai (*La rosa gialla*, BUR, 1960), Kálmán Mikszáth (*L'ombrello di*

² P. Sárközy, "Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi", *Rivista di Studi Ungheresi* (XVIII), 3, 2004, pp. 7-16. L. Pálinskás, *Avviamento allo studio della lingua e letteratura ungherese in Italia*, Napoli, Cymba 1973.

³ *Qui Budapest*, a cura di L. Forsati; L. Beke, *Il diario di uno studente*, Milano, Longanesi 1957; I. Mészáros, *Rivolta degli intellettuali in Ungheria*, Torino, Einaudi 1958.

⁴ Il sessantenne Tibor Déry, uno dei fondatori del Partito Comunista Ungherese nel 1918, era uno degli scrittori più rappresentativi della "nuova letteratura socialista" ungherese, ma le sue opere cominciarono a essere tradotte e pubblicate in Occidente solo in seguito alla sua partecipazione attiva alla "rivolta degli intellettuali" e alla rivoluzione, dopo la sua condanna a 9 anni di carcere. Einaudi nel 1957 pubblicò la prima raccolta di novelle (*Niki, storia di un cane*), poi la Feltrinelli cominciò a pubblicare tutte le sue opere scritte dopo il '56: *La resa dei conti*, 1962; *Il gigante*, 1963, 1964; *Il signor A. G. nella città di X*, 1966; *Lo scomunicatore*, 1969; *Un reportage immaginario di un festival rock*, Editori riuniti, 1972; *L'uomo dall'orecchio mozzato*, ivi, 1975; *Caro suocero*, 1977.

San Pietro, Il fabbro che non sente, BUR, 1960, 1961), Ferenc Herczeg (*La luna calante*, BUR, 1961), Sándor Bródy (*La giovane maestra*, Firenze, Sansoni 1961) e naturalmente *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár nella nuova traduzione di Carla Valiani (Torino, UTET, 1958, 1959).

Mentre in tutto l'Occidente si svolgevano grandi discussioni e scontri sulla valutazione dei "fatti ungheresi", anche gli scrittori italiani presero posizione e non rimasero neutrali o muti di fronte alla rivoluzione ungherese. Tra i primi "commentatori" della rivoluzione ungherese in Italia troviamo nomi famosi della cultura italiana come Leo Valiani, Roberto Guiducci, Indro Montanelli o Vasco Pratolini. Alcuni di loro, Indro Montanelli e Sandro Petruccione, si trovavano a Budapest durante i combattimenti. Gli articoli di Indro Montanelli sui fatti ungheresi, pubblicati sulle colonne del "Corriere della Sera", vennero in seguito raccolti nel suo volume *La verità* (Bari, Laterza 1987); egli scrisse anche un dramma sulla tragedia ungherese: *I sogni muoiono all'alba* (1958), in base al quale è stato girato nel 1991 un film nella Televisione Ungherese. Ignazio Silone pubblicava ne "L'Express" di Parigi nel 1956 la sua risposta a Jean Paul Sartre (*Invitacion a un examen de conciencia*), ristampata anche su "Tempo presente" del 1958 e poi nel suo volume *Uscita di sicurezza* (1965). L'analisi degli avvenimenti di Sandro Petruccione, testimone oculare dei fatti di Budapest, venne pubblicata nel numero di dicembre 1956 de "Il Ponte" (*La crisi del comunismo in Ungheria*), mentre Vasco Pratolini scriveva i suoi articoli nel "Notiziario Einaudi" e prese parte alla grande protesta internazionale proposta da Albert Camus per ottenere la liberazione degli scrittori (comunisti) ungheresi condannati a lunghi anni di carcere per la loro partecipazione alla rivolta.

L'editore Laterza nel 1957 ha pubblicato l'intero numero della "Irodalmi Újság", la Gazzetta Letteraria dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi del 2 novembre 1956, per documentare che non si trattava di "controrivoluzione", bensì di un movimento per "il socialismo dal volto umano". Nel volume redatto da Vittorio Pagano si può leggere *Il memorandum degli scrittori ungheresi al Comitato centrale del partito* del 1955 e gli articoli *Per un pensiero comunista indipendente* di Tibor Tardos e sul *Trionfo della dignità umana* di Gyula Háy (entrambi scrittori finiti in carcere insieme a Tibor Déry), seguiti da una rassegna del numero della "Gazzetta Letteraria" pubblicata il 2 novembre (due giorni prima dell'intervento definitivo dell'Armata Rossa) per far vedere agli intellettuali di sinistra dell'Occidente "la radicata fede che sorregge tutti gli autori per la costruzione di un socialismo nuovo nella libertà" e per far sentire "il chiarissimo entusiasmo di partecipare alla lotta nel quale tutto il popolo

ungherese sta ritrovando le sue più gloriose tradizioni".⁵ Nella rivista vennero pubblicate le odi dei due maggiori poeti della letteratura ungherese moderna, *Il dittatore* di Lajos Kassák, personaggio leggendario dell'avanguardia socialista ungherese, redattore della rivista "Ma" all'epoca della Repubblica dei Consigli del 1919, e il canto *Una frase sulla tirannia* di Gyula Illyés, importante personaggio del movimento popolare progressista, autore della biografia del grande poeta rivoluzionario del Risorgimento ungherese, *Sándor Petőfi*, pubblicata da Feltrinelli nel 1960. Nel numero non si leggono soltanto le confessioni degli scrittori comunisti (Tibor Déry, Gyula Háty, Tibor Tardos, Endre Enczi, János Földeák, Péter Kuczka, László Benjámín) ma anche quelle dei maggiori rappresentanti della letteratura del modernismo ungherese del primo Novecento, scrittori della rivista "Nyugat" (1908-1941), come Milán Füst, Lőrinc Szabó, Áron Tamási e László Németh (il suo grande romanzo *Una vita coniugale* fu pubblicato in traduzione italiana dall'Einaudi nel 1965).

Tibor Déry nel suo *Messaggio agli amici* dichiara di accettare la responsabilità per aver partecipato allo scoppio della rivoluzione che sbocò in una lotta sanguinosa: "Amici miei, non mi è stato facile decidere di rivolgermi a voi. Al primo colpo di fucile io mi sentii vacillare. Mi dissi: "Anche tu sei responsabile di ciò. Hai preso la parola, hai incitato alla rivolta. Come renderai conto di questi morti? ... Amici miei, accetto la responsabilità. Sono felice e fiero d'aver sentito per primo, con i miei compagni scrittori, la voce della nazione e di averla registrata. ... per dieci anni, pezzo a pezzo, ci hanno rubato il nostro Paese. Credevamo di edificare il socialismo, quando ci rinchiudevano dietro quei muri di prigione impregnati di sangue e menzogne. ... Si abbia fiducia nella forza e nell'onestà del popolo. Basta col sangue! Onore ai morti!"⁶

Anche il vecchio poeta, romanziere e drammaturgo, Milán Füst, uno dei fondatori della "Nyugat", per lunghi anni allontanato dalla vita letteraria, si rivolge agli scrittori ungheresi con una *Orazione funebre sulla tomba degli eroi alla maniera di Tuciddide*: "Amici, compagni, fra tante sofferenze, fra tante nuove speranze, ascoltatevi! Il mondo piange sui nostri eroi, e fa per molte ragioni il loro elogio, questi eroi che oggi qui giacciono muti, le labbra ancora serrate da una estrema decisione della loro anima sublime. ... Vi chiederò dunque d'incidervi nel cuore e nell'anima che soltanto così si sono svolti gli avvenimenti. E dopo aver irrorato queste tombe con le vostre lacrime e averle ricoperte di foglie d'autunno, dopo aver

⁵ *Irodalmi Újság. La Gazzetta Letteraria ungherese del due novembre*, a cura di V. Pagano, Bari Laterza 1957, *Prefazione*, pp. 5-9.

⁶ *Ivi*, pp. 60-61.

appagato le esigenze del dolore, fate ritorno alle vostre case, col cuore meno pesante. Ed ora stiamo a vedere ciò che avverrà di noi".⁷

Lőrinc Szabó, che accanto ad Attila József è stato uno dei maggiori poeti ungheresi del XX secolo, censurato fino al 1956 nonostante la sua fama di "anarchico" radicale, proprio lui, perseguitato dal regime comunista, chiedeva in quel momento di vigilare sugli ideali di un socialismo vero: "L'Ungheria s'è liberata. Ma mi sia lecito porre una domanda a me e agli altri: veramente s'è liberata? S'è liberata senza che più ritornino l'incubo e la minaccia? Di quanto il popolo ungherese ha compiuto, il mondo intero s'è fatta un'aureola di fuoco. Questa luce non deve oscurarsi, né intorbidirsi questo splendore. S'alleino la ragione, la forza e la vigilanza per la tutela e il trionfo degli intenti nostri, sotto il segno della verità, della saggezza e dell'umanità. Ci aspetta un altro compito, e per nulla inferiore al primo, ché esso si chiama l'autentica edificazione del socialismo in questo Paese. ... L'Ungheria è stata liberata dai suoi figli, con la sua propria sofferenza, la sua propria disperazione. Che il riscatto adesso avvenga grazie a un lavoro benedetto e a qualcosa che somigli, sulla terra, alla giustizia celeste".⁸

L'analisi più acuta della storia del socialismo ungherese dalle sue origini populiste degli anni Trenta fino alla crisi del regime stalinista si deve al grande scrittore e drammaturgo László Németh, anch'egli escluso dalla vita letteraria ungherese del secondo dopoguerra. Alla fine della sua analisi anch'egli confessa: "La settimana scorsa ho vissuto per contro un'esperienza unica. Questi pochi giorni hanno mostrato, e non solo a me ma al mondo intero, a quale altezza morale si sono elevati gli Ungheresi. ... che la nazione abbia potuto dar prova d'una tale coesione sotto la tortura e l'umiliazione, che degli studenti, degli operai e dei soldati abbiano potuto organizzarsi senza alcuna preparazione, animati soltanto da un'identica risolutezza, che tutti abbiano saputo dare al mondo questo spettacolo ammirevole d'una insurrezione senza capo, ecco ciò che oltrepassava, se non le mie speranze, almeno tutto ciò che avevo potuto immaginare." Ma lo scrittore confessa pure di avere "il dono terribile di presentire il pericolo": perché "un doppio pericolo m'appare: uno immediato, ed è che la nazione commetta, nella sua sacra indignazione e ascoltando la voce della vendetta, atti irreparabili; l'altro più lontano, ... che alcuni cerchino d'impossersarsi delle posizioni-chiave per trasformare la rivoluzione in controrivoluzione, snaturando così le battaglie per la libertà ungherese del 1956,

⁷ Ivi, pp. 98-103.

⁸ Ivi, pp. 104-107.

per farne venir fuori qualcosa di simile a ciò che avvenne nel 1920. Chi deve opporsi a tali manovre, se non noi altri che ne sappiamo la posta in gioco e il rischio? Solo la morte – e neppure! – potrebbe dispensarmi dall'alzare la voce. Sono tornato dalla provincia a Budapest col primo mezzo disponibile. Mi sono appartato con la mia macchina da scrivere, come dietro una mitragliatrice". - Queste erano le voci degli "scrittori controrivoluzionari" ungheresi, denunciati e denigrati da non pochi intellettuali dell'Occidente, tra questi Jean Paul Sartre e quasi tutta la direzione del Partito Comunista Italiano, con a capo Palmiro Togliatti.

Mentre la stampa ufficiale del PCI all'epoca della repressione sanguinosa della rivoluzione per un certo periodo continuò a parlare di controrivoluzione e di fascismo, chiedendo ai "compagni ungheresi" la punizione esemplare dei "revisionisti" (cioè l'impiccagione del primo ministro comunista Imre Nagy e compagni), una grande parte della sinistra italiana scoprì i veri valori morali e politici della ribellione degli intellettuali e della rivoluzione del popolo ungherese. Un bel documento di questo esame di coscienza degli intellettuali italiani viene offerto dal numero speciale del 1960 della rivista "Il Ponte" dedicato all'Ungheria, cioè alla cultura ungherese moderna e alle cause e al significato storico della rivoluzione ungherese del 1956, soffocata dalla preponderante forza dei carri armati sovietici ma non vinta, che darà energia al rinnovamento del pensiero progressista in tutta l'Europa.

Il numero doppio di aprile-maggio di una delle riviste mensili politico-culturali più rappresentative dell'Italia di allora, fondata da Pietro Calamandrei e redatta da Enzo Enriques Angioletti, fu affidato a due intellettuali fiumani, al noto storico Leo Valiani, eroe della Resistenza italiana, e Paolo Santarcangeli, poeta bilingue, fondatore della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Torino. Insieme ad alcuni intellettuali ungheresi dell'emigrazione londinese raccolsero una serie di saggi sulla storia, sulla cultura e sull'economia ungherese. Oltre all'analisi delle cause della rivoluzione del '56, intendevano anche presentare le grandi linee e i grandi rappresentanti della letteratura moderna ungherese e gli scrittori ungheresi rifugiatisi in Occidente che allora ancora "si professano di sinistra, populistici, radicali, socialisti, democratici che ci tengono a sottolineare il loro costante antifascismo."⁹

Il numero viene aperto da un saggio analitico: *Riflessioni sulla storia d'Ungheria* (pp. 451-467), di Leo Valiani, già autore di un'analisi positiva della rivoluzione ungherese ne "Il Tempo Presente" del 1957 (*La terza*

⁹ "Saluto agli ungheresi", in *Il Ponte*, aprile-maggio 1960, p. 443.

rivoluzione ungherese). Nel suo saggio Valiani dimostra che “anche nel 1956 l’Ungheria rivoluzionaria, nonostante le simpatie platoniche quanto calorose dell’Occidente e quelle più nostalgiche dei polacchi, si è trovata isolata, per i timori ben noti suscitati dalla potenza dell’URSS, ma egualmente per le diffidenze nazionali che il nazionalismo magiaro desta nei popoli che la circondano”. Cita Engels, il quale a proposito delle vicende posteriori al 1848/49 scrisse che “coloro che sopprimono una rivoluzione, accade che ne divengano gli esecutori testamentari. ... Lungi dall’avere gran che da insegnare agli ungheresi, siamo se mai noi che potremmo imparare dalla loro capacità di combattere eroicamente per la libertà. Ma le nazioni non possono vivere soltanto di glorie riportate nelle battaglie del passato. La continuità della loro esistenza storica suppone l’infaticabile ricerca di nuovi mezzi di sopravvivenza e di sviluppo”.¹⁰ L’acuta analisi del grande studioso delle nazioni dell’Austria-Ungheria è seguita da una serie di saggi di autori ungheresi, membri dell’“Associazione degli Scrittori in Esilio”, che aveva sede a Londra. Il filosofo István Mészáros presenta la rivolta degli intellettuali ungheresi da una *Prospettiva del socialismo*; l’economista János Erős presenta la *Storia dell’opposizione democratica*; Andrea Révay, giornalista della BBC, analizza l’*Ascesa e declino di una democrazia popolare*, mentre il professore Giorgio Kemény offre una panoramica sull’*Economia nazionale ungherese dal 1946 al 1959*. Il professore Béla Iványi Grünwald, titolare della Cattedra di Ungherese dell’Università di Londra, scrisse un saggio per “Il Ponte” sulla *Storiografia ungherese dal 1945 al 1959*, mentre l’ex dirigente del Partito dei Contadini Ungheresi, Imre Kovács, in esilio dal 1947, offre una sua riflessione sul tema *Rivoluzione e populismo*. Infine Andrea Enczi, già direttore dell’“Irodalmi Újság”, dimostra il ruolo della “Gazzetta Letteraria” nella preparazione della rivoluzione del ’56 come *Documento della coscienza degli scrittori ungheresi*. Alle analisi socio-politiche segue una antologia letteraria cura di Paolo Santarcangeli, grande studioso e traduttore italiano della poesia ungherese. Dopo un saggio sulla *Poesia ungherese moderna* vengono pubblicate le sue traduzioni dalle opere di E. Ady, F. Molnár, Fr. Karinthy, M. Babits, D. Kosztolányi, Á. Tamási, M. Füst, K. Pap, M. Radnóti, L. Cs. Szabó, T. Déry, Gy. Illyés, L. Mécs, L. Szabó, S. Weöres, L. Kovai, Gy. Gömöri e alcuni brani dal *Diario* di Sándor Márai. Le poesie di Attila József sono presentate invece a cura di Gilberto Finzi e Sadro Badiali, autori del volume di versi di József *Gridiamo a Dio*, pubblicato da Guanda nel 1963.

¹⁰ Ivi, pp. 465-466.

La piccola ma ricca antologia letteraria (pp. 621-739) viene seguita da una tavola rotonda sulla questione "*Che cosa potrebbero fare i politici e gli intellettuali per contribuire alla distensione in Ungheria*", alla quale parteciparono con i loro interventi politici e intellettuali italiani, come Lelio Basso, Antonio Giolitti, Arturo Carlo Jemolo, Sandro Petruccione, Leopoldo Piccari, Umberto Terracini, Ferdinando Vegas, e alcuni esponenti dell'emigrazione politica ungherese come Anna Kéthly e Pál Ignóty (pp. 740-774). Il numero di ben 300 pagine della rivista "Il Ponte" dedicato all'Ungheria si conclude con alcune recensioni e con una bibliografia scelta sulla rivoluzione ungherese del 1956 (pp. 783-788).

Tra le recensioni troviamo anche quella scritta da Paolo Santarcangeli sull'antologia poetica *Giardino erboso (Füveskert)* che raccoglie le poesie dei *Poeti magiari clandestini*, cioè i poeti che avevano partecipato alla rivoluzione e che successivamente – se non avevano perso la vita nel corso degli scontri, come accadde a Attila Gézetz, o non vennero rinchiusi in carcere - erano fuggiti all'estero. Le loro opere furono raccolte e pubblicate in lingua ungherese a Monaco di Baviera da Tibor Tollas, poeta liberato durante la rivoluzione dalla prigione, redattore della rivista "Nemzetőr", fondata il 3 novembre 1956 a Budapest e pubblicata in emigrazione fino al 1989, fino alla caduta definitiva del "socialismo irrealista". La traduzione italiana dell'antologia uscì nel 1959 nella collana "Il Melograno" della Casa Editrice Fussi-Sansoni, diretta da Guido Manacorda, a cura del professore Emerico Várady, titolare della Cattedra di Ungherese dell'Università di Bologna, grande protettore dei giovani studenti ungheresi fuggiti in Italia dopo la sconfitta della liberazione.

L'antologia bilingue contiene le poesie di una ventina di poeti ungheresi "clandestini", tra questi Attila Elekes, György Gömöri, Antal Lökkös, Vince Sulyok, Géza Thinsz, Tibor Tollas e altri nella traduzione di Umberto Albini, Guglielmo Capacchi e Paolo Santarcangeli. Sotto alcune delle poesie non si legge il nome dell'autore, perché il poeta era rimasto in Ungheria e il redattore non voleva offrire alle autorità ungheresi il pretesto per una eventuale ritorsione. Una parte dei versi risale agli anni Cinquanta, scritti nella Casa circondariale di Vác, altre poesie appartengono ai giorni della rivoluzione o vennero scritte subito dopo la fuga all'estero. Il volume è "fisica testimonianza di quei dieci anni che trascorremmo nelle prigioni, tra i lavori forzati delle miniere" – confessa il poeta redattore, Tibor Tollas nella sua prefazione, alla fine della quale aggiunge: "oggi giunti in terra libera, oltre che nel nostro idioma materno gridiamo a tutto il mondo in quattro lingue (ci furono anche edizioni in

inglese, francese e tedesco) di portata universale lo strazio del popolo ungherese oppresso".¹¹

Il "grido del popolo ungherese" trovò eco anche tra i poeti e scrittori italiani. Sulla rivoluzione ungherese vennero scritti drammi, romanzi e poesie e, tra gli autori, figurano nomi importanti della letteratura italiana: Indro Montanelli, Ignazio Silone, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Mario Pomilio e altri.

Uno dei più interessanti documenti letterari della presenza della rivoluzione ungherese nel pensiero degli scrittori italiani è offerto dal poema in 11 canti di Alberto Mondadori, il *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*, pubblicato nel 1959 (Edizioni di Camaiore, Verona 1959, pp. 104). L'opera, pur non appartenendo ai grandi capolavori della poesia italiana moderna, è un documento interessante, perché esprime con grande evidenza il profondo turbamento degli intellettuali della sinistra italiana nei confronti della rivoluzione ungherese, la solidarietà e la compassione per una lotta popolare crudelmente repressa. Il poema fu scritto nel novembre del 1956, immediatamente dopo i tragici avvenimenti. Ispirato alle musiche di Béla Bartók nella forma del *Dies Irae* di Jacopone d Todi, esprime l'ira e l'amore dell'autore che celebra, come in un rito funebre, i luttuosi eventi, mescolando ai suoi versi lunghi brani del *Manifesto dei Comunisti*, dei poeti rivoluzionari russi, Block, Jesenin, Majakovski e dei poeti comunisti occidentali, da Paul Eluard a Luis Aragon a Pablo Neruda.

A mio avviso, nonostante i suoi difetti poetici, l'opera del Mondadori è un preziosissimo documento poetico della fratellanza degli intellettuali italiani con il popolo ungherese abbandonato dall'Occidente a stesso nella sua lotta per la libertà.

Lo stesso sentimento di ira e d'amore venne espresso anche nella ballata *Budapest* dal famoso cantautore della destra nazionale, da Leo Valeriano, il quale negli anni Sessanta si esibiva nel "Giardino dei Supplizi" a Roma, cantando a nome di un poeta ungherese "muto per sempre" la sua maledizione all'Occidente con i versi di Sandro Pellegrini:

"Sono sul Monte, guardando giù, e vedo la città. La nostra capitale in fiamme. In fiamme ruggenti accese dal Nerone rosso per festeggiare il proprio trionfo, ardono le fabbriche e l'antico castello di Mattia Corvino, e il Museo Nazionale dove Petőfi recitò la sua poesia "Su magiari". Si sgretolano i nostri vecchi palazzi sopravvissuti a secoli crudeli e sulle torri delle nostre chiese il gallo rosso strilla. Il cielo è rosso, ed è sangue umano.

¹¹ T. Tollas, *Introduzione* al volume *Giardino Erboso*, cit., pp. 9-24.

Sangue magiaro dipinge il lastrico stracciato dalle bombe. Giovanetti, ragazzi, operai caddero contro l'orda assassina del Levante. Il loro sogno era il rosso, bianco, verde e la parola santa che dice libertà. Sono sul monte e vedo la massa di rovine che venne chiamata finora Budapest!

Sono sul Monte e guardo giù dove stava una città.
Sulle torri delle chiese strilla forte il gallo rosso.
Rosso è il cielo dalle fiamme, rosse le strade di sangue,
Rossi sono i carri armati, sta bruciando Budapest!
Oh Budapest... Soli abbiamo perduto
Erano in tanti a parlare quando non costava niente.
Ma adesso chi c'è a morire con noi
Oh Budapest...
Tu borghese d'occidente, tu hai moglie, figli e amante,
Le tue case sono calde e non ti va di rischiare per Budapest.
Tu borghese d'occidente hai raccolto sacchi d'oro
Nati dal sangue magiaro e poi ci hai incatenati al gigante dell'Est.

E accuso. Io poeta muto da dodici anni che forse sarò muto per sempre. Accuso. E non accuso Te, orda enorme d'Asia, Te orso brutale di Mosca che non sei riuscito a essere europeo. E non accuso Te canaglia vile che hai voluto la nuova invasione dei barbari per salvare così la tua esistenza. Ma accuso Te, Occidente, che non hai ascoltato il nostro ultimo grido di aiuto. Ti accuso Occidente che hai preferito l'Asia lontana al popolo di Santo Stefano.

Occidente, non hai guadagnato tempo. Soltanto una mezz'ora. E poi sulle rovine di Parigi, di Londra, di New York marceranno i carri armati del nostro tiranno. Ricorda, allora tutto sarà compiuto. Anche la maledizione del magiaro da Te abbandonato. Ricorda Occidente... Ricorda.

Ed io Te accuso Occidente
Domani anche Tu piangerai
Come il pezzente magiaro
Da Te abbandonato a Budapest...
A Budapest.
Qui sul Monte sto guardando la fine di un'illusione
Nata lungo il nostro fiume che muore assassinata
Con Budapest."¹²

¹² L. Valeriano, "C'era una volta il Cabaret", Roma 1996, cit. in *A Dunánál*, Budapest, 6, 2003, p. 13.

Il vero “grande libro” italiano ispirato dalla rivoluzione ungherese è *Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone, uno dei maggiori scrittori del neorealismo italiano, autore di *Fontamara* e di *Pane e vino*, combattente comunista, compagno di lotta di Antonio Gramsci, antagonista di Togliatti e dello stalinismo, rinnegato ed espulso dal PCI.

Sebbene nel testo pubblicato per la prima volta nel 1965 solo un saggio si occupi esplicitamente dei “fatti ungheresi”, crediamo di poter affermare che proprio il saggio *La lezione di Budapest* rappresenti il nucleo centrale, il cuore di quest’opera ben strutturata, che si propone come un percorso di memoria dell’autore, una sorta di autoesame di coscienza sulle sue scelte di vita, sulle sue “uscite di sicurezza”, che prima lo portarono al movimento comunista italiano, poi alla direzione del Komintern di Mosca, infine all’esilio volontario in Svizzera, perseguitato dal fascismo e odiato dagli stessi suoi compagni di lotta per le sue posizioni “eretiche”.

Il saggio *La lezione di Budapest* venne scritto subito dopo che la rivoluzione ungherese fu crudelmente soffocata, come risposta alle accuse ignobili di Sartre contro gli intellettuali “revisionisti” ungheresi, i quali, secondo il *maitre à penser* francese, con la loro attività di opposizione contro i dirigenti del partito, avrebbero causato la “ribellione dei fascisti”. Silone invece sostiene che proprio gli insorti, i giovani ribelli delle barricate, gli operai radunati in “consigli di fabbrica” (*munkástanács*) rappresentavano gli ideali classici del socialismo genuino. Non furono loro a comportarsi da “fascisti” bensì i loro avversari e le truppe sovietiche che soffocarono nel sangue il tentativo di costruire una vera società democratica in paese socialista.

Nel suo “invito all’esame di coscienza” lo scrittore italiano si rivolge a tutti gli intellettuali progressisti occidentali, che non esitarono a condannare la rivoluzione ungherese e soprattutto condannarono “il tradimento” degli intellettuali comunisti ungheresi a causa della vecchia logica del Komintern, secondo la quale chiunque si fosse messo contro l’Unione Sovietica sarebbe diventato automaticamente un traditore della “causa del socialismo”, un nemico, un “controrivoluzionario”, addirittura un “fascista”. Particolarmente negativo è il giudizio del Silone sulla posizione sostenuta da Jean Paul Sartre che, a suo parere, proponeva “infelici identificazioni”. Secondo la sua opinione uno scrittore che sia veramente vivo non può essere che per il progresso e, d’altra parte, il progresso, nell’epoca moderna, s’identifica con la Russia sovietica e con le repubbliche popolari... Panorama ammirevole. Una fiera campionaria di convergenze naturali.” A queste semplificazioni così risponde: “Ma dove sono finite, ormai quelle identificazioni? ... Se mai sono esistite, non sono affondate nel

Danubio sotto i ponti di Budapest vigilati dalle truppe russe, chiamate sovietiche?"¹³

Il saggio *La lezione di Budapest* segue due filoni di ragionamento. Da una parte Silone esprime il suo profondo rammarico perché vede che "ancora una volta gli intellettuali comunisti ribelli di Polonia e di Ungheria non hanno avuto, dai loro riveriti maestri spirituali d'Occidente, quella solidarietà pubblica di cui avevano bisogno", dall'altro lato offre un'acuta analisi delle peculiarità della rivoluzione ungherese di ottobre, e questa analisi lo porta alla conclusione che la sua "uscita di sicurezza" dal movimento comunista internazionale non era un tradimento degli ideali della sua gioventù. Al contrario, i regimi chiamati socialisti, instaurati dopo la prima e la seconda guerra mondiale in Europa centro-orientale, non avevano nulla a che fare con il socialismo, per il quale lui aveva lasciato tutto, anche la sua patria, e aveva scelto la difficile strada del rivoluzionario. Gli ultimi sogni e le ultime illusioni sulla possibilità di costruire una società socialista democratica, basata non sulla dittatura del partito ma sulla libera volontà dei cittadini, operai, contadini e intellettuali, furono brutalmente distrutti dai carri armati dell'"imperialismo sovietico".

Silone nel suo saggio cita diverse volte le parole del vecchio scrittore comunista Gyula Háy, che conobbe ai tempi del loro comune esilio in Svizzera. Háy, uno dei fondatori del Partito Comunista Ungherese, che aveva vissuto in emigrazione tra le due guerre mondiali e dopo la seconda guerra mondiale era tornato in patria, era diventato il drammaturgo per eccellenza del nuovo realismo socialista. Silone lo ricorda come "uno staliniano di stretta osservanza", il quale solo dopo l'esperienza diretta del "socialismo reale" durante il regime Rákosi divenne uno dei capi della rivolta degli intellettuali, il che gli valse, insieme a Tibor Déry, il carcere. Lo stesso Háy confessa, nei suoi articoli pubblicati nella "Gazzetta Letteraria", di sentirsi "troppo stanco per rimanere disonesto". Gli scrittori (comunisti) ungheresi all'inizio erano soltanto disgustati dal "cattivo gusto dello stalinismo nelle cose della cultura e dell'estetica" ma, a mano a mano avevano compreso che la nuova società invece di creare la libertà aveva realizzato "una permanente ingiustizia", una totale "mancanza di ogni tipo di libertà". Ed erano inoltre sorpresi dalla "palese bancarotta di un sistema economico... che ha portato il paese alla rovina". Silone rende onore agli scrittori ribelli ungheresi, perché "essi non si sono lasciati sorprendere dagli avvenimenti... Venuto il momento, non hanno esitato tra

¹³ Ivi, p. 161.

il partito e il popolo, tra l'ideologia e la verità".¹⁴ Nel suo saggio Silone cita lo scrittore ungherese: "Per anni ho creduto che il nostro fosse un regime socialista, magari con deviazioni ed errori, oggi non lo credo più... ma so che in questo sistema la deviazione era tutto e il socialismo nulla".¹⁵ Silone aggiunge: "Chiaro e conciso come un'epigrafe".

Analizzando gli avvenimenti ungheresi dal 23 ottobre al 4 novembre Silone arriva alla constatazione che "Budapest ha vissuto in due settimane Febbraio, Ottobre e Luglio. Durante queste terribili settimane il mondo ha assistito stupefatto alla ripetizione generale di tutte le idee rivoluzionarie, persino le più viete, da quelle di Blanqui a quelle di Sorel. Palazzo d'inverno, Kronstadt e Barcellona si sono succeduti sulle rive del Danubio con la rapidità delle edizioni straordinarie di un giornale a grande tiratura".¹⁶ Quello che lo sorprende di più era che, anche in seguito alla vittoria militare dell'Armata Rossa, la resistenza della classe operaia non cessava, rimaneva fortissima (fino alla repressione crudele e l'arresto alla fine del 1956 e la condanna severissima dei capi dei Consigli di Fabbrica). "È la prima volta in tutta la storia del movimento socialista che proprio il giorno dopo la repressione di una rivolta armata siano avvenuti scioperi a ripetizione... con la partecipazione di tutti o della grande maggioranza dei lavoratori". Proprio a proposito dei Consigli di Fabbrica (*Munkástanácsok*) formati in tutto il Paese nel novembre e in dicembre, Silone chiede "Perché diavolo continuiamo a chiamare *sovietica* l'armata russa? In realtà i *soviet* sono scomparsi in Russia nel 1920, e gli ultimi esistiti sulla faccia della terra sono stati precisamente i consigli rivoluzionari di Ungheria, nel senso della parola, forme aperte semplici ed improvvisate di potere popolare, in un paese dove la dittatura ha impedito l'organizzazione dei partiti politici. ... Questo vuol dire, che i soldati russi si chiamano sovietici come i carabinieri italiani continuano ad avere in dotazione delle uniformi che risalgono al XVIII secolo". Silone è indignato che i giornali in tutto il mondo parlino dell'intervento delle "truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi; mentre il rispetto della verità esigerebbe che scrivessero: Le truppe imperialiste russe contro i *soviet* dell'Ungheria. Ma *nomina perdidimus rerum*, abbiamo dimenticato il nome delle cose. Che bazza per quelli che amano pescare nel torbido".¹⁷

Secondo Ignazio Silone "L'importanza storica della rivolta ungherese consiste appunto nel rifiuto della menzogna totalitaria: Socialismo? Sì.

¹⁴ Ivi, p. 154.

¹⁵ Ivi, p. 161.

¹⁶ Ivi, p. 154.

¹⁷ Ivi, p. 158.

Partito unico, unanimità obbligatoria? No. Allora che bisogna fare? Bisogna anzitutto riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa. Rinunziare una volta per sempre agli intermediari. Rinunziare a quelli che ci ordinano quando dobbiamo chiudere gli occhi e che cosa dobbiamo pensare. Forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più immanente degli intellettuali detti di sinistra".¹⁸ A queste parole di chiusura possiamo ancora aggiungere che lo scrittore italiano al suo articolo pubblicato il 7 dicembre 1956 ne "L'Express" di Parigi aggiunse anche un motto, il verso di Dante dal XXIX canto del *Paradiso* "Non vi si pensa, quanto sangue costa..."

Il ricordo della rivoluzione del 1956 è rimasto vivo a lungo tra gli intellettuali italiani. Pier Paolo Pasolini nella sua poesia *La rabbia* del 1963 ancora rievocava "i fatti ungheresi", lo scrittore sardo P. Giacominu Canù nel 1990 dedicò ancora un intero volume all'Ungheria del '56,¹⁹ mentre il poeta "ungherese di lingua italiana" Tomaso Kemény, nel suo poema *La transilvania liberata* (1989 - 2005), rievoca anche i ricordi dell'infanzia, la sua inerzia e la sua vergogna di non aver potuto partecipare alla rivoluzione:

„Io a Budapest non c'ero, a salutare
con il mitra al cielo alzato
la ritirata dei carri armati, né alla luce fioca dei lumini
m'inginocchiai sulle tombe
dei patrioti; non c'ero
(da tempo in occidente)
a battermi per l'indipendenza
reale,
né accecai col fango il periscopio
dei carri per aprire la via
alle molotov dei compagni.
Né ormai il braccio col tricolore
Della Guardia Nazionale, né vidi
A tradimento i Russi seppellire
In una colata d'acciaio il grido
Intero dal disonore.
Non fui arrestato, interrogato, bastonato, inumato in catene.

¹⁸ Ivi, p. 166.

¹⁹ P. G. Canù, *L'Ungheria è poesia*, Sassari, Stamperia artistioica, 1990.

Ma sono ancora qui ad ascoltare
La voce dei soldati
Che in un altro novembre
Sfilarono sotto le finestre
Della dimora paterna cantando
“Dolce Transilvania, da Te veniamo,
per Te viviamo, per Te moriamo”.²⁰

*

Alla fine di questa rassegna mi sia permesso di fare qualche osservazione sul comportamento generale della sinistra italiana nei confronti dei movimenti di libertà e di indipendenza dei popoli centro-europei che, chi prima chi dopo, volevano e vogliono liberarsi dall’oppressione politico-economica (e culturale) di un impero. Fino alla primavera di Praga del 1968 questi movimenti furono visti dai partiti comunisti dell’Occidente e da una grande parte degli intellettuali della sinistra europea come movimenti contro “il progresso”, contro “la causa del socialismo”. Ogni ribellione, ogni rivolta all’oppressione venne giudicata come “controrivoluzione”. Questo atteggiamento non cambiò nemmeno dopo il XX congresso.

Ci volevano i “fatti” tragici del ’56 ungherese perché una parte (la minoranza) degli intellettuali occidentali della sinistra scoprisse il grande inganno, ma anche in Italia furono necessari ancora ben 22 anni perché la stessa direzione del PCI approvasse “l’esaurimento della forza propulsiva” del modello del “socialismo reale o esistente”, scegliesse la strada dell’“eurocomunismo” e poi arrivasse alla trasformazione del vecchio PCI in un Partito Democratico della Sinistra. Leggendo gli articoli e i commenti dei giornalisti dei giornali della sinistra italiana dal 1989 fino a oggi, possiamo rivivere però la stessa sensazione che ebbe Silone di fronte alla condanna della rivoluzione ungherese dell’ottobre del 1956 da parte della sinistra dell’Occidente. Gli intellettuali della sinistra, con poche eccezioni, non vogliono accettare l’idea che l’eredità vera degli ideali di un socialismo puro non è mai stata custodita dai partiti, che si chiamavano prima “comunisti” o “democratici-popolari”, poi “socialisti” o addirittura, come oggi sogliono autodefinirsi, “socialdemocratici”, perché questi per cinquant’anni erano i partiti dal governo, cioè il partito dei “padroni”. La maggioranza dei commentatori sa benissimo che questi partiti sono diretti da quei dirigenti che, grazie alle loro posizioni di governo, sono diventati i nuovi dirigenti dell’economia - ormai capitalista - anzi, sono diventati i

²⁰ T. Kemény, *La Transilvania Liberata. Poema epiconirico, Canto I*. vv. 64-90, Milano. Effigie edizioni, 2005, p. 15.

nuovi miliardari, che hanno fatto sì che tutta l'economia di questi paesi sia dominata dal capitalismo mondiale. Questa loro azione è stata appoggiata dai mass-media, venduti da loro stessi alle grandi società editoriali che, in cambio del mercato pubblicitario, hanno accettato che le redazioni rimanessero nelle mani degli uomini del partito "socialista" e dei cosiddetti liberali, i cui capi provengono in gran parte dai movimenti dell'opposizione dell'ultrasinistra maoista degli anni Settanta. Tutti coloro che volevano e vogliono veri cambiamenti sociali, economici e morali in queste società vengono pertanto descritti dai media dell'Est e anche in quelli occidentali come "nazionalisti" e "populisti", solo perché difendono gli interessi nazionali di fronte a quelli delle grandi società multinazionali. Il primo governo democratico dell'Ungheria, il governo del professore József Antall (1990-1993) venne attaccato come se avesse voluto restaurare il regime Horthy dell'anteguerra (lo "horthy fasizmus"...), la rivincita degli ex-comunisti del 1994 fu festeggiata come vittoria del progresso e il crollo nel 1998 del governo corrotto dell'ex-agente della polizia segreta come tragedia. Il partito e il governo dei giovani democratici (Fidesz), salito al potere nel 1998, è stato attaccato come governo populista-nazionale e, con l'aiuto delle potenze politiche dell'Occidente, nel 2002 di nuovo un ex-agente della polizia segreta è potuto diventare il "buon" primo ministro democratico ed europeo²¹ (solo perché ha appoggiato l'intervento americano in Afganistan e in Iraq e sostenuto la privatizzazione totale dell'economia ungherese da parte delle grandi società occidentali). Siamo così arrivati al cinquantésimo anniversario della rivoluzione del '56, quando i figli degli oppressori della rivoluzione festeggiano quella rivoluzione e quei rivoluzionari che furono abbattuti e uccisi dai loro padri, parenti e compagni. E tutti quelli che si ribellano contro questa logica assurda – appartenente un tempo all'internazionale comunista, adesso al nuovo globalismo

²¹ Vladimiri Bukovskij scrive: "Mi sono sempre chiesto perché alle élite politiche occidentali ... piaccia tanto il KGB. Circa venticinque anni fa, quando Yuri Andropov, che fu a capo del KGB più a lungo di chiunque altro, arrivò in cima alla piramide del potere sovietico, i mass media occidentali non finivano più di esultare. ... Poi risultò che era tutto falso, frutto dell'immaginazione dell'élite occidentale. Ma perché tanto entusiasmo per una persona il cui lavoro per 15 anni era stato quello di uccidere la gente...? Una cosa simile successe di nuovo alla fine del 1999, quando Eltsin annunciò le sue dimissioni e proclamò suo erede il semiconosciuto tenente colonello del KGB, Vladimir Putin. ... Che importanza poteva avere il suo passato nel KGB? Dopo tutto il KGB era "l'élite della società sovietica". ...Se anche le SS, infatti, erano un'élite della Germania nazista, saremmo stati contenti nel 1955 di vedere un ex SS diventare cancelliere? In una società marcia, le élite sono all'origine del marciame. Cosa c'era quindi da festeggiare?" in *J'accuse*, Intervento di V. Bukovskij al convegno "La Russia e l'Europa dopo il crollo del muro", "Corriere della Sera", 24, settembre 2006, p. 35.

mondiale - sono naturalmente i “nemici del progresso”, nazionalisti, populisti per non arrivare al vecchio epiteto usato da Togliatti per gli insorti ungheresi del '56: “fascisti”. Proprio come nel lontano 1956. Anche allora la rivoluzione scoppiò contro le bugie di un regime corrotto e fallimentare, contro una dittatura di Stato, e sfociò in una guerra d'indipendenza della nazione ungherese contro un impero straniero. Ma anche allora all'Occidente interessava solamente lo “status quo” europeo. I governi occidentali hanno assistito inerti alla repressione crudele della ribellione del popolo ungherese e, per quarant'anni, hanno intrattenuto rapporti amichevoli con il governo ungherese, guidato per quarant'anni da quel bugiardo assassino che era János Kádár, il capo della “baracca più allegra del lager”, come veniva chiamata “scherzosamente” l'Ungheria dai bonari commentatori occidentali.

Ormai però, a 16 anni dalla liberazione da un regime totalitario, oggi la “beata Ungheria” di Dante non vuole essere “più malmenata” da nessuno. Né dai nuovi politici rampanti, né dalle potenze occidentali, né dai giornalisti occidentali, che accettano tutto purché vi sia “ordine” nel mondo. Gli ungheresi invece vogliono la libertà e seguono le parole del grande poeta – comunista – Attila József: “Libertà vieni e genera tu l'ordine per me! / Ammaestra tuo figlio, con dolcezza / e lascialo pure a giocare” (*Aria*, 1935).

Országos Széchényi Könyvtár

Stefano Bottoni

“DAMNATIO MEMORIAE?”
LA RIVOLUZIONE DEL 1956
NEL DISCORSO PUBBLICO UNGHERESE

“Ma chi diamane era questo Imre Nagy?”. Così l’ignaro diciottenne protagonista di *Moszkva tér*, uno dei film di culto della nuova cinematografia ungherese, apostrofa la madre che il 16 giugno 1989 assiste in televisione, con le lacrime agli occhi, ai solenni funerali tributati al primo ministro ungherese condannato a morte e ucciso nel 1958. Come spesso accade, un regista di talento è un grado di cogliere con una sola pennellata icastica il nucleo di un problema storico rilevante come il percorso della memoria collettiva del 1956 nell’Ungheria degli ultimi decenni. Pochi eventi del ‘900 hanno infatti segnato il vissuto collettivo di un paese come la rivoluzione del 1956, per trasformarsi poi in una sorta di fiume carsico, fonte per decenni di una memoria clandestina, soffocata e ferita che si è trasformata improvvisamente dopo il 1989 – senza transizioni e senza una rielaborazione collettiva – in un rituale di stato, in celebrazione non condivisa e strumento della lotta politica quotidiana. Nel 2006, in occasione del cinquantenario, la celebrazione obbligata e fortemente ritualizzata del 1956, sovrapponendosi alle difficoltà politico-economiche e a una crisi dei valori etici fondativi dell’Ungheria democratica post-comunista rilevata dallo stesso presidente della Repubblica, ha generato gravi violenze e destabilizzato il quadro istituzionale.¹ In questo clima di tensione e delegittimazione reciproca fra gli attori della politica, non era impossibile cercare e trovare rimandi, allusioni, collegamenti simbolici tra il 1956 come evento storicizzato e il 1956 come mito fondativi, collegamenti talora pretestuosi ma dotati di una forza dirompente, tale da mettere in crisi qualunque immagine oleografica del 1956 come evento trascorso, privo di attualità. Le manifestazioni popolari e gli scontri di piazza avvenuti a Budapest nel settembre-ottobre 2006 hanno scosso la grigia tranquillità di una società in cui i rituali dei movimenti collettivi occidentali, inclusa la pratica della violenza fisica, era non solo ignota ma del tutto inconcepibile, soprattutto dopo il 1956, ma hanno soprattutto dimostrato la persistente forza evocativa di un evento lontano ma forse mai del tutto “passato”.

¹ Dichiarazione rilasciata da László Sólyom il 18 settembre 2006 (*Népszabadság*, 19 settembre 2006). Si veda anche il commento sulla situazione interna ungherese dell’*International Herald Tribune* 19 settembre 2006.

Nelle pagine che seguono svolgeremo dunque una breve riflessione sulla peculiare traiettoria compiuta dal 1956 nella memoria pubblica ungherese.

Il ricordo storicizzato del 1956 nella cultura politica e nella storiografia ungherese si configura ancor oggi, a cinquant'anni di distanza dall'evento, come un affastellarsi di ricordi, percezioni ed emozioni discordanti e contrapposti. Il problema della riflessione critica sul significato della rivoluzione si inserisce infatti in un più generale reticolo di censure e auto-censure nelle quali la memoria pubblica delle varie epoche storiche si è venuta ad avviluppare nel confronto con altri eventi-chiave del "secolo breve" ungherese: la micidiale sequenza guerra/rivoluzioni/controrivoluzione del 1914-19, culminata con la catastrofe del trattato di pace del Trianon (1920), il ruolo svolto nella seconda guerra mondiale e le conseguenze dirette o indirette della partecipazione alla guerra di Hitler, con la disfatta della II armata sul Don (1942-43), l'Olocausto degli ebrei ungheresi (1944-45), per finire con l'espulsione punitiva, "categoriale" di 200 mila cittadini di origine tedesca (1946-47), sostenuta dal partito comunista e da una parte consistente della società.² Indipendentemente dai regimi politici che si sono susseguiti, nessuno di tali momenti decisivi della storia ungherese recente ha avuto in eredità una canonizzazione scevra da interessi e fini politici. Alcuni sono rimasti "intoccabili" per decenni (le deportazioni in Siberia dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'espulsione degli schwaben), mentre altri, come l'Olocausto e le conseguenze del trattato di pace del Trianon, hanno conosciuto fasi di elaborazione storica e dibattito civile, intervallate o seguite da lunghi periodi di oblio storico e creazione di complicati meccanismi di auto-censura.

La formazione di una memoria nazionale selettiva e plasmabile a seconda delle esigenze contingenti ha però raggiunto il suo apice con la gestione statale della memoria del 1956. Analizzando in prima istanza l'immagine del 1956 che l'apparato propagandistico del regime guidato da János Kádár volle imporre all'estero, si possono distinguere tre fasi nel processo di rielaborazione/rimozione dell'evento. Attraverso i numerosi "Libri bianchi" pubblicati a Budapest e in ogni capoluogo di provincia e tradotti in varie lingue in occasione del processo che nel giugno 1958 condannò a morte Imre Nagy, il regime kádariano compì un tentativo di ribaltamento "dialettico", veicolando la denuncia della sommossa come contro-rivoluzione anticomunista eterodiretta, manipolata da estremisti di destra.³ All'offensiva ideologica di un paese isolato sul piano internaziona-

² La sintesi più efficace e metodologicamente aggiornata sulle vicende storiche ungheresi del '900 in Ignác Romsics, *Magyarország története a XX században*. Budapest, Osiris, 1999 (ed. inglese *Hungary in the 20th Century*. Budapest, Corvina, 1999).

le si accompagnava l'inizio della campagna di repressione giudiziaria, durata sino al 1963 e tesa a sradicare qualunque nucleo di dissenso interno. Dalla fine degli anni '60, fatta eccezione per la pubblicazione di un volume curato dall'ideologo János Berecz⁴, la violenza anche semantica iniziò a stemperarsi e il 1956 divenne, in diversi film e romanzi popolari di successo, la "risposta sbagliata" agli innegabili errori compiuti dal regime di Mátyás Rákosi.⁵

La parabola terminologica del 1956 nella memoria ufficiale (inizialmente "controrivoluzione", dagli anni '60 "spiacevoli fatti di ottobre" e negli anni '80 semplicemente "fatti" – una formula icastica, volutamente "neutra" e allusiva) non condusse mai, tuttavia, a una benché parziale o implicita riabilitazione storica del 1956 prima del crollo del regime comunista. Alla condanna ufficiale, immancabile perché unica vera base legittimante dell'intera costruzione politica post-1956, si affiancò – e negli anni '70-'80 si sostituì ad essa – un'afasia non involontaria riguardo le tragedie del recente passato.⁶ Negli anni del massimo riconoscimento internazionale dei successi economici e politici del "kádárisimo maturo", l'Ungheria ufficiale non aveva alcun interesse a rielaborare un evento così traumatico come il 1956. Le autorità si limitarono così a fornire un sostegno limitato a ricostruzioni storiche – come quella offerta nel 1981 dall'inglese David Irving – dalle quali il 1956 emergeva come uno scoppio d'ira popolare incontrollato, "impolitico" e antisistemico, non privo di accenti antisemiti pesantemente sottolineati dall'autore.⁷

Il regime kádariano scontò dunque complessivamente una volontà ma soprattutto una capacità assai limitate di influenzare l'opinione pubblica internazionale. Su questo piano, infatti, il regime di Budapest dovette scontrarsi, fin da subito, con una produzione pubblicistica e storiografica radicalmente alternativa a quella ufficiale, quella prodotta, ispirata e/o consumata dai quasi 200 mila ungheresi – per la maggior parte giovani provenienti dai grandi centri urbani, che nel novembre-dicembre 1956 avevano preferito l'esilio in Occidente alla sorte incerta dell'oppositore

³ *Fehér Könyv, Ellenforradalmi erők a magyar októberi eseményekben*. Kiadja a Magyar Népköztársaság Minisztertanácsa Tájékoztatási Hivatala. Budapest, 1957.

⁴ János Berecz, *Ellenforradalom tollal és fegyverrel. 1956*. Budapest, Kossuth Kiadó, 1969 (ed. it. *La controrivoluzione ungherese*. Roma, Napoleone, 1972).

⁵ Due esempi fra i più noti: il film di Márton Keleti *Tegnap* (Ieri, 1959), il romanzo di György Moldova *Az elbocsátott légió* (La legione congedata, 1981).

⁶ Ogni tentativo di proporre una memoria pubblica alternativa venne duramente stroncato anche dopo l'amnistia quasi generale del 1963.

⁷ David Irving, *Uprising! The 1956 Hungarian Revolution*. London: Hodder and Stroughton, 1981.

politico⁸. L'ondata di emigrazione post-1956 andava a sommarsi a quelle, già numericamente rilevanti, del 1944-45 e 1947-48⁹; gli esponenti più noti (Péter Kende, Miklós Molnár, Tibor Méray, Tamás Aczél, Anna Kéthly) svolsero in vari paesi d'Europa e negli Stati Uniti un'intensa attività accademica, pubblicistica e civile in favore della causa rivoluzionaria. Gli esuli "comunisti" o "ex-comunisti" costituivano una particolare fonte di imbarazzo per le autorità ungheresi, in quanto la loro interpretazione del 1956 come rivoluzione socialista, o perlomeno radical-democratica strideva con la propaganda ufficiale diffusa da Mosca e Budapest. Con la pubblicazione in Gran Bretagna dei fondamentali contributi di Bill Lomax sul ruolo dei consigli di fabbrica come organo di democrazia diretta frutto genuino della rivoluzione popolare, l'interpretazione "operaista" del 1956 cancellò da sinistra il tentativo della propaganda kádárian di sottovalutare il ruolo attivo della componente operaia non solo nelle settimane della rivoluzione, ma anche nel tentativo di difendere dopo il 4 novembre le sue principali conquiste¹⁰. Nel 1976 e soprattutto nel 1986, università e prestigiosi centri di ricerca occidentali ospitarono convegni e seminari dedicati al 1956 come momento di svolta all'interno del blocco comunista e per i rapporti Est/Ovest. Al momento della presa d'atto ufficiale compiuta il 28 gennaio 1989 da Imre Pozsgay, influente membro del CC del Partito socialista operaio ungherese, il quale definì in un'intervista radiofonica il 1956 un' "insurrezione popolare" (népfelkelés¹¹), la rivoluzione sconfitta godeva già nel mondo occidentale di un rispetto che nessuna propaganda negativa avrebbe più oscurato.

Assai meno lineare, e anzi molto travagliato si presenta al contrario il percorso della memoria del 1956 all'interno dell'Ungheria kádárian. Mentre infatti il mondo accademico e l'opinione pubblica internazionale sono stati per decenni profondamente influenzati, nella percezione dell'evento, dal discorso narrativo veicolato dall'emigrazione intellettuale, praticamente nulla di esso è filtrato all'interno del paese attraverso le maglie della censura di stato. L'unica voce – peraltro "esterna" – in grado di raccogliere e trasmettere in Ungheria il dibattito internazionale sul

⁸ Un profilo sociologico in 1956 *Kézikönyve. III kötet: Megtorlás és emlékezés*. Szerk. András B. Hegedűs, Tibor Beck, Pál Germuska. Budapest, 1956-os Intézet, 1996.

⁹ Un quadro generale in Gyula Borbándi, *A magyar emigráció életrajza 1945-1985 I-II*. Budapest, Európa Kiadó, 1989. Sull'emigrazione post-1956 Ferenc Cseresznyés, "Ötvenhatosok menekülése Ausztriába és Ausztrián át". *Múltunk*, 1998/1, pp. 42-70.

¹⁰ Bill Lomax, *Hungary 1956*. New York, St. Martin's Press, 1976; id. *Hungarian Workers' Councils in 1956*. Highland Lakes (N.J.), Atlantic Research and Publications, and Boulder, Colorado, Social Science Monographs, 1990.

¹¹ Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 541.

1956 si è rivelata Radio Europa Libera (Radio Free Europe – RFE), che scontava tuttavia un deficit di credibilità che risaliva al controverso ruolo giocato dall'emittente di Monaco di Baviera nei giorni della rivoluzione, quando la redazione ungherese aveva incoraggiato la popolazione a resistere in attesa di un imminente intervento americano¹². Grazie alle ricerche di Charles Gati sull'inazione della politica estera americana durante l'intero percorso della crisi, oggi sappiamo quanto irresponsabile e controproducente fu tale atteggiamento nei giorni successivi al 4 novembre. Dai primi anni dell'era kádáriana, gli errori strategici di RFE costituivano uno dei punti di forza della propaganda ufficiale tesa a demoralizzare la popolazione. La diffidenza nei confronti dell'Occidente si estese così presto anche a quella corposa fetta di ungheresi (negli anni '70 sino al 30% dell'intera popolazione) che ascoltavano regolarmente le trasmissioni di RFE.

Oltre alla censura delle informazioni provenienti dall'estero, la scuola è stato il vero pilastro sul quale si è basata la strategia kádáriana di rimozione della memoria. In occasione del cinquantenario una ricerca sociologica ha stabilito che non meno di 6 milioni di ungheresi hanno attraversato fra il 1957 e il 1989 i vari cicli scolastici senza sentire dai propri insegnanti o leggere sui libri di testo alcun riferimento alla rivoluzione. Attraverso la rituale, sistematica condanna della “controrivoluzione” e la successiva opera di espunzione del suo tessuto connettivo e simbolico (Imre Nagy, il ruolo dei consigli operai, l'emigrazione di centinaia di migliaia di persone, gli eccidi e la repressione giudiziaria) dalla storia nazionale, il 1956 divenne presto per larga parte della società ungherese un non-fatto, un fantasma del discorso pubblico, e la sua memoria una memoria carsica, pietrificata nella negazione ufficiale.

L'amnesia collettiva e l'ignoranza di nozioni basilari relative al passato recente che informavano gli ungheresi cresciuti dopo il 1956 si può ben cogliere nella vicenda minuta di uno storico dell'università di Szeged il quale, nella sua qualità di assistente universitario di fede “ortodossa” venne inviato nei primi anni '70 nella città di Salgótarján a tenere una lezione sulla “controrivoluzione”. Questi venne sconvolto dall'accoglienza gelida, carica di odio e rancore trattenuti a stento, riservatagli dal folto uditorio composto di studenti e cittadini comuni: un odio dettato dal fatto che il giovane attivista stava parlando di “controrivoluzione” e di violenza antipopolare nella città in cui si era consumato, l'8 dicembre 1956, l'eccidio più grave nei confronti della popolazione civile da parte delle forze di

¹² Sul ruolo di RFE si veda l'equilibrata analisi di Irén Simándi, *Magyarország a Szabad Európa Rádió hullámhosszán 1951-1956*. Budapest, Gondolat, 2005.

sicurezza ungheresi al servizio del governo di Kádár¹³. Di tale eccidio, e dell'ondata di repressione extra-giudiziaria abbattutasi sui civili dopo il 4 novembre, lo storico prese dolorosamente coscienza soltanto in seguito a quel traumatico episodio, in cui si erano fortuitamente venute a scontrare le "due Ungherie": quella dei vincitori e quella degli sconfitti. Poche e assai tardive furono peraltro le crisi di coscienza che colpirono quegli intellettuali ed esponenti di partito che, uscendo accidentalmente dalla propria sfera di riferimento per incontrare "le masse popolari", si scontravano con il fenomeno da essi stessi innescato dopo il fallimento della rivoluzione: la de-strutturazione di una società ungherese dove la memoria pubblica del 1956, imposta alla società ungherese, cercava di schiacciare e sostituirsi alle memorie private di un'esperienza dall'esito tragico ma indimenticabile – quella della libertà – un'esperienza gelosamente conservata, trasmessa non senza rischi ai propri cari ma impossibilitata ad emergere e trasformarsi in coscienza civile condivisa. Al di là dell'esilio, la sfera privata (entro i limiti imposti dal capillare "monitoraggio" poliziesco e dall'auto-censura) restava infatti l'unica sede depositaria della memoria "soggettiva" di una verità ufficialmente negata e umiliata. Anche in questo, il 1956 marchiò l'evoluzione della società ungherese nei decenni successivi: il ricordo del 1956 trasmesso clandestinamente di generazione in generazione attraverso le reti familiari rafforzò – ma in caso di conflitti generazionali o politici li frantumò – legami di parentela e affetto.¹⁴

L'impossibilità di sradicare il ricordo individuale non va tuttavia confusa con il sostanziale successo ottenuto dal regime kádariano nella formazione di una identità nazionale e socio-politica fondata sulla negazione e ancor più nell'amnesia della rivoluzione fallita. Nei dettami sulla quale si venne a basare dai primi anni '60 la politica culturale del regime kádariano, esemplificati dalla tripartizione *támogatott-túrt-tiltott* ovvero promosso-tollerato-proibito, coniata per le opere in attesa di pubblicazione dall'influente ministro della cultura György Aczél¹⁵, qualunque riferimento non ortodosso al 1956 era destinato a restare confinato nella terza fascia, che condannava gli autori alla persecuzione giudiziaria e al succes-

¹³ Il numero dei civili massacrati resta tuttora imprecisato e varia, a seconda delle fonti, da 46 a 131. Sull'eccidio di Salgótarján e sugli altri episodi di violenza compiuta dopo il 4 novembre 1956 ai danni della popolazione civile cfr. Frigyes Kahler (a cura di), *Sortüzek 1956-1957 I-II*. Lakitelek, Antológia, 1993-94.

¹⁴ Sulla memoria privata dei figli dei condannati durante le repressioni post-rivoluzionarie, Zsuzsanna Körösi and Adrienne Molnár, *Carrying a secret in my heart. Children of the victims of the repression after the 1956 Hungarian revolution*. Budapest, CEU Press, 2003.

¹⁵ Su Aczél si veda Sándor Révész, *Aczél és korunk*. Budapest, Sik Kiadó, 1997.

sivo oblio. Esempio a riguardo il caso del noto poeta Gáspár Nagy, il quale riuscì a pubblicare nel 1984 su una rivista “periferica” (*Új forrás* di Tatabánya) una breve composizione, intitolata “*Öröknyár: elmúltam 9 éves*” (Estate eterna: avevo 9 anni) e dedicata a Imre Nagy. Il gesto gli procurò l’attenzione degli organi di polizia e quando, nel 1986, la ben più influente rivista letteraria *Tiszatáj* di Szeged pubblicò nel trentennale dei “tragici fatti” alcune sue poesie ispirate al 1956, la reazione delle autorità – in piena perestrojka – fu durissima: i redattori furono licenziati, la pubblicazione di *Tiszatáj* temporaneamente sospesa e lo stesso Gáspár Nagy condannato al silenzio.

Dagli anni '60 la deideologizzazione del regime, un fenomeno reale sebbene forse sopravvalutato dalla storiografia come segno tangibile dell’asserita “specificità positiva” del regime kádariano rispetto ai suoi omologhi est-europei, ebbe come risultato principale quello di paralizzare ogni serio tentativo di costruire una memoria alternativa del 1956. Il ricordo familiare, potenziale depositario in milioni di cittadini dei valori di opposizione, si trasformava in un fardello gettato sulle spalle delle giovani generazioni nel momento in cui a scuola, nei luoghi di lavoro e persino di ricreazione – per non parlare delle ricorrenze ufficiali – la memoria privata entrava in rotta di collisione con quella dominante. Sia dalle ricerche archivistiche che dalle indagini di storia orale emerge un dato di fatto che induce alla riflessione: nella storia della mentalità collettiva della società ungherese contemporanea la frattura più profonda è stata proprio determinata dalla politica kádariana di disarticolazione di quei tessuti connettivi (solidarietà di gruppo e fra gruppi, memoria collettiva, trasmissione intergenerazionale di valori e nozioni), che avevano retto – come dimostrò la rivoluzione – perfino di fronte alle repressioni degli anni 1948-53. L’emigrazione dei dissidenti ma soprattutto, a partire dal 1957, l’efficace penetrazione delle reti di polizia in ceti sociali “ostili” e in subculture (come quella cattolica¹⁶ o in quella aristocratica e alto-borghese¹⁷) che erano rimaste coerentemente all’opposizione dopo il 1948, vennero a formare il cemento di un consenso sociale inedito, perché più ampio che in qualunque altro contesto storico (due esempi: i regimi di Horthy e di

¹⁶ Sul rapporto del regime kádariano con il cattolicesimo ungherese cfr. Gábor Adriányi, *A Vatikán keleti politikája és Magyarország 1939-1978. A Mindszenty-ügy*. Budapest, Kairosz Kiadó, 2004. Documenti di grandi interesse sul rapporto fra lo stato ungherese e il Vaticano in Csaba Szabó, *A Szentszék és a magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*. Budapest, Szent István Társulat-Magyar Országos Levéltár, 2005.

¹⁷ Sui meccanismi di compromissione individuale nel periodo kádariano, resta esemplare il romanzo documentario di Péter Esterházy sulla collaborazione del padre con la polizia politica comunista: *L’edizione corretta di Harmonia Caelestis*. Milano, Feltrinelli, 2005.

Rákosi)¹⁸. Il regime di Kádár non commise infatti l'errore di pretendere dai propri cittadini un'aderenza assoluta, un sostegno incondizionato a un'ideologia cui la maggioranza della popolazione restava irriducibilmente refrattaria. Pretese al contrario un riconoscimento "politico" poco più che formale, che nella quasi totalità dei casi riuscì ad ottenere anche dagli ex-oppositori (celebri, fra i tanti, i casi di intellettuali di grido quali Gyula Illyés, László Németh e Tibor Déry). Fra la gente comune, infine, ottenne un consenso ancora più ampio e, al di là delle apparenze, in continua crescita sino alla prima metà degli anni '80¹⁹. Tale condivisione si basava su un compromesso, nella maggior parte dei casi, "antipolitico" e incentrato sul progetto di modernizzazione socialista ma aperta ad alcuni influssi occidentali (turismo, diffusione di beni tipici della moderna società dei consumi) perseguita da Kádár.²⁰

La memoria "renitente" del 1956 è venuta così perdendo gran parte della base sociale originaria (erano milioni gli ungheresi che ancora all'indomani della rivoluzione erano depositari di un ricordo positivo delle giornate di ottobre), per divenire patrimonio quasi esclusivo di piccoli gruppi di intellettuali filo-occidentali, il cui nucleo andò successivamente a costituire la cosiddetta "opposizione democratica", o di giovani studenti, operai o impiegati genericamente ostili al regime kádariano. Tale opposizione, che recava in sé tracce, o meglio suggestioni del '68 occidentale e delle contro-culture giovanili, sfociò nelle manifestazioni non autorizzate in occasione della celebrazione del 15 marzo svoltesi negli anni 1972-74, duramente represses dalla polizia²¹. Benché lo studio in sede storica di questi movimenti giovanili sia appena agli inizi, possiamo affermare che a differenza degli intellettuali "democratici", in maggioranza integrati nelle strutture del regime in quanto figli di esponenti della nomenklatura, le migliaia di studenti e operai attivi nei movimenti di protesta dei primi

¹⁸ Sulle politiche culturali e gli orientamenti ideologici del primo kádárisimo cfr. Melinda Kalmár, *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája*. Budapest, Magvető, 1998; Éva Ständeisky, *Az írók és a hatalom 1956-63*. Budapest: 1956-os Intézet, 1996; János Rainer, *Ötvenhat után*. Budapest, 1956-os Intézet, 2003.

¹⁹ Sulla dittatura "discorsiva" impiantata da Kádár dagli anni '70 si veda l'ottimo Ervin Csizmadia, *Diskurzus és diktatúra. A magyar értelmiség vitái Nyugat-Európáról a késő Kádár-rendszerben*. Budapest, Századvég, 2001.

²⁰ Un'analisi penetrante sul funzionamento del sistema kádariano nella biografia politica del segretario del PSOU scritta da Tibor Huszár, *Kádár I-II*. Budapest, Szabad Tér, 2003.

²¹ Una prima ricognizione in Éva Ständeisky, *Mélyrétegi metszet. Jobboldali fiatalok a hatvanas években*. In *Évkönyv IX.* -2001. Budapest, 1956-os Intézet, pp. 87-110. Sulle manifestazioni del 1972-74, oltre al già citato libro di Kenedi, si veda Gabriella Unger, *Ellenkultúra és állambiztonság*. In *Trezor 3*. Budapest, Állambiztonsági Szolgálatok Történelmi Levéltára, 2003, pp. 165-188.

anni '70 erano portatori di una cultura politica ad uno stato embrionale, di un'ideologia "anti-regime" dai contorni indefiniti in cui l'ammirazione per l'Occidente si mescolava alla condanna dell'impotenza occidentale di fronte alla sorte dell'Europa orientale. Significativamente, però, il loro rifiuto del sistema comunista assumeva spesso tratti "nazionali", più raramente apertamente nazionalisti e antisemiti, e nella loro costruzione di una memoria alternativa il 1956 veniva a unirsi in quanto "rivoluzione nazionale" non solo con il 1848, ma anche con il ricordo dolente della sconfitta nella prima guerra mondiale e del trattato di pace del Trianon. L'interiorizzazione del culto della "sconfitta vittoriosa" costituiva in questa costruzione il collante di questi tre momenti storici.

Sebbene la creazione di circuiti alternativi che travalicassero i confini angusti dell'ambito familiare costituisse una sfida aperta al regime, essa non riuscì mai a scalfirne il sostanziale monopolio della memoria pubblica. Questo spiega come nel 1989 l'Ungheria "marginale" dei gruppi di opposizione, divenuta improvvisamente un attore politico nazionale dotato di legittimità e spazi pubblici legali, si trovò impreparata a gestire il peculiare "scongelo della memoria" della rivoluzione, ovvero l'emersione del 1956 nel discorso pubblico culminato con i funerali solenni tributati il 16 giugno 1989 a Imre Nagy e agli altri protagonisti di quella stagione. Il giudizio storico sui modi nei quali è avvenuta la transizione ungherese del 1989-90 non rientra nelle finalità di questa riflessione. Nell'economia del nostro discorso è tuttavia importante sottolineare come proprio il carattere intenzionalmente graduale e compromissorio con il quale sono state attuate le principali riforme istituzionali, prima fra tutte l'adozione del sistema parlamentare multipartitico, ha paradossalmente ostacolato un reinserimento condiviso del 1956 nel tessuto della memoria nazionale. Sin dall'estate 1989, infatti, vi erano chiari segni che il messaggio distensivo proposto alla società in occasione dei funerali di Nagy non incontrava un sostegno senza riserve nelle ali più radicali del movimento di opposizione (a tale insoddisfazione dettero pubblicamente voce, provocando il vivo disappunto del partito comunista e della polizia politica, il leader dell'Alleanza dei giovani democratici Viktor Orbán e il filosofo György Krassó²²). Allo stesso tempo, il riconoscimento del ruolo positivo di Imre Nagy e l'implicita condanna storica del governo filo-sovietico guidato da Kádár rappresentavano uno strappo che la "maggioranza silenziosa", apolitica in quanto coscientemente "depoliticizzata" e grata a Kádár per i

²² Le informative di polizia relative ai preparativi della celebrazione del 16 giugno 1989 in János Kenedi, *Kis állambiztonsági olvasókönyv I-II*. Budapest, Magvető, 1996.

benefici socio-economici offerti dal suo regime, accettò assai malvolentieri. Se poi consideriamo che a disseppellire il 1956 e trasformarlo immediatamente in rituale di stato è stato nel 1989 lo stesso sistema politico retto per 30 anni sulla negazione dei valori affermati nel 1956, non è difficile concordare con il filosofo Péter György sulle cause del mancato introietramento del 1956 come esperienza viva nella società ungherese di oggi:

L'esperienza della memoria collettiva si è rivelata di brevissima durata, e ad essa è seguita una storia assai più angusta, di nicchia, quella della (ri)creazione di una tradizione politica. Dopo il 1989 i riferimenti fondamentali per il futuro della società si basavano ormai sull'esperienza e sulle crisi del capitalismo, del libero mercato e della globalizzazione, e la loro esistenza era inevitabilmente legata alla rivoluzione del 1956 soltanto al livello, astratto, della coscienza politica. È vero quindi che, dopo il 1989, la storia-memoria del 1956 è stata utilizzata esclusivamente dalla classe politica ai propri fini, (...) ma è altrettanto vero che la crisi della memoria storica della rivoluzione deriva dal fatto che a decenni di distanza il 1956, sul piano della memoria collettiva e delle condizioni presenti della società ungherese, apparteneva a un passato ormai remoto²³.

"Liberali" e "populisti", le due grandi correnti politico-filosofiche che contraddistinguono la storia intellettuale dell'Ungheria nell'ultimo secolo, hanno perso negli anni della transizione l'opportunità di valorizzare insieme una rivoluzione che – unica fra i grandi eventi della storia ungherese recente – aveva saputo affratellare "destra" e "sinistra" in un afflato temporaneo, ma potentissimo, che condensava aspirazioni nazionali e sociali²⁴. Dopo avere aspramente disputato sull'eredità storica della rivoluzione (1989-1991), hanno successivamente ricreato un proprio "personale" 1956 ("socialista" e democratico-radical per gli uni, "nazionale-borghese", marcatamente anticomunista per gli altri), corredando tale peraltro artificiale divisione con un vasto corredo di riti e simboli. La memoria negata si è presto trasformata, almeno al livello delle élites, in memoria contesa.

Tutto ciò si è consumato mentre invece, sul piano scientifico, lo studio della rivoluzione del 1956 a partire dai primi anni '90 si andava affermando come uno dei temi principali della nuova storiografia ungherese. La professionalizzazione di un campo di studi praticato

²³ Péter György, "Az emlékezettörténet társadalomtörténete". *Élet és Irodalom*, 2005/49.

²⁴ Su questo si veda l'analisi coeva ma ancora oggi valida svolta nel novembre 1956 da István Bibó. L'edizione italiana in S. Bottoni - F. Argentieri (a cura di). *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*. Venezia, Marsilio, 2004.

semi-clandestinamente sino alla seconda metà degli anni '80 si deve principalmente alla nascita, nel 1991, di un istituto di ricerca specializzato con sede a Budapest ma dotato di filiali e contatti in tutto il paese e anche all'estero (1956-os Intézet)²⁵. Nella prima fase, dedicata al dissodamento delle principali fonti archivistiche ungheresi (provenienti dall'archivio del partito comunista ungherese e dagli organi di polizia giudiziaria) e sovietiche (grazie anche ai materiali donati nel 1992 dal presidente russo Eltsin), gli storici si sono posti come principale obiettivo la ricostruzione cronologica, fattuale dell'ottobre ungherese. In una seconda fase, avviata nel 1995-96 con la pubblicazione delle fondamentali note-Malin relative al processo decisionale sovietico nel periodo 24-31 ottobre, la storiografia ungherese ha esteso il proprio campo di analisi al cosiddetto *spillover effect*²⁶, con lo studio sistematico dei segnali di estensione e ricezione delle istanze dell'insurrezione ungherese negli altri paesi del blocco sovietico²⁷. Parallelamente, ricerche di storia locale ma condotte con finezza metodologica permettevano di stabilire l'effettiva ampiezza nazionale del fenomeno rivoluzionario, che sino a quel momento le sintesi storiografiche e la manualistica avevano limitato alla capitale Budapest. Con l'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario, infine, sono apparse sul mercato decine di monografie, opere di sintesi, collezioni documentarie e addirittura diari privati capaci di sorprendere gli storici e il pubblico per i temi trattati e l'approccio metodologico innovativo²⁸. A meno di due decenni dall'avvio degli studi sistematici sul fenomeno-1956, la storiografia ungherese ha affrontato (superando una serie di tabù e autocensure) temi controversi quali il grado di effettiva leadership esercitata da Imre Nagy, che la manualistica e una certa pubblicistica avevano frettolosamente trasformato, dopo il 1990, in un eroe nazionale a tutto tondo²⁹, ma anche la discussione dell'impatto della rivoluzione sulla

²⁵ Sul centro di studi cfr. il portale <http://www.rev.hu> accessibile anche in lingua inglese.

²⁶ Mark Kramer, "The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland: Reassessments and New Findings", in *Journal of Contemporary History*, Vol. 33, 2/1998, pp. 163-214. Vedi anche Csaba Békés, *The 1956 Hungarian Revolution and World Politics*. Cold War International History Project, Woodrow Wilson International Center for Scholars, September 1996, Working Paper No.16 e Johanna Granville, *The first domino. International decision making during the Hungarian crisis of 1956*. Texas UP, 2004.

²⁷ Sulla Romania mi permetto di rimandare al mio "L'impatto della rivoluzione del 1956 sulla Romania negli archivi della polizia politica". *Studi Storici*, 2006/1, pp. 283-307.

²⁸ I diari di due adolescenti di 14 e 12 anni, relativi al periodo ottobre 1956-marzo 1957 e rinvenuti casualmente dopo quasi mezzo secolo, sono divenuti un autentico caso letterario e hanno aperto nuove prospettive di ricerca.

comunità ebraica ungherese³⁰ o il nesso, affermato dalla propaganda kádariana e negato dall'opposizione sino al 1989, fra azione politica e criminalità comune (il caso del giovane Péter Mansfeld³¹). Nel complesso, la storiografia contemporaneistica ungherese ha compiuto uno straordinario lavoro, rielaborando con un'apertura e una spregiudicatezza del tutto inedite gli snodi principali di un passato recente carico di tragedie e crimini.³²

Se tuttavia una lettura problematica e sempre più smalzata della rivoluzione contribuisce ad arricchirne ulteriormente il significato storico, la mancata risposta delle istituzioni alle istanze dei reduci e dei parenti delle vittime, che nel 1990 richiesero inutilmente l'accertamento delle responsabilità individuali per la repressione militare e giudiziaria del novembre 1956–marzo 1963, ha generato frustrazione e rancore nelle vittime, mentre ha infuso rinnovata sicurezza negli ex-militari e civili responsabili degli eccidi e dei soprusi. Su amplissimi settori della popolazione, infine, volumi e articoli, film e documentari, dibattiti e dispute pubbliche non hanno lasciato alcuna traccia. Il 1956, ormai entrato nella storiografia internazionale sulla guerra fredda e sulle relazioni internazionali come fenomeno di assoluto rilievo del '900, scompare gradualmente ma inequivocabilmente – se mai vi era entrato – dalla memoria popolare del paese che l'ha generato. Secondo un sondaggio condotto nel settembre 2006 su oltre duemila adulti ungheresi, il 43% dei rispondenti ha affermato che uno degli obiettivi prioritari della rivoluzione fosse la riacquisizione dei territori perduti nel 1920, un altro 33% che i rivoluzionari intendessero restituire imprese e latifondi ai proprietari spossessati nel 1945-48, e il 14% che il governo Nagy intendesse guidare l'Ungheria nella NATO.³³ Assai più grave, sul piano della coscienza democratica collettiva, appare tuttavia la riabilitazione politica dell'assetto di potere determinatosi in Ungheria dopo il 1956. Sebbene non ci si debba stupire particolarmente che il libro di gran lunga più letto nell'Ungheria del 2006 sia stata la biografia semi-romanzata di János Kádár, che ripercorre in toni encomiasti-

²⁹ Fondamentale a riguardo la monumentale biografia in due volumi di János M. Rainer, *Nagy Imre. Politikai életrajz (1896-1958) I-II*. Budapest, 1956-os Intézet, 1996-1999.

³⁰ Una presentazione e una discussione dei peraltro pochi episodi di antisemitismo registrati durante la rivoluzione in Éva Ständeisky, "Antisemitizmus az 1956-os forradalomban". In *Évkönyv 2004*. Budapest, 1956-os Intézet, pp. 147-185.

³¹ László Eörsi, *Mitoszok helyett – 1956*. Budapest, Noran Kiadó, 2003.

³² Un approccio fortemente "revisionista", oggetto di un ampio dibattito storiografico a livello internazionale, in Charles Gati, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*. Stanford, Stanford UP, 2006.

³³ *Ki tud kevesebbet 56-ról?* HVG, 4 novembre 2006.

ci la vita del “più grande statista ungherese del ’900”³⁴, una società privata dell’illusione di una transizione piana dall’ombrello socialista al mercato e alla democrazia manda alla propria *élite* culturale un messaggio inequivocabile di rifiuto della narrazione dominante. In un’epoca “senza storia”, distesa su un lungo presente, la memoria collettiva – si potrebbe osservare, non solo in Ungheria – tende a costruire un “passato” fruibile, sereno quando non “condiviso”, anche a costo di ribaltare i risultati che emergono dall’analisi storica. E in quest’ansia di (ri)costruzione del passato nazionale e di legittimazione del quadro politico attuale, in cui alla riabilitazione del regime interbellico è presto seguita quella, assai più largamente condivisa, del lungo governo kádariano, non sembra esserci posto per un grande e terribile momento di rottura come la rivoluzione del 1956.



³⁴ György Moldova, *Kádár János. Budapest, Ulpins, 2006.*

Cinzia Franchi

GLI INTELLETTUALI UNGHERESI E IL 1956: IL CIRCOLO PETÓFI

Dal rapporto segreto di Chruščëv alla “primavera ungherese”

Il 14 febbraio 1956 si tenne a Mosca la seduta del XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Nel segno della “destalinizzazione” e del ritorno alle “radici leniniste” della politica e della teoria, il congresso si conclude il 25 febbraio con la lettura da parte del segretario generale del partito Chruščëv del “rapporto segreto”. La condanna delle illegalità commesse, la critica del culto della personalità, la necessità della “direzione collettiva” del partito, la normalizzazione dei rapporti con la Jugoslavia, che aveva inviato a Mosca delegati del Partito comunista jugoslavo, e con questo il riconoscimento dell'esistenza di altre “vie al socialismo” accanto a quella dell'Unione Sovietica: l'influenza di tutto ciò non può non farsi sentire in primo luogo nei paesi del cosiddetto “blocco sovietico”, in particolare in Ungheria, dove il gruppo di Rákosi, che guida la delegazione del Partito Ungherese dei Lavoratori (MDP), aveva riaffermato e rafforzato le proprie posizioni.

La situazione dell'Ungheria appare piuttosto dissimile rispetto a quella degli altri paesi del blocco, nei quali non esisteva un gruppo di opposizione legato ad un ex-primo ministro non più membro del partito comunista: nell'estate del 1953, Imre Nagy era stato chiamato, su richiesta dei dirigenti sovietici, a gestire la prima fase seguita alla morte di Stalin e alla crisi della dirigenza politica che nel segno dell'ideologia staliniana aveva guidato il paese dal cosiddetto “anno della svolta”, il 1948. Sin dall'inizio, il suo atteggiamento e la sua politica nei riguardi degli intellettuali avevano mirato ad una reintegrazione nella società magiara di coloro che erano stati ingiustamente allontanati, epurati. Nel suo primo discorso, tenuto il 4 luglio 1953 in Parlamento, Nagy esprimeva infatti la convinzione che essi avrebbero saputo senz'altro utilizzare le proprie conoscenze, ciascuno nel suo campo, per il bene della nazione. Meno di due anni dopo, nell'aprile del 1955 - dopo che il comitato centrale del MDP, il Partito dei Lavoratori ungheresi riunitosi in seduta il mese precedente aveva indicato come obiettivo principale della politica ungherese “l'annientamento ideologico delle dannose vedute settarie” in ogni campo e ribadito il pericolo costituito da “elementi di destra” sempre più attivi - il

primo ministro Imre Nagy venne prima espulso dallo stesso comitato centrale e, pochi giorni dopo, dimesso dal suo incarico e sostituito da András Hegedüs.

Il 12-13 marzo 1956 si tiene la seduta del Comitato centrale del MDP. Nella relazione principale, letta da Mátyás Rákosi, si afferma che il XX congresso ha condannato, criticato ecc., ma certo non ha giustificato o legittimato la "destra" (qui Rákosi cita personalmente Imre Nagy), quella stessa destra che si era servita della deliberazione di giugno, come si era potuto comprendere da alcuni articoli che avevano dato il via a dibattiti e polemiche e che da essa si era sentita legittimata. Ciò che, in base alla relazione di Rákosi si propone è un parziale ritorno alla deliberazione di giugno e al III congresso del partito, per collegarsi così allo "spirito" del XX congresso, ma conservando l'essenza politica della deliberazione del marzo 1955.

Il movimento degli scrittori, nel frattempo, acquista sempre maggior forza. Le discussioni non si limitano più alle sole colonne delle riviste. In marzo, presso l'Università Eötvös Loránd di Budapest, organizzato dall'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia delle Scienze Ungherese e dal Dipartimento di Letteratura Ungherese si tiene un importante dibattito sul concetto di pártosság, la conformità al partito. In questa occasione si scontrarono due posizioni: coloro che consideravano la "partiticità" una garanzia letteraria per la creazione artistica e chi invece non riteneva che questa potesse stabilire il reale valore di un'opera.

La questione ritornò qualche giorno dopo nell'assemblea dell'organismo di partito dell'Unione degli Scrittori (29 marzo). L'assemblea si spaccò riguardo alla posizione del critico letterario Sándor Lukácsy, il quale trattò brevemente il tema per il quale l'assemblea era stata convocata, ovvero l'interpretazione del XX congresso e la discussione della nuova piattaforma letteraria, per poi passare subito alla richiesta della riabilitazione di László Rajk. L'attacco era diretto a Mátyás Rákosi, il quale, nell'attivo del partito della regione di Heves aveva parlato chiaramente del processo Rajk e delle riabilitazioni, ma non aveva fatto parola né delle responsabilità del partito, né tanto meno delle proprie. Molti scrittori insorsero contro Lukácsy, l'assemblea si spaccò in due. Sándor Lukácsy venne espulso dal partito.

Nei mesi che seguirono, anche sul fronte letterario si assistette a una spaccatura: "Irodalmi Újság" e "Új Hang" da un lato, "Csillag" dall'altro. Su "Irodalmi Újság" comparve una serie di articoli sulla questione della partiticità, tra i quali spiccava quello amaro e critico di Tibor Tardos, *Önálló, kommunista gondolkodást!* (Un pensiero comunista indipenden-

te): "Come molti altri, io sono diventato comunista in gioventù, perché riflettevo e ragionavo. Molti giovani proletari hanno seguito un'altra strada: era il loro ventre, erano le loro scarpe bucate a convincerli che bisognava rovesciare il regime capitalistico. Quanto a me, non ero un giovane proletario. A diciotto anni [...] mi misi davanti a quel buon borghese che era mio padre [...] e gli gridai: "Padre, io sono comunista!". Non era vero ancora, ma lo credevo. E a partire da quel momento, il mio pensiero s'è messo a volare libero e ardito. [...] Non esiste ebbrezza maggiore di quella del ragazzo che, contemplando le vette della storia umana, si sente un'anima pura, avendo egli preso in prestito per il suo volo le ali del pensiero più progressista... Poi sono diventato effettivamente membro del partito, in seno al quale ho appreso molte cose. Ho appreso [...] cosa era la disciplina, cos'erano l'illegalità e la guerra. E come già la mentalità militare e la fede dominavano sovrane! Dominavano tanto e così bene, che ogni tesi e ogni dogma si trasformavano in un torrione d'acciaio, al quale ci si poteva aggrappare". Lentamente egli comincia a disabituarsi a pensare: "Le grandi verità fondamentali non erano forse indiscutibili? Quanto ai dettagli della lotta, ai fatti collaterali, agli episodi, [...] ci sfuggivano comunque. Non ce li mostravano affatto. E io, io mi dicevo: - E dopo? Ci sono altri che penseranno in vece mia". Si disabituava a parlare veramente con gli altri: "Andavo nelle officine e nelle scuole di provincia, e quando per caso udivo qualcuno lagnarsi, non me lo spiegavo che come una eccezione e come una esagerazione. Talvolta mi veniva anche da pensare: "La voce del nemico!"...". Ma viene un tempo peggiore, in cui come gli altri egli cancella d'un colpo dalla propria anima "il rispetto della vita umana, sacrificandolo alla fede". E così essi rimangono "con un cuore puro, ma con la testa vuota, simili alle anfore disseccate nelle vetrine dei musei. E le anfore approvano tutto a gesti, senza dire una parola".

Il XX congresso giunge come un fulmine a ciel sereno, sembra una pioggia benefica che cancella, lava via le scorie del passato: in un solo istante, un istante solenne nel quale si assiste al "trionfo della dignità umana", come scrive Gyula Háry, sempre su "Irodalmi Újság". Scrittore comunista emigrato in Unione Sovietica nel periodo horthysta, autore del dramma *Varró Gáspár igazsága* (La giustizia di Gáspár Varró, 1955), in cui l'autore si poneva il problema della reintroduzione della legalità socialista, egli analizza l'effetto immediato del XX congresso e delle sue conclusioni: da quel congresso la dignità umana "è uscita vittoriosa, [...] liberando le sconfinite masse di uomini che lavorano, pensano e sentono, dalla pratica del culto della personalità con le sue molteplici conseguenze, culto umiliante, disumanizzante e indegno dell'uomo".

Al di là degli slogan che abbondano nella parte iniziale dell'articolo di Háý ("il Congresso ha progettato un piano immenso di lavoro comune – per cinque anni e oltre – la cui realizzazione farà dell'uomo il re della natura come mai avvenuto prima"), è importante il fatto che lo scrittore cerchi di analizzare quelli che ritiene essere i principi fondamentali del Congresso che conducono inevitabilmente alla distruzione della "cancrena dei sistemi socialisti sotto l'influenza sovietica": il culto della personalità.

Il XX congresso è anche il punto di partenza per una profonda riflessione sul ruolo rivestito dalla letteratura e dagli scrittori nella società ungherese contemporanea. Il culto della personalità in tutte le sue forme ha portato a conseguenze note: "Le decisioni false e dannose, prese senza ammettere opposizioni, il servilismo attuato senza riflettere, la creazione di piccole e grandi assemblee di gente che dice sempre sì, la persecuzione della critica, l'abbellimento mendace della realtà, la demagogia, i diritti calpestati, l'illegalità che esige sacrifici umani o – per rimanere in ambito letterario – gli ostacoli frapposti al lavoro creativo dello scrittore con misure amministrative, l'elevazione al rango di ideale estetico e norma letteraria del dogmatismo, della poesia degli inni apologetici e dei modi di pensare più stupidi". Gli scrittori ungheresi sono "i portavoce della coscienza delle masse, dell'amore del popolo per la giustizia". Tuttavia "essere uno scrittore del popolo, accettare dal popolo tema e contenuto, riflettere senza falsificazioni la condizione del popolo senza aspettare direttive su ciò che si deve scrivere, le cose di cui si deve gioire e quelle che si debbono condannare, è un comportamento incompatibile per certa gente con i criteri seguiti dal Partito e dallo Stato nel dirigere la letteratura. Soltanto chi crede in tutto ciò concepisce sempre lo Stato e il Partito nello spirito del culto della personalità, nello spirito di distacco dal popolo [...]". Di fronte al culto della personalità che ha "contaminato" tutta la letteratura ungherese, ai metodi di censura nei confronti di "opere create dal pensiero indipendente, dal talento, dallo slancio rivoluzionario" che favoriscono invece "quelle che ripetono la lezione a pappagallo, prive di pensiero così come di indipendenza", Gyula Háý lancia un suo programma: bisogna innanzitutto portare il dibattito dinanzi agli organismi regolari dell'Unione degli Scrittori, assemblee e congresso, per ottenere "la trasformazione radicale, la democratizzazione dei metodi direttivi, l'eliminazione dalla vita letteraria di tutte le forme e le sopravvivenze del culto della personalità, la verità letteraria nell'intera nostra letteratura". La letteratura non vive in un mondo a sé e sono inutili "le più belle risoluzioni letterarie", se la politica e l'economia del paese non cambiano radicalmente. Un migliore avvenire per la letteratura ungherese va di pari passo con il migliore avvenire dell'Ungheria.

Su "Irodalmi Újság" del 19 maggio 1956 viene pubblicato un articolo di Sándor Gergely, nel quale egli critica il numero del 5 maggio della stessa rivista, principalmente quanto scritto da Gyula Háy. Tale critica prende come spunto la mancata informazione da parte del settimanale dell'Unione degli Scrittori, che dimentica di riferire dei viaggi di Bulganin e Chruščëv in Inghilterra e non parla neppure del ribasso dei prezzi la cui "eco gioiosa [...] risuonava in tutto il Paese da quasi una settimana prima dell'uscita del numero". Partendo dal presupposto che "ogni scrittore ha certamente il diritto di scrivere del bene e del male, delle verità e delle calunnie, ma il redattore non ha il diritto di ospitare sul suo giornale pubblicazioni che attentino agli interessi della nostra democrazia popolare", attraverso una serie di logiche conclusioni egli giunge ad affermare che il "radicale cambiamento nella vita economica e politica del Paese", del quale scrive Gyula Háy sul numero di "Irodalmi Újság" in questione, questi lo vuole ottenere attraverso "la liquidazione della dittatura del proletariato e la restaurazione borghese". Lo scritto di Gergely è importante anche per un'affermazione contenuta nella parte finale, secondo la quale "le ripercussioni del XX congresso non mutano nulla delle radici politiche ed economiche del Paese; al contrario, le consolidano e le rendono più vitali". Il che, trasferito in ambito letterario, significava che – nonostante le "tolleranti" premesse – "il redattore non ha tuttavia il diritto di ospitare sul suo giornale pubblicazioni che attentino agli interessi della nostra democrazia popolare". Dunque, il redattore deve ricominciare – se mai aveva smesso – ad esercitare un ruolo di controllo e censura.

Tante furono le reazioni, per iscritto, all'articolo di Gergely. Tra le più divertenti e divertite, quella che realizza un vero e proprio ritratto del "teologo di partito" Sándor Gergely. Gyula Háy è forse il primo a rendersi conto che il pensiero espresso da Gergely non è isolato; questi, infatti, non è l'unico a pensare che gli scrittori "di destra" vogliano la restaurazione borghese, anche perché in questo modo è più semplice attaccarli e condannarli: "Giacché, cos'altro potrebbe volere chi ritiene che la situazione attuale debba essere cambiata? Il socialismo, il comunismo? Ma via! L'autore dell'articolo [...] non lo pensa neppure". Gli scrittori infatti sollevavano richieste non più semplicemente nello spirito della deliberazione di giungo, che sembrava esser stata sepolta, ma in quello del XX congresso. L'accusa di restaurazione borghese, nel momento in cui essi chiedevano un cambiamento politico ed economico radicale, che era il succo del messaggio che giungeva dall'Unione Sovietica e nel momento in cui assumevano il ruolo storicamente proprio (vati o Cassandre, ma anche quello politico), era la conseguenza logica di un modo di vedere il ruolo della let-

teratura che nei tre anni trascorsi dal giugno-luglio 1953 non era affatto mutato.

Il Circolo Petőfi

Nato alla fine del 1954 come *Circolo Bessenyei*, il *Circolo Petőfi* era inizialmente un forum della "DISZ", l'unione della gioventù democratica, ovvero l'organizzazione dei giovani comunisti magiari. Nella primavera del 1955, sotto la direzione del nuovo leader del circolo Gábor Tánzos, si cercò di attuare una nuova strategia politica per utilizzarlo al fine di «tentare di recuperare gli orientamenti della gioventù, incanalarne il dibattito e isolare gli oppositori». Si cercava così di "mettere il cappello" ai dibattiti che – in primo luogo sulle pagine delle riviste come "Irodalmi Újság" – molto mettevano in discussione dell'idillica immagine dell'Ungheria socialista in eterno progresso. Nella primavera del 1956, la direzione del Circolo venne rinnovata ed entrarono a farne parte i giornalisti e scrittori Péter Kuczka e Ferenc Sánta. In questo stesso periodo e fino a giugno del 1956 si tenne una serie di dibattiti. Precedentemente si erano tenute riunioni del Circolo, alle quali aveva partecipato un numero limitato di persone, generalmente su invito selettivo. Sull'onda del XX congresso, tuttavia, le iniziative del Circolo assunsero un'importanza sempre maggiore, tanto che esso fu definito in seguito il primo foro di discussione che avesse dato "dal trionfo dello stalinismo in Ungheria" la possibilità a scienziati e persone di cultura di esprimere apertamente la loro reale opinione sia per quanto riguarda il proprio ambito, sia riguardo alla situazione del paese in generale.

Il primo dibattito si svolse alla fine di marzo del 1956, e riguardava il *Dózsa* di Gyula Illyés, mentre il 18 aprile una "serata letteraria jugoslava" che testimoniava l'aspirazione a un "pensiero comune", il crescente interesse per la cultura degli altri paesi dell'area socialista dell'Europa centro-orientale, nei quali si stavano contemporaneamente svolgendo dibattiti letterari che le riviste letterarie ungheresi puntualmente registravano. Seguirono discussioni pubbliche sull'economia (22 aprile, sulle tesi del nuovo piano quinquennale), sulla storiografia (30 maggio e 1 giugno), sui "nuovi compiti della filosofia marxista" assegnati dal XX congresso del Pcus il 15 giugno, mentre il 20 giugno il dibattito riguardò l'ambiente e l'economia. Il nuovo piano quinquennale era già entrato in vigore dal 1 gennaio, con la riproposizione di massicci investimenti nell'industria pesante che in quell'anno aumentarono del 39%, mentre "l'intero apparato di produzione era in declino" a causa della mancata politica di rinnova-

mento degli impianti e di innovazione tecnica. Le conseguenze degli errori del passato erano divenute visibili, l'intero settore appariva investito dalla crisi, così che la sfiducia della popolazione era cresciuta, come quella degli economisti presenti al dibattito.

Nel dibattito riguardante la storiografia vennero trattate anche “questioni inerenti la storia ungherese del '900, specialmente la falsificazione della storia del movimento operaio da parte dei seguaci di Rákosi”. Erzsébet Andics, già storico ufficiale e membro del comitato centrale, intervenne nel dibattito – “faceva appello alla fede, anziché cercare di convincere” – come ad esempio sulla questione della recente riabilitazione dell'ex “traditore del movimento operaio” Béla Kún, con un articolo che era comparso sulla Pravda ed era stato poi ripubblicato in Ungheria, sul quotidiano “Szabad Nép”.

Il dibattito sui nuovi compiti della filosofia marxista individuati dal XX congresso del PCUS dovette essere tenuto presso l'Università Karl Marx, per l'accresciuta presenza di pubblico. Il relatore era il filosofo György Lukács, il quale denunciò la situazione attuale del marxismo in Ungheria alla luce delle “possibilità entusiasmanti” contenute nel XX congresso: “Oso affermare che oggi la situazione del marxismo in Ungheria è peggiore che al tempo di Horthy”. Era come essere nuovamente “in terra infidelium”, solo che stavolta la responsabilità ricadeva sugli stessi dirigenti e sui teorici nutriti dallo stalinismo.

Il 18 giugno fu la volta del dibattito con gli ex-partigiani e i membri del partito comunista illegale, che vide anche la partecipazione e l'intervento di internati nelle carceri di Rákosi da poco rilasciati, come Júlia Rajk - moglie dell'ex ministro László Rajk, condannato a morte a conclusione del famoso processo farsa tenutosi nel 1949 – la quale prese la parola per affermare che “anche per i comunisti le condizioni erano migliori nelle prigioni di Horthy che in quelle di Rákosi” e per ricordare con parole dure e commoventi la sorte del marito, il suo desiderio di giustizia, nei riguardi di “criminali” e “assassini” che avevano “calpestato ogni onore e ogni sentimento umano”. Júlia Rajk concluse il proprio discorso affermando: “Non avrò pace finché gli uomini che hanno rovinato questo paese e il partito, assassinato migliaia di persone e ridotto in miseria milioni di altre non saranno stati puniti. Compagni, aiutatemi in questa lotta!”. Una testimonianza del genere non poteva non avere un forte impatto non soltanto emotivo su intellettuali e scrittori, in particolare i giovani, quelli che costituivano il cosiddetto “grosso dell'esercito” (*derékhad*) – così si definivano gli scrittori e i poeti generalmente più giovani, rappresentanti per eccellenza della nuova letteratura e della nuova poesia socialista di quegli

anni: Lajos Kónya, Péter Kuczka, Lajos Tamási, Imre Sarkadi, István Örkény, Ottó Major, Ferenc Karinthy e altri.

Il 27 giugno si tenne il dibattito del *Circolo Petöfi*. Iniziato alle 18.30, si protrasse per circa sette ore. Tra i partecipanti citati nel verbale della seduta, ricordiamo Tibor Tardos, Tibor Déry, Márton Horváth, Péter Kuczka, Tibor Méray, il giornalista Sándor Fekete, Géza Losonczy, Sándor Nógrádi, a capo della sezione agit-prop del partito, Zoltán Vas, e Sándor Nógrádi un vecchio comunista, emigrato in URSS, che sarebbe stato sostenitore di Nagy, collaborando nell'ottobre del 1956 al suo governo e fu deportato con lui in Romania. Tardos e Déry fecero gli interventi più decisi, affrontando entrambi il problema della scrittura, il primo per quanto riguardava la stampa, il secondo invece per la letteratura, ma sottolineando unanimemente la necessità di risolvere tali problemi attraverso un cambiamento politico: libera stampa, letteratura valida e feconda in un paese democratico. L'intervento di Tardos si aprì e si chiuse con l'evocazione della figura del poeta risorgimentale Sándor Petöfi e la citazione di uno dei "12 punti" stilati l'11 marzo 1848 dal poeta e da altri giovani intellettuali radicali come Mór Jókai e József Irinyi, presentati in forma di petizione perché i cittadini di Pest li sottoscrivessero: la libertà di stampa. Analizzando la situazione della stampa ungherese, lo scrittore e giornalista affermava: "La stampa si adatta [...] non alla reazione delle persone, agli avvenimenti e ai fatti – ma alle formule che giungono dall'alto. I giornali [...] preparano piani settimanali, mensili, anzi quadriennali". Essi forniscono una rappresentazione "in prospettiva" e "dogmatica" della realtà, presentano un popolo, quello ungherese, che non è "ancora maturo per la democrazia", che "frantende le cose". Mostrano un "popolo sottosviluppato" che è stato "l'ultimo vassallo" della Germania nazista, che ha avuto difficoltà ad accettare la direzione dogmatica, la politica della collettivizzazione forzata, i processi-farsa, il sconfinamento e al quale perciò non si possono dire le cose come stanno attraverso una libera stampa. Bisogna recuperare "l'onore della nostra stampa" dinanzi all'intero popolo ungherese "ed in primo luogo di fronte alla classe operaia, ai contadini e agli intellettuali ungheresi [...]. Noi siamo il partito, il nostro gruppo che cresce sempre più. Noi, impegnati in maniera sempre più esclusiva con i problemi del popolo e del Paese. Ci chiedono una critica che guardi avanti. E noi guardiamo avanti, precisamente in quella direzione nella quale si vede all'orizzonte in prospettiva a distanza impenetrabile del XX congresso [...]". Non mi è mai capitato di incontrare tutti questi operai, contadini e intellettuali reazionari filo-horthysti, continuava Tardos, piuttosto "ci sono molte persone che ritengono sia una pratica

estranea al nostro popolo e ai nostri ideali la direzione dogmatica, la disinformazione [...]. Sono loro ad aver ragione ed è alla direzione che spetta fare la propria svolta, [...] un cambiamento immediato e strutturale". Dopo aver ricordato le proprie lotte da giornalista all'interno di "Szabad Nép", Tardos individuava due correnti che spaccavano il partito, una che aveva preparato il terreno al XX congresso e da allora era cresciuta numericamente – dalla deliberazione del giugno 1953 e attraverso gli avvenimenti successivi – e una costituita da "compagni che praticano una politica stalinista di vecchio tipo, dogmatica". Questi ultimi sono "quei compagni che non vedono chiaramente – o non vogliono vedere chiaramente – le nostre intenzioni e ci affibbiano varie accuse rispetto al nostro lavoro".

Il lungo intervento di Tibor Déry venne interrotto più volte, tanto che si richiese l'intervento degli organizzatori perché potesse riprendere la parola. Analizzando il problema di una società che "non si sente bene nella sua pelle", lo scrittore ne determina il motivi, che per lui sono principalmente il culto della personalità, il dogmatismo, la mancanza di democrazia. Ma questi problemi a loro volta esistono a causa della "mancanza di libertà", una libertà che – precisa Déry – "io intendo limitata dai doveri della società socialista". Il fatto è, spiegava lo scrittore, che "nella nostra società la libertà dell'individuo non è proporzionata ai doveri della società socialista". Déry chiede finalmente una critica costruttiva, che non sia semplicemente piangersi addosso o passare da un dibattito all'altro gridando: "Libertà!", per poi sentirsi meglio: le parole, infatti, rimangono parole. Le speranze non si concretizzano. Per lo scrittore i dirigenti della politica culturale attuata in Ungheria dopo il 1948, come Darvas, Horváth e Révai, hanno portato a una graduale atrofizzazione della letteratura e dell'arte ungherese per la quale "chi si avvicinasse oggi alla letteratura ungherese, provenendo da qualunque periodo del passato, si sentirebbe come Gulliver che arrivasse direttamente dall'impero dei giganti a quello dei nani".

Géza Losonczy, che presiedeva il dibattito, sottolineò il ruolo nefasto della censura, citando tra gli altri il caso Béla Bartók, il divieto di rappresentare la sua opera, Il mandarino meraviglioso, il proseguimento oltre la morte dell'esilio morale del compositore musicologo magiaro, il prevalere di una "estetica dogmatica" sull'arte. Chiese inoltre che venisse favorita la creazione di nuovi giornali, un'assemblea dell'Unione dei giornalisti e che i giornalisti "allontanati" nel 1955 dopo l'espulsione di Imre Nagy, come Miklós Gimes e Miklós Vásárhelyi, potessero ritornare a svolgere il proprio lavoro.

L'importanza di questo dibattito è fondamentale: non soltanto perché nella sala affollatissima – il pubblico era talmente numeroso da riversarsi per strada – erano risuonati discorsi che indicano chiaramente la posizione degli scrittori e giornalisti legati a Imre Nagy (che era, stando alle interruzioni e agli applausi riportati nel verbale stenografico e dalle testimonianze, la posizione delle centinaia di persone presenti, eccezion fatta per un piccolo gruppo di "irriducibili"), ma perché quella discussione sulla stampa era segno di una frattura culturale e politica non più risanabile. Non si trattava più di "ricucire lo strappo", ma di operare un cambiamento radicale nel mondo culturale e politico ungherese: in termini letterari significava riempire un vuoto che non era determinato soltanto dalla assenza della stampa e delle opere occidentali, bensì anche dalla povertà di una letteratura lillipuziana, per dirla con Tibor Déry. Si trattava di spiegare, anzi, di pagare personalmente per una politica non semplicemente sbagliata, ma criminale, di versare l'ammenda non ancora pagata, sempre secondo lo scrittore, perché il mondo letterario e la società tutta riacquistasse la fiducia nei confronti non della dirigenza, ma del partito stesso, della sua funzione politica e culturale nel processo costitutivo di una democrazia che, alle porte dell'ottobre del 1956, veniva pensata come basata sui principi del socialismo, come tutti i presenti avevano tenuto a sottolineare.

Il problema più grande per la direzione era che queste precise richieste trovavano ora un solido sostegno nello stesso spirito del XX congresso e non era più una ristretta élite intellettuale a porli; la protesta e la sfiducia trovavano una base sempre più ampia nella società. Ma l'appello rimase inascoltato. La direzione del partito sembrava decisa a non apportare alcun cambiamento alla situazione – sarà necessario l'intervento di un emissario sovietico – come si vede dalla condanna emessa dal comitato centrale del Pcus ungherese, immediatamente riunitosi in seduta, nei confronti del Circolo. Le opinioni risuonate nel corso dei dibattiti di quest'ultimo erano, secondo il CC, "demagogiche", "antipartitiche", "controrivoluzionarie", "borghesi". Dietro a questi "atteggiamenti contro il partito e la democrazia popolare" stava un gruppo preciso "costituitosi intorno a Imre Nagy".

I dibattiti ripresero tuttavia in altre sedi, sulle pagine dei giornali come "Szabad Nép" o delle riviste letterarie come "Irodalmi Újság", all'interno dell'Unione degli Scrittori ma anche per le strade, nelle fabbriche. I funerali di László Rajk, che segnavano la sua riabilitazione postuma, ebbero un forte impatto sulla pubblica opinione. Negli stessi giorni, l'ex premier Imre Nagy chiedeva la riammissione nel partito, che il 13 ottobre

gli veniva concessa. Dopo un braccio di ferro con la dirigenza sovietica, in Polonia veniva riabilitato ed eletto capo del PC polacco il "revisionista Władisław Gomułka", ciò che, anche in Ungheria, ispirava speranze di una nuova politica riformista e di una più forte autonomia dei Paesi nell'orbita sovietica, in particolare dell'Ungheria: perché non avrebbe potuto avvenire anche a Budapest ciò che si era verificato a Varsavia? L'input venne dalle assemblee studentesche presso le università di tutta l'Ungheria, in particolare quella, affollatissima, del 22 ottobre presso il Politecnico di Budapest, nella quale la maggioranza degli studenti si pronunciò per l'uscita dalla DISZ, l'Unione dei giovani comunisti, e per la costituzione del MEFESZ, l'Unione degli studenti universitari ungheresi, organismo "storico" dal quale venne una serie di richieste, formulate inizialmente in dieci punti, ai quali poi se ne aggiunsero altri sei, tra i quali ricordiamo la formazione di un nuovo comitato centrale del Pcus ungherese, la costituzione di un governo diretto da Nagy, l'indizione di nuove elezioni, il riconoscimento della libertà di stampa, uguaglianza nei rapporti con l'URSS, processo pubblico a Mátyás Rákosi, reintegrazione di Nagy, elezioni multipartitiche, ritiro delle truppe sovietiche (che erano presenti in Ungheria sulla base del trattato di pace a conclusione della seconda guerra, e non come talvolta erroneamente sostenuto, per il Patto di Varsavia). Il Circolo Petőfi si associò al movimento e aderì al documento, che costituiva la piattaforma per la manifestazione convocata per il 23 ottobre a Budapest, in solidarietà con la Polonia. Il resto è la storia della rivoluzione ungherese, l'ottobre 1956.

Il Circolo Petőfi e gli intellettuali comunisti europei

Il Circolo Petőfi divenne per gli intellettuali comunisti europei un simbolo rivoluzionario ancor prima del 1956, soprattutto dopo il dibattito Lukács. La rivoluzione compiuta non era solo interna al rapporto intellettuale-partito, ma anche a quello intellettuale-operaio. "Irodalmi Újság" era diffuso e letto anche nei circoli operai, non solo in quelli intellettuali: "Andava via come il pane", racconta con il consueto umorismo lo scrittore István Örkény proprio sulle pagine della rivista. La gente voleva sapere cosa stesse accadendo e cercava la risposta non tra le righe dei fogli di partito, ma tra quelle del "giornale degli scrittori", la classe che con le sue "bizzate" e le sue "strane richieste" avrebbe dovuto essere maggiormente lontana dai lavoratori. Eppure i "controrivoluzionari armati di penna" e i loro omologhi in tuta blu erano sulle stesse barricate nei giorni d'ottobre e novembre del 1956. Lo compresero Albert Camus, autore dell'indimenticabile

cabile appello ai comunisti francesi e, dall'opposta sponda, Roger Garaudy, che accusa gli "individualisti" come Jean-Paul Sartre, di essere "termiti" che con la creazione di "occulti, piccoli circoli Petőfi" vogliono roscicchiare il partito comunista dal di dentro.

È indubbio che il *Circolo Petőfi* e il '56 ungherese siano stati per la sinistra europea e i suoi intellettuali lo spartiacque, il dramma politico e umano che ha portato alla fine del rapporto privilegiato esistente tra questi e il PC. Tuttavia la specificità della situazione e del dibattito degli intellettuali italiani fa sì che essi siano stati più vicini, all'epoca, agli intellettuali ungheresi. Italo Calvino è forse la figura che meglio simboleggia questo percorso umano e politico. Il trauma del '56 gli dette la spinta decisiva al cambiamento, al passaggio dalla politica alla letteratura a tempo pieno, dal neorealismo al romanzo realista che serve a parlare di se stessi e dei tempi che si vivono (come scrisse a proposito di un dibattito aperto dalla rivista "Nuovi Argomenti" nel 1959), e ancora oltre. Di fronte a un Palmiro Togliatti che dà prova di una freddezza politica incline al cinismo, al turbamento di Pietro Ingrao e di altri dirigenti politici del Pci italiano, al quotidiano comunista "L'Unità" che definì gli insorti – tra cui gli stessi operai magiari – "teppisti" e "provocatori" al servizio della destra revanscista, a chi come il futuro segretario del Pci, Longo, sosteneva la tesi della rivolta fascista in Ungheria, giustificando l'intervento sovietico come necessario per riabilitare l'ordine e proteggere così le conquiste dei lavoratori ungheresi, molti dirigenti politici, intellettuali e la stessa base rimasero scossi dinanzi a quanto accadeva e l'influenza di questo evento si manifestò successivamente sia attraverso le dimissioni di esponenti come Antonio Giolitti, Antonello Trombadori, Antonio Girelli, studiosi come Natalino Sapegno e Carlo Muscetta, e – oltre alla netta presa di distanza Calvino – si allontanò dal Pci anche un altro grande scrittore, Ignazio Silone.

Intellettuali italiani e ungheresi entrarono così nel "nuovo mondo": questi ultimi, spesso, passando per le porte della prigione o dell'emarginazione. Il tempo delle riabilitazioni sarebbe giunto solo a partire da trent'anni dopo.

Andrea Carteny

PCI, INTELLETTUALI E CASA EINAUDI:
ECHI E TESTIMONIANZE DELLA RIVOLUZIONE
UNGHERESE IN ITALIA

Il 1956 è considerato anno “formidabile” oppure *horribilis* a seconda delle visioni storico-ideologiche che vi si proiettano. È indubbio però che il XX congresso del Pcus con il rapporto segreto di Chruščëv, le agitazioni in Polonia, i fatti d’Ungheria e la contemporanea crisi di Suez, sono ingredienti quantomeno assai interessanti per esplorare la cultura dell’epoca e il dibattito aperto tra le sinistra e i rapporti tra intellettuali, classe operaia, partito comunista. In Italia ciò avrebbe significato una crisi profonda nella sinistra italiana, tra socialisti e comunisti, tra comunisti, prima durante e dopo l’VIII Congresso del PCI¹. In questa occasione veniva indicata con forza la giusta direzione da tenere nei confronti degli avvenimenti successivi: il Pci perdeva però non solo alcuni importanti esponenti del partito ma evidenziava il sempre più ampio scollamento con le posizioni degli intellettuali comunisti e vicini all’ambiente del PCI negli anni ‘50.

Di fatto il rapporto del PCI di Palmiro Togliatti con gli intellettuali era stato in un primo tempo volutamente privilegiato. Nella stagione di consolidamento e allargamento del consenso nel secondo dopoguerra, infatti, si raccolsero intorno al Pci tanti giovani intellettuali provenienti da differenti scuole di pensiero: il fine era “restaurare” il pensiero marxista attraverso “un dialogo, polemico ma fruttuoso, con l’insegnamento crociano”². Anche per alcuni cattolici, più osservanti della morale che dei dettami della gerarchia vaticana, l’avvicinamento al “partito nuovo” di Togliatti sembrò essere un “modo di conciliare la ‘fedè’ col ‘progresso’”³. Poi, tra il ‘48 e il ‘55, a causa della guerra fredda si ha l’attenuarsi “fino a

¹ Dall’8 al 14 dicembre 1956 si tenne a Roma l’VIII Congresso del Pci dominato dall’impressione dei recenti fatti d’Ungheria. Togliatti estromise l’ala intransigente del partito e al tempo stesso mise a tacere gli innovatori: rinnovò infatti il Comitato centrale chiamandovi i giovani fedeli alla sua linea, tra i quali Nilde Iotti, Luciano Lama, Emanuele Macaluso, Alessandro Natta, Giorgio Napolitano. “Al termine del congresso del dicembre 1956, risultati così confortanti erano imprevedibili. Si era riusciti soltanto a stringere i ranghi in vista di successive battaglie e si era lanciato qualche avvertimento ai reprobì. Ma, con loro, i conti rimanevano aperti”: Nello Ajello, *Intellettuali e Pci, 1944-1958*, Laterza, Bari-Roma 1979, p. 428.

² Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, p. 55.

³ Ajello, *Intellettuali e...*, cit., p. VI.

soffocare in Togliatti gli indirizzi, i principi di autonomia dell'artista e del ricercatore che sembravano acquisiti"⁴, schierandosi di fatto per la teoria zdanoviana del "carattere di partito". Gli anni Cinquanta furono poi gli anni in cui emerge la figura dell'operaio nella sinistra italiana, di cui Italo Calvino fu il cantore come "figura sociale concreta".

Ecco come nasce l'ambiente della "discussione", da Calvino ritenuto tanto positivo, di fronte al quale esplode nel giugno '56 con la diffusione del rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso del Pcus, e in Italia con l'intervista a Togliatti apparsa su *Nuovi Argomenti*. Poi la marcia indietro della dirigenza comunista di fronte a Poznan, dove si deve riconoscere – secondo le parole di Togliatti, pubblicate su *l'Unità* il 3 luglio – "la presenza del nemico".

Era proprio questo "Togliatti continuista e reticente il bersaglio che Calvino aveva individuato nella sua polemica, l'ostacolo da rimuovere": in quel frangente, con le aspettative della gioventù ancora vive e palpitanti, l'Ungheria della "critica delle armi" – dei consigli operai contro il regime – significa un'espressione di "democrazia diretta", vale a dire "il 'credo' più profondo della esperienza rivoluzionaria di Calvino (e non di lui solo)"⁵. Fu così che Calvino e compagni, nell'organizzazione interna alla casa editrice Einaudi, approvarono un ordine del giorno per chiedere la rimozione di Togliatti e il ricambio degli organi dirigenti del PCI. La "cellula Einaudi" faceva parte di quel "gruppo di intellettuali comunisti a Torino" che "era già più fuori che dentro del partito"⁶: intellettuali insofferenti di fronte al dogmatismo di Botteghe Oscure, bollati come "controrivoluzionari" da Togliatti.

L'unica speranza come fronte critico interno al partito risultava essere Giuseppe Di Vittorio, che però non voleva uno scontro frontale con la dirigenza: e lo stesso Calvino smentiva chi lo dava "in uscita" per solidarietà con i dimissionari, ma confermava la condivisione delle opinioni sul "moto popolare ungherese" e sul "radicale rinnovamento democratico del campo comunista mondiale e italiano"⁷. Lo stesso 10 gennaio, *l'Unità* in un trafiletto decideva con la segreteria del PCI di non pubblicare la posizione di Calvino perché negava il principio del centralismo democratico, rendendo noto che la segreteria stessa aveva convocato lo scrittore per "chieder-

⁴ Spriano, *Le passioni...*, cit., p. 61.

⁵ *Ibidem*, p. 22.

⁶ *Ibidem*, p. 23.

⁷ Il riferimento è alla lettera al direttore pubblicata il 10 gennaio 1957 dalla *Nuova stampa* col titolo "Chiarimenti di comunisti" a pagina 3, e dalla *Gazzetta del popolo* come "Lo scrittore Calvino solidarizza con i dimissionari" a pagina 2.

gli spiegazioni”⁸. Il contrasto tra Calvino e Togliatti sarebbe andato avanti nel corso del '57 – ed avrebbe avuto il suo apice in luglio, con l’uscita dal partito dello scrittore – ma in seguito sarebbe sostanzialmente scemata⁹.

Questo complesso dibattito, però, aveva investito direttamente tutto l’ambiente culturale legato alla casa editoriale torinese. Anche in anni come il '56 e il '57 l’Einaudi confermò la propria attitudine, “nel trasmettere la propria memoria interna e nell’intesserla con la stessa memoria storica della società italiana”¹⁰.

Con pubblicazioni come la serie dei “Saggi” l’Einaudi si conferma come “la cartina di tornasole attraverso cui si possono intuire, più che altrove, le correnti sotterranee che percorrevano la cultura italiana”¹¹. Nel dibattito emerso tra intellettuali e Pci la casa Einaudi aveva assunto dall’autunno del '56 un’indicazione “collettiva”, data dal “muoversi all’unanimità” della cellula aziendale Giaime Pintor nell’ottobre-novembre 1956, che coinvolgeva così anche coloro che non erano iscritti o addirittura appartenevano a diversi schieramenti politici, e dal comportarsi come gruppo, quasi come “comunità”, avente come punte di diamante Calvino e Giulio Bollati¹². Di fatto, l’ordine del giorno del 26 ottobre e poi il contributo di firme alla lettera o manifesto “dei 101” del 29 ottobre¹³ esprimono visioni tanto autonome quanto forti nella critica al Pci, fino all’espressione della solidarietà verso Antonio Giolitti e la posizione critica da lui tenuta al Congresso del dicembre successivo. E poi al 1956 come anno di svolta “l’Einaudi giungeva per così dire pronta da tempo”¹⁴, se è vero che i primi segni di disagio erano emersi già nel 1951: dunque già allora era iniziato

⁸ La lettera scritta da Calvino alla Segreteria del Pci chiede che si lasci “sbollire la cosa”, perché la convocazione d’urgenza “fa gravare sulla mia figura di scrittore un’importanza di personalità politica che non ha mai avuto...”: Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli (“I meridiani” LXXXVI) Mondadori, Milano 2000, p. 471.

⁹ L’appianamento dei contrasti si trova nel fatto che il Calvino non iscritto al Pci “avrebbe continuato a votare, e a dirlo pubblicamente, durante almeno altri vent’anni”: Spriano, *Le passioni...*, cit., p. 30.

¹⁰ Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. IX.

¹¹ *Ibidem*, p. 813. Nella prima metà del '57 escono come “Saggi” *Socialismo e verità* di Roberto Guiducci e un testo che sarebbe rimasto riferimento di peso nel dibattito interno alla sinistra italiana del post '56: *Ungheria 1945-1957*, versione italiana del volume scritto a caldo da François Fejtő con il titolo *La tragedie hongroise*, con la prefazione di Jean Paul Sartre.

¹² Cfr *ibidem*, p. 858.

¹³ Cfr Ajello, *Intellettuali e...*, cit., pp. 403 e sgg. Sarebbe stato soprattutto in seguito che, “tra l’autunno del 1956 e l’inizio del 1959, la grande maggioranza dei firmatari della ‘lettera dei 101’ lascia comunque la propria iscrizione”: *ibidem*, p. 444.

¹⁴ Mangoni, *Pensare i libri...*, cit., p. 859.

lo "sfaldamento" dei rapporti col PCI¹⁵. Inoltre la necessità di stare al passo con i fermenti di quel periodo – e non restare impigliati nella dilatazione dei tempi d'edizione che i "Saggi" comportavano, come aveva dimostrato la vicenda editoriale di *Socialismo e verità* di Guiducci, caldeggiato già come contributo pregressuale all'assise comunista di dicembre e invece disponibile solo a fine gennaio '57 – spingono l'Einaudi a dar vita a dei "corpuscoli", vale a dire degli opuscoli più agili e d'impatto sull'opinione pubblica: i "Libri bianchi".

Si inizia nel gennaio 1957, con il volume di Luigi Fossati *Qui Budapest*¹⁶, con prefazione di Pietro Nenni. Fin dal novembre Einaudi aveva pensato a Nenni per spingere con convinzione la visione che emergeva dai *reportage* del Fossati inviato dell'organo di stampa socialista a Budapest e testimone diretto dei drammatici eventi, pubblicati dall'*Avanti!*. Il volume, con la prefazione di Nenni, è presentato come "la testimonianza di un socialista". I "Libri bianchi" entrano dunque di forza nel dibattito del comunismo italiano con la pubblicazione del saggio di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione*¹⁷, meritevole di due edizioni in poche settimane. Questo testo, che rimette in discussione tutto l'impianto analitico marxista sul capitalismo e sul socialismo, diventa il punto di riferimento di quanti criticavano l'asservimento alle posizioni sovietiche dei comunisti italiani e si avviavano fino alle estreme conseguenze nella drammatica riflessione sulla rivoluzione ungherese: l'uscita dal PCI.

Proprio in tale contesto e precisamente nella serie dei "Libri bianchi", ad un anno esatto dallo scoppio della rivolta a Budapest esce un volume che si sarebbe insinuato nelle polemiche interne ed esterne all'ambiente comunista: *Non scrivete il mio nome* di Giorgio Chiesura¹⁸. Senza tessere di partito, Chiesura era un *outsider* della pubblicistica italiana¹⁹: con questo testo, si trovò ad essere l'autore del contributo di testimonianze sulla rivoluzione ungherese che la casa Einaudi intendeva porre all'attenzione

¹⁵ A questo proposito, Calvino sottolineava come essi stessi non avevano voluto prendere coscienza della crisi: uno sfaldamento reale che però *era stato negato in noi stessi*, affermava Calvino" (*ibidem*, p. 860).

¹⁶ Luigi Fossati, *Qui Budapest*, Einaudi, Torino 1957.

¹⁷ Antonio Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1957.

¹⁸ Giorgio Chiesura, *Non scrivete il mio nome*, Einaudi, Torino 1957. Testualmente il volume riporta: "Finito di stampare in Novara il 23 ottobre 1957 per conto della Giulio Einaudi editore S.p.A. presso lo Stabilimento Grafico La Stella Alpina".

¹⁹ Il profilo anomalo dell'autore è il primo elemento interessante di questa pubblicazione. Giorgio Chiesura Corona, veneziano, nato nel 1921, aveva fatto la guerra come militare ed era stato tenuto prigioniero in Germania. Oltre all'attività pubblicistica e letteraria (tra cui *Sicilia '43*) dopo la guerra era entrato in magistratura e nel 1957 era pretore.

del pubblico. Dopo i volumi usciti sulla base di altri scritti o *reportage*, la raccolta dei racconti e delle interviste dei profughi ungheresi nei campi di accoglienza italiani diventa “un libro che ci dà sull’Ungheria una testimonianza autentica e viva”²⁰. Nei nove “casi umani” (“il tenente medico delle donne”, “l’assistente di biologia”, “il proletario diventato ingegnere”, “la studentessa dal cappotto rosso”, “l’artigiano di diciassette anni”, “il nemico di classe nella banca”, “kulaki, gesuiti e americani”, “l’operaio socialdemocratico”, “l’operaio che non gliene importa”) raccolti l’editore ritrovava un “campione di società ungherese significativo”²¹: il risultato riportato dal Chiesura si rivelò così “un esempio d’indagine della realtà”²².

Già nell’introduzione, in effetti, l’autore indicava nella rivoluzione ungherese un tema di grande drammaticità ed offriva una chiave di lettura sugli atteggiamenti avuti in occasione di questi eventi e sulle reazioni psicologiche che avevano seguito la “rivelazione degli errori avvenuti nel campo socialista”²³. Infatti il “democratico estraneo ai partiti” o l’indipendente, più che rammaricarsi del passato, era entusiasta di poter vedere realizzato finalmente “il socialismo che abbiamo sempre sognato”. In colo-

²⁰ Chiesura, *Non scrivete...*, cit., p. 1.

²¹ *Ibidem*, p. 1. Sulle colonne dell’*Avanti!* Franco Fortini avrebbe dedicato al volume un articolo (“*Parlano i profughi*”, in *Avanti!*, 15 novembre 1957, p. 3) in cui riassumeva così il profilo dei protagonisti: “Gli interrogati sono: un tenente medico, specializzato in procurati aborti, amico di una cantante di operette e sostanzialmente indifferente alla politica, che assiste ai moti dell’ottobre scorso e conclude che non il socialismo, per il quale ha qualche simpatia, ma gli errori dei comunisti hanno provocato la rivolta; un assistente di biologia, che denuncia in modo preciso gli errori gravissimi commessi nel campo degli studi e in quello della ricerca scientifica, nonché la grossolana applicazione della lotta di classe nella selezione degli studenti; un proletario divenuto ingegnere, carico di notevoli residui razzisti e nazionalisti, che si è fatto comunista per poter studiare e che ora senza scrupoli fa propaganda per conto della Democrazia cristiana, deciso ad aiutare comunque “i nemici della Russia”; una studentessa del conservatorio di Budapest, che è un esempio della gioventù ostile al regime di Rakosi, e che ha partecipato attivamente all’insurrezione, persuasa che fosse un moto di sinistra e ha profondamente sentito il valore morale della solidarietà di quelle giornate; un artigiano diciassettenne, di mentalità assai ristretta e vittima della propaganda radiofonica americana; un avvocato funzionario della Banca Nazionale, deciso anticomunista e tipico esponente della mentalità borghese centro-europea, interessantissima testimonianza degli errori commessi dal Governo comunista nei confronti di elementi tecnicamente qualificati e indispensabili alla vita economica del Paese; un giovane contadino, figlio di piccoli proprietari benestanti, attaccato alla sua proprietà, refrattario ad ogni collettivizzazione; e finalmente due operai, uno dei quali è una figura ambigua di qualunquista, e l’altro invece un anziano operaio socialdemocratico, l’unico in tutto il libro che abbia una mente capace di giudicare politicamente e che descrive in modo obiettivo le cause e gli svolgimenti dell’insurrezione e soprattutto della resistenza operaia dei mesi di novembre e dicembre.”

²² Chiesura, *Non scrivete...*, cit., p. 2.

²³ *Ibidem*, p. 10.

ro che erano impegnati in politica, con disciplina di partito, era esplosa invece un'"immensa delusione" proprio ricordando lo sforzo di rinuncia alla critica a cui si erano assoggettati: "essi si sentirono traditi". Sulla diffidenza e l'atteggiamento di chiusura difensiva che emergeva tra questi due tipi psicologici lo scoppio della rivolta ungherese creò nuova confusione²⁴: di fronte agli scontri, gli ottimisti della prima ora si trovarono a temere un arresto della spinta data dal XX Congresso al socialismo sulla strada della democrazia; per gli altri, invece, quei primi giorni di rivolta erano la "conferma 'nonostante tutto' della bontà dei metodi di Stalin". Alla generale crisi di sfiducia sull'informazione di sinistra ungherese, che minimizzava il susseguirsi degli eventi del 1956, si rispecchiava la mancata funzione di obiettiva informazione de *l'Unità* (che parlava di poche "bande di teppisti"), da una parte, e dei giornali della destra (che descrivevano "barbari mongoli" uscire dalle fogne di Budapest col pugnale tra i denti), dall'altra²⁵, mancando di descrivere la dimensione di moto popolare insito nei fatti ungheresi. Da ciò nasceva la volontà di capire dalla parole degli stessi partecipanti alla rivoluzione ungherese "cosa" era successo in quei giorni in Ungheria e "chi" erano i rivoluzionari del '56: "un dottore dice "io sono socialista" e un operaio dice: "io sono un socialista" e dicono due cose differenti. Per capirli bisognava rivangare, tirare fuori tutta la loro vita"²⁶. Così procedendo, scriveva l'autore, "mi si formava intorno tutto un concreto mondo umano e sociale e cominciamo a vedere coi miei occhi l'Ungheria di questi ultimi anni"²⁷. Per mantenere l'obiettività delle testimonianze, Chiesa riportava in italiano corrente senza commenti le testimonianze tradotte (il più fedelmente possibile) degli intervistati, rispetto ad una serie di domande a cui i testimoni rispondevano senza consultare documenti, a memoria.

Questo testo venne apprezzato sinceramente da Italo Calvino²⁸, che aveva letto le bozze del volume che sarebbe uscito nella serie dei "Libri bianchi" per Einaudi, ed aveva espresso direttamente all'autore il proprio profondo apprezzamento per il lavoro svolto, in una lettera l'11 luglio: "Mi pare il libro più bello che ci sia sull'Ungheria. Finalmente fatto sugli uomini, non sulle carte. Apprezzo molto la Sua attenzione umana, in cui riconosco una spiccata affinità con quella dell'amico Guarnieri". Nella lettera a Silvio Guarnieri datata 31 luglio 1957, poi, a proposito dell'autore sotto-

²⁴ Cfr *ibidem*, p. 11.

²⁵ Cfr *ibidem*, p. 11.

²⁶ *Ibidem*, p. 12.

²⁷ *Ibidem*, p. 12.

²⁸ Cfr Calvino, *Lettere...*, cit., p. 501.

lineava: "Il Corona mi piace molto, e uscirà prestissimo. L'ho conosciuto ed è persona interessante". Il giorno seguente Calvino, deluso dalla mancanza di iniziativa politica del nuovo gruppo dirigente uscito dal Congresso e disanimato dall'uscita dal PCI di Antonio Giolitti, avrebbe scritto la lettera di dimissioni dal partito²⁹.

Alla sua apparizione, il testo non passò inosservato se venne illustrato il 15 novembre in terza pagina dell'*Avanti!* da Franco Fortini ("*Parlano i profughi*"), per difendere "il notevole interesse umano e politico di queste biografie". Ebbene, per l'intellettuale toscano i nove esuli, tra i 200 mila presenti in Italia, invece di essere astratti erano nel volume di Chiesura "persone viventi e reali". Un libro, per questo, da raccomandare, anche con i suoi lati più discutibili. In questo senso negli interventi dell'autore si sentirebbe "l'animo del giudice, pronto a cogliere le reticenze, le contraddizioni, le autodifese." E poi ci sarebbero le note conclusive e le pagine "di giudizio e di conclusione politica". Del panorama sociale nonostante tutto piccolo-borghese, l'autore rivolgeva la propria simpatia all'operaio: "forse l'unico che non abbia residui razzisti, è un antifascista", dimostrava poi una "notevole struttura umana". Il risultato di questa rassegna era che operai e studenti "hanno spontaneamente lottato contro un regime di tirannia e di terrore. Un sano istinto di classe ha agito contro i rappresentanti del Governo comunista, sentiti come padroni, e come in nulla diversi dal padrone borghese." Essendo il regime comunista succeduto con l'imposizione delle armi sovietiche a quello di Horthy e non legittimato dunque dalla volontà popolare, "il valore della rivolta ungherese consisterebbe proprio nel fatto di avere, per la prima volta, data coscienza della solidarietà e della propria forza alle classi lavoratrici ungheresi. La contrapposizione fra popolo e comunisti è, secondo Chiesura, destinata a risolversi". Questo libro era dunque da elogiare per il suo "leale anticonformismo" e il suo "sostanziale equilibrio": ci sarebbero però anche delle osservazioni critiche. Prima di tutto "l'impressione che le testimonianze siano state, se non scelte, almeno obiettivamente orientate in modo da accentuare gli elementi semifascisti, razzisti, piccolo borghesi, qualunquistici o dichiaratamente reazionari dei profughi". Cosa che sembrava quasi "una intenzionale concessione alle tesi di Kádár": la mancanza di un "comunista" tra questi testimoni era, per Fortini, "singolare". "Sgradevole" invece risultava il fatto che nessuno avesse elaborato una "critica costruttiva degli errori

²⁹ L'elemento più pesante nella crisi di coscienza dell'intellettuale comunista sarebbe rimasta per Calvino "la separazione tra gli operai e noi, di cui ho avuto coscienza nelle giornate d'Ungheria" (lettera a Michele Rago, Sanremo 9 agosto 1957): cfr *ibidem*.

comunisti; in tutti, nessuno escluso, il giudizio sul comunismo coincide con quello sul regime di Rákosi". Poi l'errore più grande di Chiesura: quando accettava che il "grado di immaturità della classe proletaria ungherese" avrebbe creato le condizioni per un ritorno al potere del vecchio blocco sociale borghese, cosa che da un punto di vista socialista giustificerebbe in qualche modo l'intervento sovietico. Così il Chiesura "conferma una delle tesi più discutibili dei comunisti", senza tener conto le altre ragioni legate all'equilibrio internazionale, al controllo militare del Paese, al precedente che si sarebbe creato all'interno del blocco socialista. Fortini, infine, apprezzava "la giusta intuizione di Chiesura" sulla rivolta ungherese, come "un episodio dello sviluppo socialista mondiale" piuttosto che "un episodio della lotta contro il socialismo".

L'apprezzamento critico da parte dell'organo socialista non poteva passare inosservato a *l'Unità*, che il giorno seguente in una nota redazionale criticava la recensione di Fortini e l'eccessivo interesse del quotidiano socialista per i fatti d'Ungheria. Il 20 novembre, sempre in terza pagina, *l'Avanti!* replicava alla nota ricordando la realtà dei fatti, riportata con obiettività e drammaticità dai resoconti di Luigi Fossati. La polemica meritava una risposta quanto mai articolata da parte comunista: era Palmiro Togliatti, dalle pagine di *Rinascita*, a rispondere al rinnovato dibattito sul '56 aperto da queste "Nuove testimonianze sui fatti d'Ungheria"³⁰. In questo articolato contributo, Togliatti rimarcava sostanzialmente la critica di Fortini per avallare la tesi "controrivoluzionaria": quella che emerge dal lavoro sulla rivolta ungherese svolto dal PCI (che non si poteva rendere pubblico) finalizzato a convincere i profughi onesti a tornare in Ungheria. Nel ricordare lo spettro di posizioni sull'interpretazione degli eventi, Togliatti insisteva: "è di tutte queste nostre posizioni che abbiamo trovato la conferma in questa inchiesta"³¹. Le conferme venivano rafforzate dagli elementi di progresso che emergevano dai racconti dei testimoni relativamente ad alcuni aspetti (positivi) dell'organizzazione del lavoro nelle campagne, di ospedali ed università. Per Togliatti, dunque, la mancanza di un'idea alla base della rivolta fa sì che non si possa questa chiamare "rivoluzione": "la più esatta definizione dell'orientamento di questi profughi si ha, anche nel migliore dei casi, chiamandolo 'qualunquismo'" che nasconde "nostalgie reazionarie", antisemitismo, e "l'odio a morte contro i comunisti è nota comune a tutti gli interrogati"³². E poi "si

³⁰ Palmiro Togliatti, "I profughi confermano. Nuove testimonianze sui fatti d'Ungheria", in *Rinascita*, nn. 10-11, ottobre-novembre 1957, pp. 508-511.

³¹ *Ibidem*, p. 509.

³² *Ibidem*, p. 511.

comprende quindi lo sdegno, il dispetto con il quale i profughi parlano degli Stati Uniti”, proprio perché era stata una sommossa fomentata ad arte. “La vera prospettiva degli avvenimenti ungheresi esce da queste attestazioni con la più evidente chiarezza. Erano in pericolo, erano seriamente minacciate la democrazia e la pace. Sono questi i valori che la formazione del governo Kádár e l’aiuto datogli dalle forze armate sovietiche hanno permesso di salvare”. La linea del partito, a un anno di distanza dalla rivoluzione ungherese, non aveva subito alcuna riflessione critica.

Con i “Libri bianchi” Einaudi avrebbe continuato, anche nei mesi successivi, ad occuparsi della rivoluzione ungherese, del socialismo e degli intellettuali. Se nell’autunno del ’57 da *Non scrivete il mio nome* di Giorgio Chiesura, che riportava le testimonianze di profughi ed esuli dall’Ungheria accolti in campi di accoglienza italiani, era emersa una visione “umana” della rivoluzione prima ancora che politica, nel 1958 con il “Libro bianco” *La rivolta degli intellettuali in Ungheria* di István Mészáros³³, era affrontata la complessa questione dei rapporti tra intellettuali e regime comunista. Questo contributo, “dedicato esclusivamente all’analisi della funzione capitale svolta dagli intellettuali nella lotta contro lo stalinismo e culminata nella loro attiva partecipazione alla rivolta”³⁴, era scritto da chi – come Mészáros, assistente di Lukács e membro dell’Associazione degli scrittori ungheresi dal ’50 – aveva partecipato direttamente agli avvenimenti ed era dunque un “rappresentante tipico” della giovane generazione intellettuale della rivoluzione³⁵.

Nella stagione apertasi con l’autunno del ’56, però, la casa Einaudi affrontava un periodo difficile “in un’atmosfera contrassegnata da sbandamenti e depressioni”³⁶. I “Libri bianchi” sarebbero rimasti una grande novità di indirizzo editoriale per Einaudi, anche se non sufficientemente per riequilibrare i problemi finanziari e rovesciare i rapporti di forza sempre più favorevoli ai più agili concorrenti, come Feltrinelli. Il ’56-’57 avrebbe significato una cesura in cui si sarebbero superate sia la cultura passata sia quella più recente e moderna: la grande scommessa per questa casa editrice sarebbe stata così quella di dare una casa ai “reduci da mille naufragi”³⁷.

³³ István Mészáros, *La rivolta degli intellettuali in Ungheria*, Einaudi, Torino 1958.

³⁴ *Ibidem*, p. 1.

³⁵ Analizzando le vicende degli intellettuali ungheresi, questo volume (che più che cronaca è “un tentativo di vera storia”) racconta anche “la presa di coscienza di un processo che investe l’intera nazione” che è sempre connessa “alla crisi della sutura tra realtà del regime rákosiano e fiducia nella prospettiva socialista che esso ancora poteva offrire”: *ibidem*, p. 2.

³⁶ Mangoni, *Pensare i libri...*, cit., p. 866.

³⁷ Cfr *ibidem*, p. 872. L’espressione fu utilizzata da Calvino in sede di Commissione culturale del Pci nel luglio 1956: cfr. Ajello, *Intellettuali e...*, cit., p. 395.

Simona Nicolosi

L'UNGHERIA TRA EST ED OVEST: LA RIVOLUZIONE DEL '56 ALLA LUCE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DELL'EPOCA.

È ormai concordemente accettato, in ambito storiografico, il fatto che il 1956 sia considerato l'anno in cui vennero letteralmente sconvolte le relazioni internazionali del secondo dopoguerra (G. Giordano). Il periodo è stato definito anche «anno nodale» (A. Guerra) per l'intreccio e la concatenazione di eventi che lo hanno caratterizzato e che possiamo, suddividendoli in zone geopolitiche, così ricordare: per il blocco sovietico, in ordine cronologico, il XX Congresso del PCUS col suo «rapporto segreto», l'«ottobre polacco» e la rivoluzione ungherese; per il blocco occidentale la contemporanea - ai fatti d'Ungheria - crisi di Suez; e poi ancora, allargando la prospettiva oltre l'Europa verso i paesi del Terzo mondo, il 1956 fu un anno decisivo nel processo di decolonizzazione che tanta parte giocò nella nascita di nuovi equilibri internazionali.

Il 1956 va inserito in quel periodo storico che viene classificato sotto il nome di guerra fredda o, più raramente, di «tregua fredda» (S. Romano). Più di quaranta anni di storia mondiale non possono avere la pretesa di essere considerati solo come un *continuum* conflittuale tra due superpotenze. Il concetto di guerra fredda deve assolutamente prescindere da quello di sistema bipolare (E. Di Nolfo) e va da sé invece che questo periodo storico venga considerato un insieme di rapporti complessi caratterizzati da diverse fasi. E proprio il 1956 segna uno spartiacque tra due di queste fasi: la prima, improntata sulla dottrina del «contenimento» del presidente statunitense H. Truman e sul piano di aiuti economici all'Europa del segretario di Stato G. Marshall (1947-1948), e la seconda, successiva fase in cui dominarono le figure di N. Chruščëv e di D. Eisenhower. E fra gli avvenimenti accaduti nel 1956 furono proprio la rivoluzione ungherese e la crisi di Suez, in quei giorni di fine ottobre ed inizio novembre, a determinare quello spartiacque e ad esaurire il concetto bipolare di guerra fredda che aveva caratterizzato i primi anni del secondo dopoguerra.

La spartizione del mondo in sfere di influenza, da far confluire poi sotto l'egida delle due superpotenze, incominciò a segnare il passo quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si dimostrarono non più propensi ad

intraprendere una revisione né territoriale, né politica, né ideologica dei blocchi. La sfida continua fin sull'orlo dell'abisso, ovvero la *brinkmanship*, cominciava ad essere troppo dispendiosa in termini economici e dava pochi risultati in termini territoriali. Da parte americana il new look di Eisenhower e del segretario di Stato F. Dulles - e soprattutto la strategia della *massive retaliation*, del potere di rappresaglia - aveva come obiettivo militare il ridimensionamento delle forze di terra (in cui i sovietici primeggiavano, specialmente in Europa) e, di contro, il rafforzamento delle armi atomiche. Il deterrente atomico e la superiorità tecnologica degli Stati Uniti, però, incominciarono a mostrare segni di inadeguatezza fin dal 1954-55: gli alleati europei lamentarono sospetti e paure che il disimpegno americano alla difesa del vecchio continente (per l'accanita volontà di Washington di assicurare il riarmo della rft e la nascita della comunità europea di difesa, poi peraltro fallita dalla mancata ratifica del parlamento francese) portasse alla possibilità di un conflitto atomico in territorio europeo. Le nascenti divergenze in seno al blocco atlantico (poi esplose con la crisi di Suez), inoltre, potevano essere giocate a proprio favore dall'Urss se quest'ultima non si fosse trovata in un evidente stato di inferiorità in termini di potenziale economico. Nonostante alcune azioni sovietiche avessero contribuito in modo particolare ad inasprire le tensioni internazionali (in Corea del Nord, in Europa centro-orientale), la logica politica del bipolarismo giocava sulla tattica, adottata da Stalin, del rischio calcolato, che altro non era se non la versione sovietica della *brinkmanship* americana (F. Benvenuti).

Nel 1955 la conferenza di Ginevra diede il via ad un nuovo sviluppo delle relazioni tra Est ed Ovest. Lo scontro tra le due superpotenze si trasformò in un incontro tra due mondi che, sfidandosi apertamente a più livelli (non solo politico ed economico ma anche culturale, ideologico e psicologico), contribuivano a far in modo che il conflitto perdesse di intensità. Si stabilì dopo Ginevra una «inconfessata solidarietà» (G. Mammarella) tra Usa e Urss e un «disciplinamento delle rispettive aree di influenza» (F. Benvenuti) al fine di ridurre le occasioni di tensione internazionale ed aprire così la strada all'era della «coesistenza pacifica».

L'esigenza di cooperazione rispondeva ad una esigenza di sicurezza collettiva. La politica dei blocchi contrapposti aveva una sua ragione d'essere nell'ossessione con cui le due superpotenze si guardavano a vicenda come ad un nemico minaccioso, ostile, ma vulnerabile in modo così da impostare le relazioni internazionali su un gioco che permettesse loro di tenere alta la guardia e di offendere quando necessario. La loro politica estera viveva, dunque, della contrapposizione frontale e della strategia

delle «frontiere sicure». Ma, mentre la posizione geografica degli Stati Uniti giocava a favore di Washington che si sentiva invulnerabile da un attacco diretto (e questo fino all'11 settembre del 2001), Mosca non poteva avere tutte queste certezze e corse ai ripari elaborando il Patto di Varsavia. Presentato all'opinione pubblica internazionale come la risposta sovietica alla Nato, il trattato di amicizia, cooperazione ed assistenza reciproca svolgeva un doppio ruolo nella politica estera dell'Urss: era un'arma di dissuasione esterna ma anche un'arma di controllo all'interno del campo sovietico perché forniva ai sovietici una base giuridica per la permanenza di truppe dell'Armata Rossa nelle Repubbliche Popolari dell'Europa centro-orientale. Così facendo Mosca si permetteva di rilanciare la politica della distensione e della «coesistenza pacifica» partendo da una posizione di forza (F. Fejtö).

Da questo punto di vista appare chiaro che la politica dei blocchi si era ormai avviata verso la stabilizzazione (G. Formigoni), ma, a ben guardare, si tratta di una stabilizzazione solo apparente. All'orizzonte internazionale si erano già messe in luce altre realtà politiche che solo la miopia delle due superpotenze, invischiate com'erano nella dottrina dei due campi rigidamente contrapposti, impediva loro di vedere. A mettere in discussione l'ordine bipolare era quel che stava avvenendo in Asia e in Africa: il già menzionato processo di decolonizzazione dei paesi del Terzo mondo, ma anche l'ascesa della Cina sulla scena internazionale e soprattutto la politica di neutralità e di «non allineamento» della conferenza di Bandung.

Ma torniamo al 1956 ed agli avvenimenti di quei giorni di fine ottobre.

La rivoluzione ungherese e la crisi di Suez vanno considerati - entrambi - degli eventi-chiave. Quanto accadde in Medio Oriente ha certo sminuito la portata storica della crisi ungherese, più volte classificata solo come «un serio incidente ma "interno" al sistema sovietico», mentre i fatti di Suez sono stati considerati «un paradigma della confluenza di elementi nuovi nell'evolvere delle relazioni internazionali del XX secolo» (E. Di Nolfo). Che l'incidente del canale di Suez abbia avuto larga eco nella storia delle relazioni internazionali è d'altronde innegabile. Dopo l'incidente egiziano Gran Bretagna e Francia hanno dovuto dire addio alle loro mire egemoniche da vecchia potenza coloniale ed hanno dovuto reimpostare le loro relazioni con gli Stati Uniti: rapporto privilegiato ed in posizione subalterna per Londra; sospetti e diffidenze per Parigi, alla ricerca di una linea di condotta autonoma rispetto a Washington. In Medio Oriente poi la crisi di Suez determinò un rovesciamento di alleanze che ebbe come con-

sequenza diretta il coinvolgimento in prima linea degli Usa che finirono per ereditare il ruolo e le responsabilità di Francia e Gran Bretagna nel Vicino Oriente.

Dall'altra parte però non possiamo neanche negare che le «convulsioni» magiare (E. Di Nolfo) ebbero un effetto tutt'altro che limitato sul piano internazionale e per comprenderlo basterebbe uscire dal punto di osservazione interno al blocco occidentale. Tre sono le motivazioni a sostegno di questa tesi:

1) Alla rivoluzione ungherese deve essere riconosciuto il fatto di aver messo in discussione il ruolo di Mosca come guida del movimento comunista internazionale. Dopo il XX Congresso del Pcus si era venuta a creare una situazione paradossale: mentre Mosca ufficialmente seguiva la strada della destalinizzazione, i singoli dirigenti sovietici - in lotta tra loro per il potere - si muovevano separatamente ed utilizzavano canali personali per comunicare coi paesi alleati (A. Guerra). Risultato: i dirigenti comunisti locali ricevevano indicazioni contraddittorie e addirittura suicide come quando, nel caso dell'Ungheria, venne chiesto loro di riabilitare le vittime dei processi-farsa, di cui loro stessi erano stati gli artefici, e di onorarne la memoria (il caso Rajk, 1955). Lo scontro tra potere e società divenne inevitabile e determinò quella sollevazione popolare che mise paura non solo a Mosca ma anche agli altri capi comunisti nazionali, e a Tito *in primis* che non voleva perdere l'autonomia ed i privilegi conquistati. Della messa in discussione del ruolo-guida di Mosca tra i paesi comunisti del mondo non poteva non approfittare la Repubblica Popolare cinese che proprio dopo il '56 ungherese ebbe maggiore libertà d'azione per muoversi autonomamente sulla scena internazionale.

2) Le modalità con cui si attuò l'intervento armato sovietico trovano una giustificazione storica solo se inserite nel quadro politico internazionale. La repressione dei soli carri armati sovietici (Mosca non aveva voluto l' "aiuto" di Praga né di Bucarest) permetteva all'Urss di mantenere in pugno la situazione e di lanciare un segnale al blocco occidentale: la «coesistenza pacifica» è possibile solo se non vengono messi in discussione - né dall'esterno né dall'interno - i diritti geopolitici acquisiti.

3) La rivoluzione ungherese ebbe l'effetto - indiretto - di condizionare la politica estera di Washington. In occidente e negli Stati Uniti, in particolare, la crisi magiara venne utilizzata come un utile ma estemporaneo strumento di propaganda: non tanto la sollevazione popolare quanto la repressione cruenta dei carri armati sovietici venne additata all'opinione pubblica internazionale come la dimostrazione che al di là della cortina di ferro i principi di libertà e di democrazia erano puntualmente violati (E.

Di Nolfo). In realtà la crisi magiara provocò dei condizionamenti politici più a lungo termine ed ebbe il potere di ritorcersi come un boomerang contro gli Stati Uniti. Il *new look* di Eisenhower aveva parlato di una *liberation* senza guerra per aiutare i paesi dell'Est sotto il dominio sovietico, ma dal 1953 in poi questa politica aveva lentamente svelato il suo vero volto: usata a fini elettorali per coinvolgere al voto anche gli immigrati dell'Est europeo, si era poi trasformata nella "speranza" espressa dalla Casa Bianca che i popoli sotto il giogo comunista ritrovassero, presto ma autonomamente, la via del ritorno alla libertà e all'autodeterminazione. Dopo la rivoluzione ungherese, poi, non si parlò più neanche di *roll back* e l'azione diretta a ricacciare indietro l'occupazione comunista sovietica perse i suoi sostenitori alla Casa Bianca. Washington aveva abbandonato le velleità della *liberation* per adottare una *realpolitik* più pratica e più efficiente e soprattutto più rispondente alle esigenze politiche internazionali dell'epoca.

La rivoluzione ungherese e la contemporanea crisi di Suez avevano creato le condizioni per un *modus vivendi* tra Usa e Urss. Entrambi si trovarono concordi nella linea politica da seguire: ad ognuno la sua crisi da gestire, ad ognuno la sua sfera di influenza in cui imporre la propria volontà di dominio.

Bibliografia

- F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Laterza, 1999.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea 1855-2005*, Carocci, 2005.
- E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, 2003.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Laterza, 2000.
- F. Fejtő, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, 1994.
- M. Flores, *1956*, Il Mulino, 1996.
- G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea (1815-1992)*, Il Mulino, 2000.
- G. Giordano, *La politica estera degli Stati Uniti da Truman a Bush (1945-1992)*, Franco Angeli, 2001.
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1994.
- G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, 2005.

G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 ad oggi*, Laterza 1993.
G. Mammarella - P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-1997)*, Laterza, 1998.



Daniel Pommier Vincelli

IL 1956 E LA GUERRA FREDDA: NUOVE PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE

Il giudizio di quanti mettono in luce la limitatezza delle implicazioni internazionali della rivoluzione ungherese dell'ottobre/novembre 1956 trova conferma nelle più avanzate e recenti ricerche storiografiche fondate sia sulla parziale apertura degli archivi politici, militari e degli organismi di sicurezza sovietici e dell'ex blocco orientale, e sia sulla più sistematica disponibilità e utilizzo delle fonti archivistiche statunitensi da parte della storiografia delle relazioni internazionali. Questa visione ritiene che la crisi ungherese non possa essere affatto interpretata come un aspetto o un episodio della guerra fredda, ma come una crisi interna a uno dei due assetti che ormai dividevano stabilmente l'Europa¹. Inoltre le evidenze documentarie dimostrano che non esiste una stretta correlazione causale tra le due crisi contemporanee, Suez e l'Ungheria, tale che secondo molta storiografia, la crisi egiziana avrebbe rappresentato un impedimento effettivo all'intervento degli Stati Uniti e delle potenze occidentali a favore degli insorti ungheresi. Secondo questa *vulgata* la rottura tra Stati Uniti ed alleati anglo-francesi sull'attacco israeliano all'Egitto di Nasser avrebbe impedito una più decisa reazione americana e creato quantomeno le condizioni internazionali favorevoli a garantire l'intervento militare sovietico in Ungheria (come avrebbe detto lo stesso Chruščëv a Tito alla vigilia dell'attacco sovietico)². Al contrario le ultime ricerche dimostrano che la reazione dell'amministrazione statunitense è stata completamente indipendente dalla crisi egiziana ed è radicata non tanto nella contingenza internazionale ma nel modello di comportamento e negli strumenti di intervento che le amministrazioni avevano messo in campo nei confronti dell'Europa orientale nel primo decennio della guerra fredda³. Se la crisi ungherese rappresenta un evento importante dal punto di vista internazionale è soprattutto perché, oltre ad essere un evento attraversato da un formidabile scrutinio mediatico e propagandistico da parte occidentale, rappresenta uno dei

¹ Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp.250-256.

² François Fejtő, *1956, Budapest, l'insurrection*, Paris, Edition Complexe, 2006, pp.13-14.

³ Charles Gati, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest and the 1956 Hungarian revolt*, Washington D.C, Woodrow Wilson Center Press, 2006.

punti di demarcazione (ma non il solo) del passaggio dalla prima "guerra fredda" alla lunga stagione, più o meno conflittuale, della "coesistenza competitiva". Un passaggio non causato dal '56 ungherese ma nel quale esso rappresenta una fase particolarmente drammatica.

Per guerra fredda si intende in questa lettura la stagione di contrapposizione totale tra Stati Uniti e Unione Sovietica apertasi nel 1946-1947 e che già a partire dal 1954-1955 vede una prima ridefinizione complessiva che stabilizza il quadro internazionale attorno all'asse della "coesistenza competitiva". In pratica la "prima" guerra fredda aveva riguardato la contendibilità delle sfere di influenza definitesi tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1945-1948 e recava la possibilità di una nuova e totale contrapposizione militare globale tra le due superpotenze. La coesistenza competitiva, che è gestita da due nuovi gruppi dirigenti (la leadership collettiva post-staliniana e l'amministrazione Eisenhower-Dulles) porta a una rapida stabilizzazione e configurazione del sistema bipolare europeo. In poco tempo il sistema internazionale sembra incontrare uno straordinario dinamismo; si attuano: la neutralità dell'Austria, l'ingresso della Germania occidentale nella Nato, la parallela nascita del Patto di Varsavia, due importanti summit a Ginevra nel 1954 e nel 1955 che pur con pochi seppure non trascurabili risultati (accordo sul Vietnam e l'Indocina, ritiro delle truppe sovietiche dall'Austria) avviano una nuova fase di confronto e reciproco riconoscimento assolutamente impensabile negli anni 1947-1953. La nuova fase apertasi sostanzialmente con la morte di Stalin e con l'insediarsi di una amministrazione statunitense guidata, nella politica estera, da un personaggio come Dulles (che intendeva aumentare e rendere più flessibili gli strumenti della politica estera americana) produce un inedito attivismo sia interno ai blocchi che nei rapporti tra i blocchi. Non è erroneo definire questa fase come prima distensione (seguita alla prima guerra fredda); un periodo segnato da avvenimenti come il riavvicinamento Urss-Jugoslavia con la visita di Chruščëv e Bulganin a Tito dopo la scomunica del 1948, la visita di Adenauer a Mosca dall'8 al 13 settembre 1955, lo sbloccarsi delle nuove adesioni alle Nazioni Unite nel 1955 (tra le quali l'Italia), la fine della questione adriatica con l'annessione definitiva di Trieste all'Italia e la firma del trattato jugoslavo-turco-greco patrocinato dagli Usa, la cosiddetta "pattomania" di Dulles che porta gli Stati Uniti a promuovere importanti strumenti di sicurezza collettiva come il patto di Bagdad e la Seato solo per citare le fasi più importanti. La rivoluzione ungherese avviene in un periodo di trasformazioni internazionali nel quale soprattutto il quadro europeo volge verso la stabilizzazione. Il blocco occidentale non ha né la forza né la volontà né soprattutto la capa-

cià politica di scardinare questo processo. Dal punto di vista internazionale il blocco occidentale e Washington non hanno infatti mai messo in dubbio che la questione ungherese sia di pertinenza di Mosca. Ma i documenti soprattutto dimostrano, da parte americana, che se da un lato si esaurisce la contrapposizione frontale della “prima” guerra fredda in favore di un confronto competitivo più complesso, dall’altro gli Stati Uniti non sono ancora in grado di concepire un *framework* concettuale in grado di riconoscere le differenze interne al mondo comunista come una risorsa politica da utilizzare nel confronto strategico con l’Unione Sovietica. Tale riconoscimento del valore delle “diversità” dell’universo comunista si realizzerà soltanto - compiutamente - un quindicennio più tardi con quello stesso Nixon che, vicepresidente nell’amministrazione Eisenhower, conserva le posizioni più oltranziste nel dialogo con i sovietici. Uno dei tratti distintivi, se non il più importante, della rivoluzione ungherese è che il gruppo dirigente riformista di Nagy ha in testa la costruzione di un modello socialista autonomo vicino all’esperienza titina inoltre - quasi contemporaneamente ai fatti di Ungheria - in Polonia i sovietici danno il beneplacito al ritorno di un esponente riformista come Gomulka le cui idee non erano lontane da quelle di Nagy. Gli americani, non più politicamente nel sistema della “prima” guerra fredda ma con una mentalità che proviene da quella stagione, non comprendono la portata degli scontri interni al sistema comunista internazionale adottando (e facendo adottare al loro strumento di propaganda *Radio Free Europe* che ha nel *desk* ungherese la parte più retriva) una visione indifferenziata del comunismo in cui Nagy, gli stalinisti ungheresi alla Rákosi e i sovietici sono facce della stessa medaglia e la rivoluzione ungherese viene vista solo come movimento anticomunista e non come possibile variante riformata del sistema socialista. La sfiducia americana al governo Nagy - confermata da Dulles al nuovo ambasciatore Usa a poche ore dalla tragica fine della rivoluzione - ha ulteriormente ristretto gli spazi per una possibile soluzione politica della crisi promossa dagli Stati Uniti e dalla comunità internazionale. Nelle sue ultime ore il Governo Nagy è realmente e tragicamente da solo: invaso dai russi, accerchiato dai paesi del blocco di Varsavia, tradito da Tito che consegna il leader all’esilio romeno e poi al processo-farsa che lo condurrà a morte, sostanzialmente ignorato dal governo americano per il quale è in fondo soltanto “un’altro comunista”. Soltanto alcune menti più avanzate come Walter Lippmann e Cyrus Sulzberg del *New York Times* arrivano a concepire il titoismo e l’azione delle leadership riformiste e antistaliniane all’interno del socialismo reale come delle occasioni per promuovere gli interessi USA e la fine della divisione dell’Europa.

Il testo più completo e aggiornato seppure non definitivo sulla rivoluzione ungherese vista nei suoi nessi internazionali è sicuramente il recentissimo (settembre 2006) *Failed Illusions* del professor Charles Gati della Paul Nitze School for Advanced and International Studies. Gati, lui stesso un ex giovane profugo ungherese del '56, si avvicina all'argomento con straordinario realismo contando sul lavoro di ricerca estensiva negli archivi di Budapest, Mosca e Washington ed evitando qualsiasi retorica "rivoluzionaria". Il volume di Gati conferma la natura di interdipendenza tra fattori nazionali e internazionali che il sistema della divisione bipolare costruisce negli attori della guerra fredda. Questa interdipendenza, nella quale il contesto internazionale e gli aspetti interni si sovrappongono nel definire gli orientamenti degli attori, viene aumentata dall'utilizzo delle risorse propagandistiche e di guerra psicologica utilizzate nello scontro bipolare. Nel caso americano Gati dimostra come tutto l'impianto del *roll back* e il mito della liberazione dei paesi dell'Europa orientale dal giogo comunista non fossero altro che un espediente retorico da utilizzare in chiave esterna ma soprattutto interna per demolire le capacità dei democratici che avevano dato vita al *Containment*. In realtà, nota Gati, l'amministrazione repubblicana è molto più interessata ad attuare il *roll back* nei confronti dei democratici in quel momento in maggioranza al Congresso più di quanto non sia intenzionata ad attuare progetti atti a sovvertire il dominio sovietico in Europa orientale. Inoltre la divisione all'interno dell'amministrazione tra i trattativisti con l'Urss come Dulles e lo stesso presidente e l'ala destra più intransigente come il vice Nixon porta a un rafforzamento della propaganda e degli strumenti retorici sulla liberazione al fine di coagulare il mix politico delle posizioni statunitensi. Gati conferma dunque che: la presenza americana in Europa orientale è estremamente limitata e dopo il fallimento dell'invasione dell'Albania nel 1949 nessun serio tentativo venne ripetuto per "liberare" l'Europa orientale; gli americani hanno discusso la possibilità di un'invasione sovietica dei "ribelli" dell'Europa orientale arrivandola a definire non del tutto un male perché permetteva di sfruttare la debolezza del sistema sovietico; la crisi ungherese coglie assolutamente di sorpresa l'amministrazione impegnata nella campagna elettorale che solo dopo il 4 novembre – giorno delle elezioni che vide il trionfo del *ticket* repubblicano - porta la crisi alle Nazioni Unite; la CIA non esiste in Ungheria durante la rivoluzione: ha un solo agente che parla ungherese a Budapest impegnato nel gestire le domande di asilo e due agenti a contratto che entrano nel paese dopo il 23 ottobre con lo scopo di raccogliere informazioni non aiutare gli insorgenti; *Radio Free Europe* gioca un ruolo enorme, e negativo, nell'eccitare gli animi dei rivoluzionari

e, grazie all'estremismo dei componenti del *desk* ungherese provenienti da ambienti hortysti, si comporta in maniera molto diversa dalla sua omologa polacca producendo nei rivoluzionari ungheresi la sicurezza che gli Usa sarebbero intervenuti. In pratica, conclude con amara ironia il suo studio Gati, Gli USA promuovono nei giorni della rivoluzione un massiccio impiego NATO: *No Action Talk Only*. Dal punto di vista sovietico gli studi più recenti, basati su una quasi completa disponibilità archivistica, dimostrano che la leadership sovietica era interessata non al nesso ma anzi al *decoupling* delle crisi parallele di Suez e Budapest perché incapace politicamente e militarmente di gestire due interventi nella stessa fase⁴. La velocità delle crisi sorprende le leadership delle superpotenze. Se da un lato l'amministrazione statunitense viene sorpresa dal secondo intervento sovietico, allo stesso modo Chruščëv non agisce da subito in favore dell'Egitto di Nasser e non prevede, confidando nelle informazioni delle spie Burgess e McLean l'intervento britannico. Per Chruščëv la scala delle priorità non viene mai messa in discussione: l'unità del mondo comunista è più importante degli interessi sovietici in Medio Oriente. Soltanto dopo che l'intervento sovietico ha assicurato la sconfitta militare della rivoluzione ungherese (e lo stabilirsi del regime di Kádár) l'Unione Sovietica rivolge la sua attenzione alla crisi egiziana e all'alleato Nasser. È in questa fase che si produce uno delle più riuscite prove dell'abilità politica di Chruščëv: il bluff nucleare nei confronti della Gran Bretagna. La minaccia affidata a un intervento radiofonico del 5 novembre di Bulganin non può venire realizzata da un punto di vista militare ma, dal punto di vista politico, aiuta gli sforzi statunitensi per porre fine all'intervento anglo-francese. Ciò che lega crisi diverse e distanti tra loro come Suez e l'Ungheria è l'estrema indeterminatezza delle dinamiche che le hanno prodotte e il rapido mutare degli scenari e delle reazioni delle leadership impegnate. L'accidentalità dell'esito tragico della rivoluzione ungherese ("la rivolta che non avrebbe dovuto fallire" secondo Charles Gati) è rimarcata dalla conclusione pacifica della crisi polacca e del ritorno di Gomulka. Soltanto Mykoyan riesce a dissuadere Chruščëv dall'intervento in Polonia deciso il 19 ottobre del 1956. Il ritorno al multipartitismo e il ritiro dal Patto di Varsavia furono le concessioni di Nagy ai rivoltosi che impediscono un esito polacco alla rivoluzione ungherese, mettendo questa volta in minoranza Mykoyan.

⁴Aleksandr Fursenko, Timothy Naftali, *Khrushchev's Cold War. The Inside Story of an American Adversary*, New York, W.W. Norton Company, 2006, pp.114-137.

Alessandro Vagnini

LA DIPLOMAZIA ITALIANA E LA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956.

Breve analisi interpretativa delle fonti del Ministero Affari Esteri.

Il testo che segue costituisce l'elaborazione dell'intervento tenuto durante l'incontro organizzato dal Dottorato di ricerca in Storia d'Europa, in occasione del cinquantenario della Rivoluzione ungherese del 1956. Il punto di partenza di questo breve contributo è rappresentato dal desiderio di fornire un'ulteriore chiave interpretativa dell'attività svolta dal Ministero degli Esteri italiano in occasione della crisi ungherese, con l'intento di evidenziare innanzi tutto l'importanza della percezione che di quegli eventi ebbe il corpo diplomatico, ritenendo essenziale ai fini di un'analisi appropriata dell'attività dei rappresentanti italiani, una definizione chiara del processo di acquisizione delle informazioni e la valorizzazione del contesto generale all'interno del quale venivano a configurarsi le posizioni ufficiali del governo.

Il XX Congresso del Partito Comunista Sovietico del febbraio 1956, criticando la politica di repressione del regime stalinista, diede un forte incentivo ad un movimento di rinnovamento e di parziale apertura del sistema socialista, che in forme diverse si era già in parte manifestato nel biennio precedente. Le reazioni agli eventi moscoviti ebbero ben presto significative ripercussioni anche nei paesi satelliti e a partire dalla primavera di quell'anno si registrò un rafforzamento degli elementi di critica al regime anche presso alcuni circoli della società magiara. Nell'apparato del Partito Ungherese dei Lavoratori (MDP) si registrarono le voci più autorevoli a favore di una concreta riforma del sistema. Il circolo Petőfi, all'interno del quale si riunirono numerosi intellettuali, divenne come noto il principale motore nella diffusione delle nuove proposte. In breve tempo le speranze dei critici si concentrarono su Imre Nagy, ex-presidente del Consiglio, allontanato dalla dirigenza nel 1955 dopo aver tentato, in vero senza grande successo, di avviare una parziale modernizzazione nella gestione dell'economia nazionale, facendosi portatore di un nuovo corso che era stato fortemente criticato dall'ala conservatrice del Partito. Gli osservatori occidentali guardarono con curiosità agli avvenimenti in corso nei paesi del blocco socialista ed in Ungheria in particolare, e non a caso il ministro italiano, Renato Giardini, pose in risalto il significato del ruolo

di Nagy nella possibile definizione di nuovi equilibri interni alla compagine governativa. La sostituzione con András Hegedüs e la sua successiva esclusione anche dal Parlamento aveva però ridato forza alla corrente centralista, che riprese i programmi di collettivizzazione delle campagne e il potenziamento dell'industria pesante. I provvedimenti della nuova dirigenza in campo economico avevano quindi posto fine agli esperimenti dell'ala riformista, senza riuscire però a ridare slancio al paese. Il Partito, guidato da Mátyás Rákosi, affrontò all'inizio del 1956 un periodo di riequilibrio interno, giovandosi anche della consolidata posizione internazionale in conseguenza dell'ammissione alle Nazioni Unite. Questo evento permise inoltre ai politici magiari di affrontare con maggiore tranquillità il futuro, in un momento di evidente confusione programmatica. Si registrarono delle aperture nei confronti di molti detenuti politici, ed in questo senso è particolarmente significativa la decisione di scarcerare vari esponenti religiosi, precedentemente condannati per la loro opposizione al regime, senza che questo aprisse tuttavia nuove prospettive nei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche. Il consolidamento di Rákosi fu accompagnato da numerose denunce di complotti interni e della minaccia dello spionaggio occidentale, che in questa fase ebbero essenzialmente il compito di dimostrare l'insostituibilità del politico ungherese, rafforzandone la posizione di fronte ai sovietici.

I rapporti tra Italia ed Ungheria nel corso degli ultimi mesi, così come del resto le relazioni commerciali con gli altri partner tradizionali di Budapest, erano stati particolarmente buoni e avevano dato la sensazione di una maggiore apertura e collaborazione. Questi segnali, erano probabilmente legati alle voci relative alle nuove direttive emanate dal COMECON in seguito al vertice tenutosi proprio a Budapest alla fine del 1955. I diplomatici italiani erano stati inoltre impegnati nei mesi di gennaio e febbraio 1956 nei lavori della Commissione Mista italo-ungherese, per la definizione dei rapporti commerciali. L'occasione era stata utilizzata per acquisire un quadro adeguato della situazione economica e produttiva nel paese danubiano. Da questi contatti era emersa una profonda perplessità nei confronti della politica d'industrializzazione forzata attuata dai paesi del blocco sovietico. L'osservazione nel dettaglio dei risultati del comparto economico, aveva reso a questo punto evidente il fallimento delle linee programmatiche di stampo stalinista, che non permettevano al paese di presentarsi con una gamma qualitativamente adeguata di prodotti, i quali per di più venivano spinti sul mercato estero al solo scopo di dimostrare l'esistenza di una capacità produttiva che nella sostanza era piuttosto scadevole. In pratica la politica industriale adottata dal governo spingeva il

settore commerciale ad imporre all'estero prodotti di scarso valore ed interesse¹. Nonostante questi dati negativi, non si nascose tuttavia la soddisfazione per l'aumento dell'interscambio tra i due paesi, ambito nel quale si era verificata una crescita di circa il 60% rispetto all'anno precedente. Anche sul piano delle relazioni culturali si era registrato un sensibile miglioramento, che faceva ben sperare per il futuro in un possibile ulteriore incremento della collaborazione. La stessa dirigenza del Partito si rendeva conto delle difficoltà del paese, imputandone la responsabilità alla gestione di Rákosi, ritenuto da taluni un personaggio anacronistico ed inadeguato a gestire la situazione in rapida evoluzione. A partire dal 1953 si era cercato di attenuare gli effetti negativi del modello stalinista, adattandolo alle specifiche condizioni della realtà ungherese. Il nuovo corso intrapreso a Budapest aveva portato ad una serie d'interventi di riordino della pianificazione economica, che avevano attratto l'attenzione degli italiani. Particolarmente interessante era stata la relativa apertura nel settore industriale, con l'autonomia concessa ad alcune grandi fabbriche per intraprendere proprie iniziative sui mercati esteri. In conseguenza di ciò, gli ungheresi avevano richiesto l'apertura di un ufficio di rappresentanza per le aziende magiare a Milano². Si era registrata anche una timida apertura nei confronti degli Stati Uniti. Tuttavia i risultati tardavano a manifestarsi soprattutto nella produzione agricola, che nonostante le dichiarazioni della propaganda ufficiale, era rimasta ferma ai livelli prebellici. Nel frattempo non era venuta meno la diffidenza sul piano politico ed in marzo, le autorità italiane avevano comunicato alla legazione ungherese nuove norme restrittive sulla circolazione del personale diplomatico magiaro sul territorio italiano.

Le difficoltà incontrate dal governo nel corso del 1956 furono immediatamente percepite dai rappresentanti italiani, i quali tuttavia non riuscirono a cogliere la reale portata della crisi in atto, tanto che il ministro italiano in una prima fase riteneva ancora probabile un intervento della dirigenza sovietica in sostegno dei dirigenti magiari³. Questa tesi era sostenuta dalla convinzione che l'opposizione interna al Partito si sarebbe limitata a una discussione delle nuove proposte, senza però compiere dei

¹ *Archivio Storico del Ministero Affari Esteri, Affari Politici 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1340, fasc. 1, Relazione dei lavori svolti dalla Delegazione italiana nella Commissione Mista italo-ungherese, Budapest 10 gennaio – 18 febbraio 1956.*

² La richiesta era sembrata significativa agli italiani, anche se questi non nascosero delle perplessità al riguardo. *Ibid.*, MAE –DGAE – Uff. III al Ministero degli Interni, Telespr. n. 43/11260. Roma, 12 luglio 1956

³ *Ibid.*, Legazione d'Italia a Budapest al MAE. Budapest, 23 maggio 1956.

passi concreti per scalzare la leadership di Rákosi. Una simile interpretazione sembrò rafforzarsi in giugno, quando fu ripreso il progetto di un Fronte Patriottico Popolare, all'interno del quale dovevano confluire diverse organizzazioni, con l'evidente proposito di costruire una nuova arena politica attraverso la quale diffondere nel paese la linea ufficiale del Partito⁴. Questi provvedimenti non furono però sufficienti a migliorare la situazione complessiva, sulla quale influiva nelle stesse settimane anche il sorgere di in una crescente disputa con le autorità jugoslave, che non avevano nascosto il proprio favore per le posizioni manifestatesi all'interno della società civile ed in primo luogo nel *Circolo Petőfi*. Nel mese di luglio, le dimissioni di Rákosi furono seguite da un parziale riordino del governo, in quella che apparve però fin da subito come una soluzione di compromesso incapace di portare ad un'effettiva riforma. Nonostante ciò fu avviata una parziale riorganizzazione in campo economico, con il varo di una serie di modifiche al secondo piano quinquennale, che nel complesso attenuavano le misure a sfavore dei ceti contadini.

Nell'autunno del 1956, gli osservatori italiani furono in parte sorpresi quando l'opposizione nei confronti della dirigenza si fece sempre più aggressiva, fino ad assumere dimensioni preoccupanti in concomitanza con le celebrazioni per la riabilitazione e la seconda sepoltura di László Rajk. La decisione del Comitato Centrale del 4 ottobre, di riabilitare l'ex-ministro e gli altri esponenti del Partito processati e giustiziati nel 1949, offrì l'occasione per una pubblica dimostrazione di opposizione al regime. Oltre diecimila persone presero parte alla manifestazione che si svolse il 6 ottobre in forma solenne e con gli onori militari. All'inizio di ottobre, dopo l'allontanamento di Rákosi, la reintegrazione di Nagy costituì il segnale di un radicale mutamento nella politica magiara. La notizia venne generalmente accolta con soddisfazione anche negli ambienti diplomatici. Nel corso di quel mese nelle sedi universitarie si registrò una crescente agitazione legata al movimento riformista, che subiva tra l'altro la forte influenza degli avvenimenti in corso in Polonia, dove sembrava pienamente avviato un programma di riforma inteso ad eliminare gli aspetti più controversi e odiati del regime socialista. In questa atmosfera di febbrile agitazione, il 16 ottobre si costituì a Szeged la Federazione Ungherese delle Associazioni degli Studenti delle Università e dei Collegi (MEFESz), alla quale ben presto aderirono organizzazioni studentesche di tutto il

⁴ Il Fronte si distaccava dunque dal progetto originario voluto da Nagy nel 1954. La vicenda, così come la complessa dinamica interna alla vigilia della Rivoluzione, è stata affrontata da Francesco Guida, *"Il 1956 ungherese e la diplomazia italiana"*, in *Rivista di Studi Ungheresi*, IV-2005, pp. 293-312.

paese. Gli studenti elaborarono un proprio programma, richiedendo tra l'altro la formazione di un sistema pluralista ed il ritiro delle forze sovietiche dal territorio ungherese. Particolarmente significativa la richiesta di nomina di Nagy alla presidenza del Consiglio. Per sostenere la politica avviata dalla dirigenza polacca, gli studenti organizzarono una manifestazione a Budapest, nel corso della quale la protesta divenne incontrollabile. Mentre per le vie sfilavano le bandiere nazionali con un emblematico buco al posto dello stemma di Rákosi, la folla si ritrovò di fronte al Parlamento per richiedere un cambiamento ai vertici del governo. Un altro gruppo di manifestanti si concentrò in prossimità della sede della Radio ungherese, per ascoltare la lettura del programma in 16 punti steso dagli studenti. Fu proprio in questa occasione che si registrarono i primi scontri con le forze dell'ordine. I manifestanti affrontarono a questo punto le forze di sicurezza in prossimità del Ministero della Difesa e ad altri edifici pubblici.

Benché questi eventi fossero stati seguiti con attenzione, la documentazione raccolta presso gli archivi del Ministero degli Esteri italiano per quelle ore decisive risente della confusione del momento e della sopravvenuta interruzione delle comunicazioni telegrafiche, ed appare di conseguenza incerta e frammentaria. La sera del 23 ottobre la direzione Centrale del Partito decise la nomina di Nagy alla Presidenza del Consiglio, chiedendo al tempo stesso il sostegno delle forze sovietiche nella repressione dei manifestanti. Il nuovo gabinetto sarebbe stato formato essenzialmente da tecnici, anche al fine di non assumere una qualifica politica troppo definita. Fu contemporaneamente ordinato il coprifuoco, proibito qualsiasi assembramento e proclamata la legge marziale. Mentre a Budapest veniva proclamato uno sciopero generale in risposta all'azione del governo, le truppe sovietiche iniziarono a prendere posizione nella capitale. La protesta a questo punto si allargò alle principali città, in un crescendo di manifestazioni e scioperi spontanei, spesso repressi con violenza. Il 25 Gerő si dimise dalla carica di Segretario del Partito, carica che venne assegnata a János Kádár. Nella capitale si registrarono ancora degli incidenti. Il 28 ottobre Nagy ordinò l'interruzione dell'azione repressiva, annunciando in un discorso radiofonico l'inizio di trattative per il ritiro delle truppe sovietiche dalla capitale ed una serie di altre concessioni minori ai manifestanti. Nel frattempo la responsabilità dell'ordine pubblico passò nelle mani della polizia, mentre i reparti di sicurezza legati al Partito venivano messi da parte. Gli eventi di queste prime ore non sembrano aver suscitato particolari reazioni, né ispirato valide considerazioni politiche all'interno del Ministero, dove nella sostanza ci si limitò a pren-

dere atto degli avvenimenti in corso, astenendosi da qualsiasi giudizio di carattere politico su quanto stava avvenendo nella capitale magiara.

Mentre a Budapest la situazione si andava tranquillizzando, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riunitosi con procedura d'urgenza, decise di porre all'ordine del giorno i recenti avvenimenti ungheresi. Nella riunione tenutasi a New York, l'ambasciatore ungherese, Péter Kós, protestò contro quella che definì un'interferenza negli affari interni dell'Ungheria, affermando al tempo stesso la scarsità delle informazioni a sua disposizione sugli avvenimenti in corso a Budapest. Non avendo ricevuto istruzioni dal suo governo, Kós si riservava quindi di intervenire solo in un secondo momento. La riunione del Consiglio, durata oltre sei ore, si concluse con un rinvio a data da destinarsi, senza aver preso alcuna decisione su quanto stava avvenendo⁵. L'atteggiamento ambiguo del rappresentante magiario non passò inosservato e forti dubbi sul suo ruolo sarebbero sorti dalla documentazione in possesso del Ministero degli Esteri. Nel dicembre 1956 una comunicazione riservata dei Servizi avrebbe riportato la notizia da fonte confidenziale della falsa identità di Kós, che in realtà sarebbe stato un cittadino sovietico di nome Leo Konductorov, il quale giunto a Budapest nel 1945, vi avrebbe svolto gli studi universitari prima di entrare nel corpo diplomatico. L'informazione sarebbe stata confermata dalla testimonianza di alcuni profughi ungheresi in Austria, i quali affermarono di essere stati suoi compagni di corso. La notizia non mancò ovviamente di suscitare l'interesse degli addetti ai lavori e avrebbe successivamente condizionato l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della delegazione magiara alle Nazioni Unite⁶. Intanto il 30 ottobre le unità dell'Armata Rossa avevano iniziato un parziale ritiro, mentre si procedeva alla formazione di una Guardia nazionale ed alla liberazione dei detenuti politici⁷. Quello stesso pomeriggio il presidente del Consiglio annunciò la fine del sistema monopartitico, incoraggiando così la rinascita degli altri movimenti politici.

La crisi contemporaneamente scoppiata a Suez distolse tuttavia l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, danneggiando in parte le

⁵ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1341, fasc. 1, MAE – Segreteria Generale. *Appunto per la Direzione Generale Affari Politici per il servizio ONU*. Roma, 3 dicembre 1956. *Riservato*.

⁶ *Ibid.*, MAE – DGAP – Uff. IV alla Segreteria Politica n. 1807. *Appunto per la Segreteria Generale*. Roma, 11 dicembre 1956. *Segreto*.

⁷ Proprio in quelle ore fu emesso l'ordine di scarcerazione per il cardinale Mindszenty, agli arresti domiciliari a Felsőpetény, dopo la parziale commutazione della pena ottenuta nel 1955. Sui rapporti tra Ungheria e Chiesa Cattolica, cfr. István Zombori (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede 1900-2000*, METEM, 2001.

prospettive politiche degli avvenimenti ungheresi. Apparve fin troppo evidente come la non ingerenza negli avvenimenti di Budapest potesse essere usata per bilanciare gli effetti negativi dell'intervento anglo-franco-israeliano contro l'Egitto e che quanto meno, la contemporanea crisi mediorientale limitasse sensibilmente in sede internazionale l'azione politica degli occidentali. Quanto detto, ovviamente serve solamente a chiarire meglio i toni di certe dichiarazioni circolate negli ambienti diplomatici, senza voler per questo necessariamente collegare i due eventi. Il 29 ottobre gli Stati Uniti comunicarono a Mosca di non considerare possibile alcuna particolare intesa o alleanza con paesi dell'Europa orientale, dichiarando di fatto il loro disinteresse per quanto poteva avvenire all'interno della sfera d'influenza sovietica. Con questa dichiarazione Washington decise di prendere le distanze da qualsiasi atteggiamento compromettente, pur orientandosi in seguito per una strategia pubblicamente critica nei confronti delle scelte del Cremlino.

Un punto di particolare interesse è rappresentato dall'attività dell'ambasciata ungherese a Roma. Alla fine di ottobre il Segretario della legazione aveva pubblicamente affermato la volontà di tutto il personale di appoggiare una linea politica mirata ad ottenere la piena indipendenza, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede ed un rafforzamento dei rapporti con l'Italia. Analoghe aspirazioni erano state espresse in una nota verbale consegnata agli italiani nelle stesse ore⁸. Il 2 novembre l'ambasciatore Szabó, accompagnato dal primo Segretario, Perczel, si recò al Ministero degli Esteri per incontrare i rappresentanti italiani, ai quali assicurò il sostegno dichiarato nei giorni precedenti al governo Nagy. L'ambasciatore confermò la difficoltà della situazione, ammettendo di ricevere solo scarse e frammentarie notizie da Budapest. Nelle stesse ore nella capitale magiara l'ambasciatore Fabrizio Franco, incontrava Jurij Vladimirovič Andropov, il quale fornì rassicurazioni sulle intenzioni del proprio governo e comunicò la propria speranza di una intesa pacifica. A Budapest si era intanto formato un nuovo governo Nagy, del quale entrarono a far parte anche esponenti socialdemocratici e dei piccoli proprietari. La scelta del presidente del Consiglio di denunciare il Patto di Varsavia e adottare una politica di neutralità, per conciliare in tal modo le differenti

⁸ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1342, *Missioni diplomatico-consolari*, Legazione della Repubblica Popolare Ungherese al MAE, n. 510/1956, *Nota Verbale*. Roma, 31 ottobre 1956. "Il personale della Legazione ungherese a Roma saluta con entusiasmo la vittoria della gloriosa rivoluzione di tutto il popolo magiario. Esso si è unito del tutto con gli scopi di quella lotta che serve la libertà, l'ordine democratico, il sollevamento economico e la pace della nostra nazione [...]".

tendenze interne al movimento e presentarsi alle Nazioni Unite con un programma condiviso dalla maggioranza della popolazione, rendeva tuttavia insanabile la rottura con Mosca, che se poteva accettare di discutere l'esistenza di programmi riformisti in politica interna, non era certo disposta ad accettare il pluralismo politico e l'indebolimento del blocco socialista⁹. Questa interpretazione era condivisa dai diplomatici italiani, che solo a questo punto cominciarono a cogliere l'effettiva dinamica degli eventi. Nel tracciare un quadro complessivo della situazione, si era dimostrata particolarmente utile l'attività svolta dal Controspionaggio che, oltre all'impegno assuntosi nel gestire la considerevole mole d'informazioni provenienti dalle numerose fonti rese disponibili in seguito al precipitare della crisi, si occupò di verificare la reale attitudine del personale diplomatico magiaro, confermando nella sostanza la veridicità delle affermazioni fornite nei giorni precedenti¹⁰. L'atteggiamento del personale dell'ambasciata a Roma, rispecchiava quello di gran parte del corpo diplomatico ungherese. Il 31 ottobre anche l'ambasciatore a Stoccolma, József Hajdu, aveva infatti rilasciato alla stampa dichiarazioni dal tono chiaramente favorevole alla svolta in atto nel paese. Tutto il personale delle legazioni di Stoccolma, Copenaghen e Oslo aveva fornito un totale appoggio al movimento insurrezionale, deplorando qualsiasi intervento da parte sovietica¹¹. Tuttavia questo generico sostegno ai riformatori non si fondava su basi politiche concrete e va evidenziata la prontezza con cui, all'indomani della sconfitta della rivoluzione, lo stesso Hajdu avesse sposato le tesi del nuovo governo Kádár, affermando che le manovre controrivoluzionarie e fasciste avevano alterato lo scopo originario della rivolta ungherese. L'unico sostegno che giunse a Budapest dal mondo socialista fu opera di Tito, il quale paventava il rischio del ritorno di un sistema di tipo stalinista e non nascondeva le sue simpatie per il governo Nagy. Il mutare degli indirizzi interni alla rivoluzione finì però per allarmare anche Belgrado. Il 30 ottobre il leader jugoslavo indirizzò al Partito dei Lavoratori Ungheresi un significativo messaggio, nel quale sosteneva la necessità di opporsi alle

⁹ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1340, fasc. 1, MAE - DGAP - Segreteria, *Appunto per il Segretario Generale*. Roma, 2 novembre 1956.

¹⁰ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1342, *Missioni diplomatico-consolari*, Appunto per il Capo dell'Ufficio IV A. P. Roma, 13 novembre 1956. Il maggiore Pontillo fornì al Ministero informazioni riguardanti tutto il personale, da cui si ebbe anche notizia che il Perczel avrebbe consegnato alcuni documenti della legazione a rappresentanti vaticani, mentre per quanto riguarda l'ambasciatore si confermava che "*Il ministro Szabó sarebbe il duro ed a lui si dovrebbero gli atteggiamenti recenti verso le autorità sovietiche*".

¹¹ *Ibid.*, Ambasciata d'Italia a Stoccolma al Ministero Affari Esteri, Telespr. n. 1234/721/c. Stoccolma, 12 novembre 1956.

forze reazionarie e alla deformazione burocratica, in difesa di tutto il socialismo. Questa posizione venne poi ribadita in un significativo articolo del Borba, dedicato a quella che veniva considerata un'inopportuna interferenza del Consiglio di Sicurezza nella questione ungherese, riprendendo così la posizione ufficiale assunta dal rappresentante jugoslavo alle Nazioni Unite, il quale si era opposto all'iscrizione della questione all'ordine del giorno¹². Un atteggiamento analogo era stato assunto dalla Cina, che non nascose il proprio favore per le proposte di riforma avanzate in Ungheria e Polonia, soprattutto come mezzo per indebolire il peso dell'influenza di Mosca all'interno del blocco socialista. Con il passare dei giorni e con l'evidenziarsi delle correnti neutraliste all'interno della compagine governativa magiara, i cinesi mutarono però il proprio atteggiamento nei confronti della crisi, assecondando la propaganda di Mosca ed attaccando duramente il governo Nagy¹³. Il resto della stampa socialista rimase necessariamente ostile agli ultimi sviluppi della situazione. La Bulgaria ad esempio si distinse per una violenta campagna anti-ungherese, dopo che in un primo tempo si era limitata alla pubblicazione delle sole note della Tass¹⁴. L'osservazione di queste indecisioni e repentini cambi di rotta attirò l'attenzione degli italiani, i quali grazie alle informazioni raccolte in questa occasione tentarono finalmente di tracciare un quadro complessivo del movimento di riforma e degli equilibri interni al blocco socialista.

Il 31 ottobre i vertici sovietici avevano deciso di ricorrere alla forza per reprimere la rivolta, avviando apposite consultazioni con gli alleati del Patto di Varsavia e procedendo contemporaneamente ad infiltrare altri reparti all'interno del territorio ungherese. La protesta delle autorità magiare contro l'evidente afflusso di truppe sovietiche non sembrò in grado di mutare la situazione. Questi ultimi sviluppi sembrano essere stati vissuti dalla diplomazia italiana essenzialmente attraverso le fonti giornalistiche, quasi in un'inevitabile sovrapposizione delle fonti e dei

¹² ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1340, fasc. 1/5, Ambasciata d'Italia a Belgrado al MAE, Telespr. n. 2943/1520. Belgrado, 30 ottobre 1956.

¹³ *Ibid.*, MAE - DGAP - Ufficio IV all'Ambasciata d'Italia ad Ankara, Telespr. n. 14/12679/c. Riservato. Roma, 22 novembre 1956. L'organo ufficiale del Partito Comunista Cinese, in due editoriali del 3 e 5 novembre, aveva fatto riferimento al "tradimento del popolo ungherese da parte di Nagy" e alla "vittoria del popolo ungherese con l'aiuto delle forze armate sovietiche", affermando che quello di Budapest era un movimento controrivoluzionario fomentato dall'estero.

¹⁴ Il governo bulgaro, intimorito dagli eventi ungheresi, aveva rapidamente fatto cessare la campagna di autocritica legata al processo di destalinizzazione. ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1340, fasc. 2, la Legazione d'Italia a Sofia al MAE, Telespr. n. 3055. Sofia, 3 novembre 1956.

tempi diplomatici a quelli della stampa. La confusione ed i ritmi dettati dalla crisi, sembrano del resto rendere inefficaci i tradizionali canali d'informazione a disposizione dell'ambasciata. Nagy comunicò intanto all'ambasciatore sovietico Andropov, l'intenzione di uscire dal Patto di Varsavia, e di fare appello alle Nazioni Unite per ottenere un sostegno a garanzia della propria sovranità ed integrità territoriale. Fu inviato un telegramma al Segretario Generale, Dag Hammarskjöld, chiedendo l'inserimento della discussione della situazione all'ordine del giorno della successiva riunione dell'Assemblea Generale, chiedendo anche il riconoscimento della neutralità del paese. I magiari speravano a questo punto in un intervento del Consiglio di Sicurezza in difesa delle proprie posizioni. L'appello di Nagy giunse a New York mentre era in corso la riunione straordinaria dell'Assemblea per la crisi egiziana. Il rappresentante italiano si distinse a questo punto proponendo un'immediata decisione dell'ONU, a cui si associarono successivamente anche gli Stati Uniti. Il Consiglio di Sicurezza venne di conseguenza convocato per il 2 novembre, senza però che in questa occasione venisse presa alcuna decisione. Quello stesso giorno a Budapest venivano costituite la delegazione incaricata di discutere i termini del ritiro definitivo delle truppe straniere e quella incaricata di gestire l'uscita dal Patto di Varsavia. Le trattative per il ritiro dei sovietici iniziarono la mattina del giorno successivo, proseguendo per tutta la giornata presso il quartier generale dell'Armata Rossa. Nel frattempo durante la riunione del Consiglio di Sicurezza, il rappresentante americano introdusse un progetto di Risoluzione che condannava l'ingerenza negli affari ungheresi e l'intervento armato di Mosca. L'ambasciatore sovietico alle Nazioni Unite, Sobolev, si limitò a confermare l'esistenza di negoziati in corso per stabilire i termini del ritiro, senza fornire ulteriori dettagli. La mancanza di notizie chiare su quanto stava accadendo in Ungheria spinse i rappresentanti occidentali ad adottare una linea temporeggiatrice, non volendo in tal modo forzare per un voto immediato sul progetto americano. La proposta di uscire dal Patto di Varsavia creava inoltre seri problemi sul piano giuridico, garantendo in pratica a Mosca la possibilità di intervenire nel pieno rispetto delle norme internazionali. Il Trattato non stabiliva infatti norme relative ad una denuncia anticipata e lasciava nelle mani dei sovietici degli evidenti vantaggi in sede internazionale¹⁵.

¹⁵ L'Art. 11 del Patto di Varsavia stabiliva che "[E esso] *resterà in vigore durante un periodo di venti anni. Per le parti contraenti che non trasmetteranno, un anno prima della fine di tale periodo, al Governo della Repubblica Popolare polacca, una dichiarazione di denuncia del Trattato, esso rimarrà in vigore per i dieci anni seguenti*". Da un punto di vista prettamente giuridico quindi, Budapest era vincolata al Trattato.

Inoltre l'Art. 7 del Patto di Varsavia impediva la partecipazione ad altri accordi i cui fini fossero contrari a quelli del Trattato, ed è forse anche in considerazione di queste norme che, per non fornire ulteriori appigli legali, il governo americano si affrettò ad affermare di non voler sottoscrivere alcun accordo o alleanza con l'Ungheria. Resta evidente come simili scrupoli legali, rappresentino essenzialmente un pretesto per mascherare l'impossibilità d'interventi materiali in sostegno dei magiari e non abbiamo una reale sostanza sul piano politico.

Durante la notte del 3 novembre i sovietici procedettero all'arresto dei delegati ungheresi, dando il via alla repressione della rivoluzione. La notizia dell'intervento dell'Armata Rossa raggiunse New York durante una sessione notturna convocata per discutere gli ultimi avvenimenti in Egitto. Il Consiglio fu così convocato nuovamente d'urgenza per le tre del mattino per procedere al voto della mozione americana, che venne però rigettata a causa del veto sovietico¹⁶. Fu così decisa la convocazione di una riunione straordinaria dell'Assemblea Generale per il giorno 5, in cui sarebbe stata approvata la proposta di un invio di osservatori delle Nazioni Unite per controllare sul territorio le conseguenze dell'intervento straniero in Ungheria¹⁷.

L'operazione Ciclone aveva avuto inizio all'alba del 4 novembre, quando le unità sovietiche si erano avviate a prendere il controllo di Budapest e delle principali città del paese. Nelle stesse ore si era svolto un interessante incontro tra l'ambasciatore Franco e Szarka, vice-ministro degli Esteri del nuovo governo Kádár. Al diplomatico italiano erano state fornite rassicurazioni sulla nuova linea politica, che non si sarebbe dovuta distaccare nei tratti essenziali da quella seguita fino a quel momento da Nagy. Le dichiarazioni rese dal politico ungherese servivano in realtà a coprire l'entità del coinvolgimento nell'operazione del gruppo facente capo a Kádár. In questo senso andrebbero intese anche le dichiarazioni di Szarka sul ruolo dell'ONU nella crisi e sulla possibile presenza di osservatori internazionali a Budapest. Nelle ore successive, i Consigli operai assunsero la direzione della resistenza passiva, vanificando gli appelli del Partito e dei comandi sovietici per la ripresa delle normali attività lavorative. Intanto anche negli altri paesi del blocco socialista venivano prese misure contro i rappresentanti magiari che si

¹⁶ Si ebbero 9 voti a favore ed un solo contrario, quello dell'Unione Sovietica. La Jugoslavia si astenne dalla votazione.

¹⁷ *ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1341, fasc. 1, ONU, MAE - Servizio Nazioni Unite, n. 23/1834, Questione ungherese: Esame da parte del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale*, pag. 5. Roma, 2 dicembre 1956.

erano schierati dalla parte di Nagy. Non sorprende dunque la rapidità con la quale, il 4 novembre, la polizia della DDR fece irruzione nell'ambasciata ungherese arrestando tutti i membri della legazione; episodio questo emblematico della rapidità e violenza della repressione. Le autorità italiane e soprattutto Gaetano Martino, non nascosero le proprie simpatie per i magiari, anche se sul piano pratico divenne evidente l'impossibilità di fornire un qualsiasi sostegno¹⁸. Già nei giorni precedenti il ministro degli Esteri si era personalmente impegnato nel condannare i tentativi di reprimere la Rivoluzione, concetto questo che venne ribadito il 31 ottobre con un comunicato del Consiglio dei Ministri indirizzato al popolo ungherese. La posizione di Roma fu particolarmente dura anche in sede ONU, dove i rappresentanti italiani condannarono senza riserve l'intervento sovietico¹⁹. L'atteggiamento del governo fu favorito anche dal sostegno del Vaticano. Nel corso delle prime ore dall'inizio della rivolta, erano stati pubblicati sull'"Osservatore romano" degli articoli che invitavano ad evitare la violenza e lo scontro armato, ma con il passare dei giorni e l'evidente determinazione dei sovietici a stroncare la rivoluzione, l'organo della Santa Sede passò ad un'aperta difesa della resistenza ungherese ed il 6 novembre Pio XII emanò un'enciclica contro l'intervento dell'Armata Rossa²⁰. Nel frattempo i governi stranieri e varie organizzazioni internazionali si erano attivate per fornire un minimo sostegno alla popolazione. Il Regno Unito e la Croce Rossa americana stanziarono aiuti, mentre le truppe britanniche schierate in Germania, facevano affluire via Vienna scorte di medicinali e generi alimentari. Per protesta contro l'intervento militare, i francesi invece annullarono un viaggio a Mosca in programma per alcuni membri della Commissione Esteri della Camera. Anche La Croce Rossa italiana organizzò un'autocolonna per portare aiuti a Budapest, nel quadro di un più complesso programma di sostegno ai combattenti ed ai profughi, che ben presto iniziarono ad abbandonare il paese²¹.

¹⁸ Anche la sezione ungherese di Radio Europa Libera inviò un telegramma al ministro Martino, riconoscendo il merito delle sue dichiarazioni in favore dell'Ungheria e chiedendo un aiuto immediato. *ASMAE*, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1340, fasc. 1, MAE - Telegramma in arrivo n. 25820. Roma, 5 novembre 1956.

¹⁹ Per la posizione italiana alle Nazioni Unite si veda anche, Katalin Somlai, "La diplomazia italiana e il '56 ungherese", in R. Ruspanti (a cura di), *Ungheria 1956, la cultura s'interroga*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.

²⁰ Citiamo ad esempio un articolo dal significativo titolo "Il sacrificio eroico del popolo ungherese". *Osservatore romano*, 6 novembre 1956.

²¹ *ASMAE*, AA. PP. 1950-1957, *Ungheria 1956*, Busta 1340, fasc. 1/5, MAE - DGAP - Ufficio IV, Telespr. n. 11827/c. Roma, 2 novembre 1956.

L'8 novembre Vitetti, rappresentante italiano alla Nazioni Unite, presentò una bozza di risoluzione, con la quale si richiedeva l'invio di una forza internazionale e l'indizione di libere elezioni. Dopo difficili discussioni il testo finale del progetto perse però la propria originalità, finendo in pratica per coincidere con la precedente risoluzione statunitense. La posizione italiana non poteva del resto distaccarsi dalle direttrici tracciate a Washington, benché i tentativi di associarsi alla Nota preparata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia venissero puntualmente disattesi. Pur in presenza di un'evidente determinazione da parte delle potenze occidentali a non insistere nella questione, Roma continuò comunque a sostenere presso l'Assemblea Generale tutte le proposte volte a condannare l'intervento sovietico. A questo punto il Segretario Generale delle Nazioni Unite, in base alle risoluzioni dei giorni precedenti, richiese formalmente la disponibilità di Budapest ad accogliere degli osservatori internazionali. Solo con grande ritardo però sarebbe giunta una risposta negativa da parte del nuovo governo ungherese²². Il primo atto di Kádár consistette infatti nel dichiarare illegale la richiesta di Nagy per una discussione della questione presso le Nazioni Unite e l'invito, rivolto a Hammarskjöld, a disinteressarsi di quello che veniva definito un problema di esclusiva competenza della Repubblica Popolare ungherese. Dopo il disperato tentativo di resistenza, il 12 novembre i sovietici assunsero il controllo totale della situazione. Gli scontri costarono agli ungheresi 2.502 morti e oltre 19.000 feriti, mentre circa 200.000 persone si rifugiarono all'estero²³. Nei mesi successivi si sarebbero contati circa 22.000 processi politici e 300 condanne a morte. Furono inoltre circa 13.000 gli internati senza una regolare condanna. Di fronte alla violenza della repressione, il 14 novembre ebbe luogo presso la legazione britannica a Budapest un incontro cui presero parte anche i rappresentanti di Stati Uniti, Belgio, Paesi Bassi, Italia, India, Finlandia, Svezia, Svizzera e Turchia. Lo scopo era la definizione di una linea comune nei confronti delle forze d'occupazione ed eventualmente, la composizione di una delegazione da inviare per un colloquio chiarificatore con l'ambasciatore sovietico²⁴. Nella stessa occasione fu avanzata anche la proposta di un ritiro per protesta di tutte le missioni diplomati-

²² ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1341, fasc. 1, MAE - Telegramma in arrivo n. 26883. New York, 18 novembre 1956.

²³ In seguito alla circolare dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, l'Italia offrì la propria disponibilità ad accogliere 2.000 profughi; numero poi elevato a 4.000.

²⁴ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, Ungheria 1956, Busta 1342, *Missioni diplomatico-consolari*, MAE - DGAP - Ufficio IV, Telespr. n. 14/12815/c. Roma, 26 novembre 1956. L'ambasciatore francese non prese parte all'incontro, pur dichiarandosi comunque deciso ad incontrare i sovietici e ad appoggiare le decisioni prese nel corso della riunione.

che. Questa ipotesi venne però scartata in considerazione dell'effetto negativo che avrebbe avuto sul morale della popolazione. Per quanto di particolare interesse e non privo di rilievo sul piano politico, essendo stata la prima occasione dall'inizio della crisi, in cui il corpo diplomatico si sia trovato riunito per discutere una strategia comune, questo episodio rappresenta forse meglio di ogni altro l'impossibilità e l'inutilità di un qualsiasi intervento in sostegno del popolo ungherese.

Nagy si era nel frattempo rifugiato presso l'ambasciata jugoslava. Consegnato ai sovietici, insieme ai suoi principali collaboratori, fu condotto in Romania dove sarebbe stato processato e successivamente giustiziato nel giugno del 1957. A questo punto, mentre cominciava a delinearsi il quadro della nuova strategia repressiva, per comprendere la politica ufficiale italiana diventa essenziale osservare le informazioni raccolte ed il ruolo svolto dalla delegazione presso le Nazioni Unite, dalla quale giungevano ormai le principali informazioni sulla crisi. Il 3 dicembre Horvath, ministro degli Esteri del governo Kádár, prese la parola nel corso della riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per giustificare la repressione in atto nel paese. Il politico magiaro fece comprensibilmente riferimento alla necessità di combattere i crimini e gli eccessi del governo Rákosi, ed al tempo stesso difendere il paese dal rischio di una restaurazione fascista. Proprio in virtù di questa inevitabile lotta su due fronti, il nuovo governo giustificava il ricorso al sostegno dell'Armata Rossa e la violenta repressione della rivoluzione²⁵. Fu anche rilasciata una dichiarazione relativa al futuro ritiro delle unità sovietiche dal territorio ungherese, che sarebbe stato attuato nel momento in cui il governo l'avesse formalmente richiesto. In contrasto con le affermazioni di Horvath, il ministro degli Esteri sovietico Šepilov si era limitato a parlare di ritiro dalla sola Budapest, considerando il problema dello stazionamento delle truppe di Mosca nel paese sulla base delle norme del Patto di Varsavia ed in conseguenza di futuri accordi diretti tra l'Unione Sovietica e l'Ungheria. Nel frattempo, in assenza di una risposta ufficiale da parte di Budapest, in base alle tre Risoluzioni di novembre e ad una del 4 dicembre, Hammarskjöld si rese disponibile per condurre personalmente un'inchiesta su quanto avvenuto. Le autorità ungheresi si opposero però con decisione ed in breve tempo sarebbe giunto un rifiuto definitivo alla proposta del Segretario Generale.

Il comportamento assunto dalla diplomazia italiana nel corso della

²⁵ ASMAE, AA. PP. 1950-1957, *Ungheria 1956*, Busta 1341, ONU, Rappresentanza Diplomatica Italiana presso le Nazioni Unite al MAE, Telespr. n. 2946/1704. New York, 6 dicembre 1956.

Rivoluzione, pur nei limiti imposti dagli ancora imperfetti equilibri bipolari, lascia intravedere un'insolita volontà d'azione. Il sostegno ai rivoltosi fu del resto generalmente condiviso sul piano politico, con la sola eccezione del Partito Comunista, all'interno del quale tuttavia non mancò di aprire un serio dibattito. Risulta tuttavia palese una certa incapacità di raccogliere informazioni quantitativamente e qualitativamente adeguate, evidenziando spesso una certa superiorità della stampa rispetto ai canali diplomatici. L'attività dei Servizi, in base ai pochi indizi disponibili, sembra sia stata invece di un qualche rilievo e meriterebbe senz'altro un utile approfondimento. Particolarmente dura in sede ONU, con i ripetuti ostacoli posti all'accettazione delle credenziali dell'Ambasciatore ungherese, la posizione del governo italiano rappresenta un interessante punto di vista sull'impatto di quanto avvenuto a Budapest sulla politica ufficiale dei paesi occidentali. Nonostante le perplessità degli americani, Martino continuò inoltre a sostenere un'aperta contestazione della legittimità del rappresentante magiaro presso l'Assemblea Generale, nel quadro di una profonda critica all'Unione Sovietica. Questo atteggiamento risente evidentemente degli equilibri interni alla politica italiana e la critica serrata all'intervento di Mosca permetteva di rafforzare le posizioni dei moderati all'interno del paese. Le ripercussioni dei fatti d'Ungheria furono particolarmente significative anche nel resto d'Europa. La violenza della repressione produsse un sentimento di sdegno nei confronti di Mosca ed ebbe un impatto innegabile sui partiti comunisti occidentali, offrendo interessanti spunti interpretativi sull'intrinseca debolezza di un sistema, che era costretto a ricorrere apertamente ed in maniera massiccia all'utilizzo della forza per non perdere il controllo sulla società. L'Italia nelle sue critiche gode inoltre di una maggiore credibilità, specialmente in sede ONU, non essendo compromessa in situazioni controverse quali l'intervento in Egitto o il difficile processo di decolonizzazione. Vanno tuttavia considerate in questa sede le scarse capacità d'intervento del paese. Sintomi di questa debolezza sul piano diplomatico sono senza dubbio rappresentati dallo scarso interesse mostrato dalle grandi potenze nei confronti delle proposte italiane e la mancanza di effettive consultazioni con gli alleati occidentali. Quello che rimane, relativamente al ruolo dei diplomatici italiani, è una relativa lentezza nel cogliere il ritmo degli eventi, con gli inevitabili problemi interpretativi che ne seguono. La saldezza delle posizioni ufficiali mette però al tempo stesso in luce la volontà di accreditare un rinnovato ruolo politico per il paese all'interno dei nuovi organismi internazionali, nell'ambito di un sistema che tende ormai a delinearci come bipolare, limitando le capacità d'azione delle potenze minori.

II

LETTERATURA UNGHERESE

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Maria Teresa Angelini

ALCUNE OSSERVAZIONI IN RELAZIONE ALLA
MIA TRADUZIONE DI JÁNOS VITÉZ DI SÁNDOR PETŐFI

Dopo la traduzione di Giuseppe Cassone (*L'eroe Giovanni* - Budapest - Franklin, 1908), quella più moderna che, nel frattempo, ha visto la luce, di Roberto Ruspanti, presento anch'io il mio lavoro, di traduzione del poemetto giovanile di Sándor Petőfi. Perché rifare una traduzione quando ne esistono ben due prima di questa? Per qualche riguarda Cassone si potrebbe accettare ciò che Ruspanti afferma: "è linguisticamente arcaica e poco letterale, ho pensato, per fini essenzialmente filologici, di ritradurre personalmente il testo".

Il lavoro del Cassone in realtà mi piace molto per quella sua sfumatura "decadente". *L'eroe Giovanni* è forse l'ultima grande opera "ungherese" del poeta di Noto e, con ogni probabilità ne può costituire un percorso figurato di vita. Ci sono affinità ideali tra lui e l'eroe Giovanni, così proprio come esistono tra János Vitéz e Petőfi. Il recente anniversario Petőfiano ha richiamato l'attenzione di noi tutti sull'*Opera Omnia* del grande poeta romantico. Il testo che più mi ha attratto è stato appunto *János Vitéz*. Questo appunto perché il poema giovanile di Petőfi non è tanto facile e ingenuo come sembra, inoltre si inserisce in un panorama europeo abbastanza solido e ampio.

János Vitéz è opera di un autore molto giovane, molto pieno di sogni, legato ad un'atmosfera romantica e popolare appassionata. Talmente appassionata da creare uno stile popolare che nemmeno esisteva. Per spiegarci meglio, citerò Antal Szerb: "Alla scelta di un tema popolareggiante si deve la più piacevole creazione di Petőfi, uno dei punti più alti della letteratura ungherese. Questo piccolo *epos* contadino ha uno sviluppo talmente ricco della fantasia da rappresentare nello spirito ungherese ciò che significano in quello tedesco *Undine* o *Peter Schlemihl*¹. Come quelli, anche "János Vitéz" parte realisticamente come la commovente storia paesana di Kukoricza Jancsi e della sua Iluska e, con un trapasso grazioso e lento, si innalza fino all'irreale, al mondo della fiaba. Ma l'aspetto più interessante è che ogni fatina, ogni gigante sono fatine e giganti ungheresi, al centro poi vi è la leggenda secolare degli arditi ussari ungheresi, e anche al di là dell'Operenciás (forse dei Sette mari?) si respira un'aria unghere-

¹ A. Von Chamisso, *La meravigliosa storia di Peter Schlemihl*, Milano, La Spiga, 1994.

se. *János Vitéz*, rappresenta il punto più alto e più bello del folklore ungherese".

Quello che è certo, è che il poemetto conserva una freschezza "innocente" che affascina e conquista. C'è un'ingenuità che commuove e che mutua una sensazione di novità alla fiaba. Non voglio addentrarmi in un'analisi filologica di *János Vitéz*, perché molti altri l'hanno fatto, ma devo osservare alcune cose di cui ho dovuto tenere conto in questo tentativo di traduzione:

- 1) L'opera non è così innocente, come può sembrare alla semplice lettura. In questo caso non sto certo dicendo delle novità. Al di là della studiata semplicità del testo, però, c'è un sostrato ideologico abbastanza coerente che fa riferimento a visioni blandamente utopiche del mondo, come era tipico della fiaba d'arte dell'Ottocento. Bisogna quindi non mettere in ombra i riferimenti di questo tipo, sia riguardo alle idealità sociali (Kukoricza Jancsi non si cura di reami, ma vorrebbe una vita tranquilla nel suo villaggio), sia ad una certa identificazione tra il poeta e il suo giovane eroe. Il giovane è pieno di desideri di gloria, ma senza l'amore, la gloria non è nulla. Prima di scegliere di morire, tuttavia, quasi novello Ulisse, sceglie un modo "eroico", anche se destinato a rimanere oscuro, di porre fine ad una dolorosa esistenza: va a visitare le ultime terre del mondo.
- 2) Petőfi è un poeta decisamente romantico: gli appartengono tutte le principali caratteristiche del romanticismo europeo, questo fin già dal suo poemetto giovanile. Ma anche in questo caso ci riserva delle sorprese: è uno dei pochi romantici che riesce a fare la parodia, per quanto scherzosa, di se stesso, del mondo culturale a cui appartiene e delle proprie poetiche. Non dimentichiamo i richiami alle streghe, alle tregende, all'apparizione di spiriti impotenti sulle tombe presso cui dorme Kukoricza Jancsi. Il traduttore deve muoversi, o almeno cercare di muoversi, tra un romanticismo veramente sentito, quindi estremamente sincero, e la capacità di non prendersi sempre troppo sul serio.
- 3) La narrazione procede molto agile e snella, senza indugi frenanti su parole troppo difficili o troppo lunghe. Mette cioè in risalto il carattere volutamente "popolare" che ha dato alla sua opera. In genere le lingue di arrivo sono più "lunghe" dell'ungherese e questo fenomeno linguistico dà non poco filo da torcere al traduttore che si accinge al com-

pito. E' spesso un compito impari far restare nell'ambito dell'endecasillabo un linguaggio spesso concentrato. In qualche caso isolato ho tralasciato qualche termine, privilegiando la scorrevolezza del testo.

- 4) Il carattere di poemetto, il verso tradizionale ungherese e l'uso della rima-assonanza richiedono, a mio parere, una risposta adeguata nella lingua d'arrivo. Non si può tradurre un'opera ottocentesca "popolareggiante" in versi liberi. Mi è parso quindi necessario ricorrere alla rima, anche se l'ungherese presenta quella che noi chiamiamo "assonanza". Dal momento che è noto come l'ungherese preferisca l'assonanza alla rima perché la considera più elegante, per mantenere questa esigenza, ritengo che l'italiano debba fare l'inverso. Deve cioè privilegiare la rima, secondo lo spirito che ci indicano i nostri poemi popolari e i cantari antichi. Ho scelto poi l'endecasillabo perché è il verso principe della nostra letteratura, dato che i nostri principali poemi e poemetti usano questo metro. Avrei voluto anche ricorrere all'ottava, ma la scelta di Petőfi in favore di una specie di lasse monorime, tipiche della tradizione ungherese, mi rimandava anche alla *Chanson de Roland*. Questa presenza io l'ho in qualche modo percepita, *mutatis mutandis*, all'interno dell'opera e ho cercato di tenerne conto.
- 5) La lingua, come ho detto, è semplice, ma è legata all'epoca romantica. Ho quindi letto con grande cura le liriche del Berchet, del Tommaseo, senza dimenticare il Leopardi, anche quello dei *Canti*, ma privilegiando tuttavia alcuni versi descrittivi paesaggistici con impronta lirica dei *Paralipomeni*. Questo serviva a dare una certa patina di autenticità ad un testo ottocentesco, mantenendo la semplicità degli autori più popolari. A questo cliché, si potrebbe obiettare, non appartengono certo i *Paralipomeni*, ma la forma fiabesca del poemetto costituiva tuttavia un esempio da cui non volevo allontanarmi del tutto. Devo però aggiungere che mi sono limitata solo ad alcune descrizioni paesaggistiche. Devo anche confessare di aver tenuto presente qualche verso del Prati.
- 6) Ho tentato di mettere in posizione forte, cioè in fine di verso, in situazione di rima parole importanti nell'economia dell'opera, limitando al minimo gli infiniti che costituiscono una rima facile, e quindi, molto banale. In questo modo ho cercato di essere più vicina allo spirito dell'originale, che rifugge da enjambement e da rime generiche.

Devo dire che nel corso della traduzione ero rimasta abbastanza contenta dell'opera mia, anche se tradurre Petőfi non è un'impresa facile. Si tende a femminilizzarlo, a conferirgli una debolezza che l'autore non ha. Questo è un limite non solo del mio tentativo, ma di tutte le traduzioni di Petőfi in italiano.

Ad ogni modo, tradurre un autore è un modo di entrare in più stretto contatto con la sua arte. Si scoprono cose che sfuggono ad una lettura, per quanto attenta essa sia. Questa lettura, quindi, è senz'altro servita ad avvicinarmi a Petőfi. Speriamo che serva anche ad avvicinarvi i lettori.



SÁNDOR PETÓFI

Il Prode Giovanni

I

Saetta il sole il prato col suo telo
di fuoco che scende giù dal cielo.
E' inutile bruciar con tale ardore:
il cuore del pastor arde d'amore.

Fiamme d'amore nel suo cuor dardeggia,
mentre sul prato pascola la greggia.
Fuor dal paese il gregge suo pastura,
giace il pastor sull'erba, alla calura.

Un mar di fior dipinti sboccia intorno,
ma lui non mira il bel pascolo adorno.
Un ruscelletto scorre a un tir di sassi,
l'occhio ammirato sol colà pur vassi.

Lui non contempla la lucente onda,
ma solo e sempre una fanciulla bionda..
La fanciulla ha i fianchi stretti e snelli,
sul dolce sen le scendono i capelli.

Fino al ginocchio giunge la gonnella,
poiché i panni lava giù nell'onda bella..
Fuori dall'acqua appaiono i ginocchi
a dilettar di Giovanni i cupidi occhi.

Poiché colui che giace là sul prato
è Giovan Pannocchia, innamorato.
Chi lava i panni invece nel ruscello
Elena è, di Gianni il sol gioiello.

- Gemma del cuore, Elena mia bella, -
Ora Giovanni così a lei favella, -
- Rivolgimi il tuo sguardo, in questo mondo
tu sei l'unico bene mio giocondo.

Posa su me degli occhi tuoi 'l fulgore,
esci dall'acqua, ch'io ti stringa al cuore.
Esci dal rivo almen per un istante,
ch'io posi il mio sul labbro tuo sognante.

- Con gran piacer verrei, o mio diletto,
ma a finire il bucato ora m'affretto.
Se non farò così, molto maligna
sarà ver me la perfida matrigna.

Con mestizia parlò Elena bionda
e i panni immerse ancor più giù nell'onda.
Sorge dall'erba subito 'l pastore
si avvicina e le parla con ardore:

Esci, colomba, o dolce mio usignolo,
Ch'io pur t'abbracci in un istante solo.
Non è nei pressi la tua ria matrigna,
non dare al tuo tesor morte maligna.

Con dolci suoni la fanciulla invita,
e stringe con le man lei alla vita
L'abbraccia e bacia tante e tante volte,
quante non so, ma certo furon molte.

(Traduzione di Maria Teresa Angelini)

Tomaso Kemeny

UNA SCINTILLA D'ORO A CASTIGLIONE OLONA*

Nella casa della luce la morte
riverbera nei cristalli del disincanto
ma il cuore prodigo di Hunyadi¹
in una scintilla d'oro risplende
e a chi vaga nella bruma del nulla
(e le illusioni e le fandonie frantuma)
invia segnali di vita estrema.

Lettore guarda:

guarda un cavaliere d'arme
montare un corsiero della Capadocia
alla confluenza dei rami
del Danubio e della Sava.

* Pubblichiamo con grande piacere la nuova opera di "argomento ungherese" del poeta italo-ungherese Tomaso Kemeny. Speriamo che alla maniera del precedente poema, *La Transilvania liberata*, la pubblicazione sulle colonne della nostra rivista richiamerà l'attenzione degli editori e così anche quest'opera di Tomaso Kemeny presto sarà pubblicata in Italia in seguito a quella in traduzione ungherese del 2006. (Il redattore)

¹ Giovanni Hunyadi (Hunyad 1387 – Semlin, Zimony 1456), condottiero ungherese, si arruolò al servizio dell'Imperatore Sigismondo, suo padre naturale, al cui seguito scese in Italia (1433), dove fu conosciuto col soprannome di "cavaliere bianco", per deformazione del suo diminutivo "Janko". Fu al servizio di Filippo Maria Visconti, signore di Milano, di cui addestrò le forze armate. Tornato (1435) in Ungheria, si mise a capo del movimento autonomistico della nobiltà magiara: dal Re Ladislao III nominato voivoda di Transilvania, condusse una serie di guerre contro i Turchi. Alla morte di re Ladislao III, fu nominato Governatore Reggente d'Ungheria in nome di Ladislao Postumo, allora minorenne. Batté l'armata turca guidata da Maometto II che assediava Belgrado e per la peste che infettò il suo accampamento, morì pochi giorni dopo. Il suo figlio minore, Mattia (1440 -1490), salì sul trono d'Ungheria nel 1456, col nome, divenuto glorioso, di Mattia Corvino.

A Castiglione Olona²
l'aureola del Battista³ si conserva
in plenitudine meridiana

Un proiettile attraversa
il cuore abbagliante del cielo
e Salomé danza
nei grandi fiori porporini velata
dell'ardente genziana

Nella casa della morte Sventura
un affresco col sangue
ha tinto, protagonista dell'opera
figura il Voivoda di Valacchia,
Vlad Dracul⁴, cavaliere del Drago,
vassallo infedele del re d'Ungheria,
si pasce delle salme
dei vinti difensori
di Gyulafehérvár⁵, senza freni
stuprata e saccheggiata
insieme ai compari

² Castiglione Olona è una cittadina di circa 7000 abitanti, situata su un pendio sulla riva dell'Olona, nella provincia di Varese (Lombardia). Vanta un assetto urbanistico rinascimentale dovuto al cardinale Branda Castiglione. L'originale struttura urbana è impostata su una piazza centrale su cui si affacciano sia la casa del cardinale che la chiesa, e su una strada in forte pendenza, fiancheggiata da case quattrocentesche, che sbocca, oltre l'ingresso di un castello, sul piazzale della Collegiata.

³ Giovanni Battista, il "precursore" di Gesù Cristo, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, parente di Maria Vergine, battezzò moltitudini nella Valle del Giordano, dove battezzò lo stesso Messia. Per l'episodio della sua morte nel contesto del banchetto di compleanno di Erode, si veda Marco 6, 14- 29.

⁴ Vlad Dracul, voivoda di Valacchia, vassallo del Re Sigismondo e Cavaliere dell'Ordine del Drago (Ordine a cui apparteneva la crema dell'aristocrazia magiara), nel 1438 guidò, a tradimento, i turchi che assieme ai serbi e ai romeni, muovevano alla conquista della Transilvania. In verità fu suo figlio Vlad Ţepeş, l'impalatore, a venire trasfigurato nel mitico Dracula dal romanziere irlandese Bram Stoker.

⁵ Gyulafehérvár (Alba Iulia), città della Transilvania, sulla riva destra del fiume Maros. Il duomo del XI secolo, di stile romanico, custodisce il sarcofago di Giovanni Hunyadi, ma durante i secoli fu depredato e i resti dell'eroe furono dispersi.

Turchi, Serbi, Romeni
che attraverso le Porte di Ferro
invasero la Transilvania (1438):
Vlad avanzò a forza di raggiri
per divenire in letteratura (1897)
il più maledetto tra i vampiri.

La Chanson du Geste dura
finché la terra non si ghiaccia
nella sventura, finché
la morte non artiglia
il Vescovo Branda⁶: a Pavia figlia
un Collegio per studenti universitari;
accentua la sua reputazione e Valentia
aprendo per tutti una scuola
a Castiglione. Raccoglie
le meraviglie degli arazzi di Fiandra,
incontra le galliche
miniature e il realismo nitido
e plastico dei maestri fiamminghi,
le Madonne di Jan van Eyck⁷ mira
e a raccolta chiama Lorenzo

⁶ Branda da Castiglione (1350 –1443). Lettore di Diritto Canonico a Pavia, vi fondò a Pavia un Collegio (1426) per 24 studenti di talento ma bisognosi. Il Papa Alessandro V lo creò cardinale (1411) inviandolo come legato in Germania, Polonia, Boemia e Ungheria, dove ebbe occasione di conoscere Masolino da Panicale (1423) a cui affidò gli affreschi per la Chiesa di S. Clemente a Roma e per la Collegiata e del Vescovado in Castiglione Olona dove a proprie spese fece ampliare il castello, erigere la stessa Collegiata con l'annesso Battistero, la chiesa di "villa", il Vescovado, case per familiari e ospiti e progettò una trama urbana rinascimentale rimasta incompiuta. Appassionato mecenate, Branda, ammiratore della pittura fiamminga e delle miniature francesi, influenzò lo stesso Masolino, arricchendone il segno pittorico con tratti "nordici".

⁷ Jan van Eyck (1395 –1441), si forma all'interno della cultura figurativa tardogotica internazionale. Il maestro fiammingo riesce a fare convivere un'astratta raffinatezza e un naturalismo puntiglioso. Tra i suoi capolavori *Nascita di Giovanni Battista*, realizzato per Giovanni di Baviera (1425), opera dove lo sfondo formicolante di vita viene raffigurato con i mezzi della prospettiva aerea.

di Pietro⁸, il Vecchietta
e Masolino sommo⁹
in grado di evocare
con classico distacco
il fulgore gotico
mitigando i furori
della nuova prospettiva.
È lui che il Battistero
trasfigura e nella zona diffonde
la fontana di luce recondita
che ravviva Castiglione Olona
a dismisura.

Michael¹⁰, film-maker di St.John's Wood
gira la vita di János Hunyadi,
inteso come figlio naturale
di Sigismondo Re¹¹. Eroe leale
della cristianità, idolo della
piccola magiara nobiltà. "Sento
le ossa spezzarsi a gara..., sospira

⁸ Lorenzo di Pietro (1412 -1480), detto il Vecchietta, pittore e scultore senese. La sua presenza è stata individuata negli affreschi a fianco di Masolino a Castiglione Olona (1435), in particolare in *Alcune storie di San Lorenzo e Santo Stefano*, dove si vede che ha appreso i principi di scorcio e di prospettiva da Masaccio.

⁹ Masolino da Panicale, pittore fiorentino, protagonista del gotico tardo reso memorabile dalla sua matrice classicheggiante, collaborò con il più giovane Masaccio, maestro del naturalismo rinascimentale reso mimetico-simbolico da un'impostazione prospettico-plastica in occasioni come quella degli affreschi della Cappella Brancacci nella Chiesa del Carmine a Firenze. Nel 1425 parte per l'Ungheria dove conosce il Cardinale Branda che, in seguito gli commissiona i cicli di affreschi nel Battistero (compiuti nel 1435), nel Vescovado e nella Collegiata a Castiglione Olona. Nel *Banchetto d'Erode*, affresco del ciclo *Storie del Battista*, Masolino raffigurò Re Sigismondo quale Erode, Hunyadi quale giovane gentiluomo di corte alla sua sinistra e il Cardinale alla sua destra.

¹⁰ Michael è un film-maker londinese nato e vissuto solo in questo poemetto.

¹¹ Sigismondo di Lussemburgo (1368 -1437), Re d'Ungheria (1387-1437), ottenne la corona d'Ungheria in quanto marito di Maria, erede di Luigi il Grande (1326 -1382), Re d'Ungheria. Inoltre fu Re di Germania e dei romani (1410 -1433) e Re di Boemia (1419 - 1437). Padre naturale di Giovanni Hunyadi, lo portò con sé in Lombardia nel 1435.

Re Ladislao¹², caduto a Varna (1444),
combattendo il Turco. Sceso
nei vapori mefitici dell'Averno
Ladislao, Hunyadi viene eletto Reggente:
difende l'Europa manifestando
a pieno la propria natura nobile e irruente.
"Da bambino sapevo
ciò che volevo,
uscire dall'infanzia.
Se il lusso dei poeti
è appartenere ai compatrioti
io appartengo alla storia del pianeta,
differenziato dalla pavida ciurmaglia
per i miei ardimenti in pace e in battaglia."
Quando Isac Bey¹³ Nándorfehérvár,
alias Belgrado, occupa (1441),
in saccheggi s'infervorisce,
al massimo possibile
degrado le sue truppe
pilotando. Hunyadi
e i suoi corvi gli piombano addosso
massacrando il turco,
i prigionieri cristiani
liberando. Il Bey in fuga colto
è l'indomani dal suo Solidano
alle porte del castello di Szendro
inchiodato.

(Esaminando al fuoco della lente
il notiziario TV,
le genti nel ventre moscio
dell'irrealtà paiono brulicare,
tra di esse piccoli mostri
pronti a deflagrare).

¹² Ladislao III Jagellone II (1424 –1444), eletto Re d'Ungheria nel 1440, intraprese una crociata contro i turchi, cadendo nella battaglia di Varna (1444).

¹³ Isac Bey, condottiero turco del Sultano Murad II che nel 1339 annetté la Serbia all'Impero Ottomano. Ma le mire espansioniste del Sultano furono troncate dagli ungheresi guidati da Giovanni Hunyadi, che nel 1441 sconfissero l'esercito guidato da Isac Bey.

“Scrivendo cerco
di rendere le mie carte
solide tanto che il dolore
vi spezzi i denti.
Nel fuoco tremando
chiedo un duello leale
con la morte,
voglio finire da leone!”
C'è un tempo in cui ci si burla
di chiunque, un tempo per il silenzio
in cui si sta in disparte
e un tempo dell'energia devastante.

Ora il film-maker tronca
i primi piani penosi, persone e cose
dal tempo oscurate.

“Perché nella casa della morte la luce
rifiuta di farsi ospitare?”

Perché nel grande buio
si abbandona ogni ambizione;
nell'attesa, forse vana, che il
tempo venga dall'eternità riassorbito?

Dal buco della serratura
il Regno dei Morti Viventi
spiando, noto la collana di
chiavi intorno al collo immodesto
di un'ignota bellezza consunta.
Sollecitata a togliersi

la cintura di castità
risponde che le chiavi
servono per distributori
di birra e Coca Cola.
“Qui il sesso non serve
per gli esami di ammissione
all’eternità, qui si offre
a prezzi ragionevoli
sollievo e frescura
al più gran numero possibile
di spettri”. Più in là
fluttuante nella concordanza
dei suoni, Haydn¹⁴ prova
con un’orchestra
di burattini al neon.
Szócs Géza¹⁵ sale in macchina
e si mette a volare
“Toglietevi gli stivali dal cuore e
scoprirete di potere
sorvolare la Terra Promessa”.
Sventura!
Nel 1442 vedo il cavallo di Lépes György¹⁶,
Vescovo di Transilvania,
stramazzone e la sua testa tagliata
sopra la mischia oscillare
sulla punta della lancia
di un giannizzero di Mezd Bey¹⁷.

¹⁴ Franz Joseph Haydn (1732 –1809). Eccelso esponente della civiltà musicale settecentesca. Haydn praticò con eguale capacità professionale qualsiasi genere gli venisse richiesto, per quanto la sua creatività si sia espressa soprattutto nella produzione sinfonica (compose 107 sinfonie) e da camera.

¹⁵ Szócs Géza (1953, Marosvásárhely - ...) è il più autorevole poeta transilvano di lingua ungherese e campione della cultura magiara in Transilvania.

¹⁶ Lépes György, Vescovo di Transilvania e combattente di valore, per permettere a Hunyadi di approntare le sue truppe, affrontò in battaglia Mezd Bey. Pugnò con valore finché non fu sopraffatto e decapitato. Una croce di pietra segnalò il luogo dove cadde eroicamente. Nel 1918 la croce fu distrutta dai romeni.

¹⁷ Fu Mezd Bey a guidare l’esercito ottomano quando nell’estate del 1442 il Sultano Murad II progettò la conquista della Valacchia e della Moldavia e la supremazia turca in Transilvania. Il Bey attraversò i Carpazi del Sud devastando, saccheggiando, stuprando. Per fermarlo, il Vescovo Lépes perse la vita in una battaglia cruentissima, che diede il tempo a Hunyadi a preparare la sua controffensiva.

"Is there a thing as 'Now'?"
ci s'ingegna a balbettare "ora?",
tosto la lancetta si sposta
e sull'insegna compare la falce,
risposta del tempo alle istanze
d'immortalità, "ma cos'è questa
fretta?", si sposta la lancetta
e tu vanamente freni in "poi"
e in "allora", accetta le briciole di
"mais ou sont les neiges 'antan'?"
e pazienta la sete
accanto a una fonte risonante
di funebri clamori
"Chacun en soy voye sa meprison..."¹⁸
ognuno dentro di sé veda l'errore.
"Fratres, italica generazione
'sfortunata', riascoltate la voce
sprizzata dalla fonte
di 'rustic amòur':
'sentiste l'obbligo di non cedere
alla bellezza nata tra soprusi,
e, in fondo, ai buoni sentimenti
votati, con l'odio razziale
contro le passioni, avete
sperperato i giorni della gioventù
parlando il linguaggio della democrazia
burocratica."¹⁹ È la voce
della vittima sacrificale,
il Battista viscerale del XX secolo
lesto a denunciare il potere
che omologando devasta e devastando
le differenze omologa
"le lesserez la, le povre P.P.P.?"²⁰

¹⁸ Seconda citazione a mente e virgolettata di Villon, il poeta più impiccato di tutti.

¹⁹ I versi fra virgolette sono una variazione di versi di Pier Paolo Pasolini prelevati da "La poesia della tradizione che è incluso in *Transumanar e organizzar* (1971).

²⁰ P.P.P. è Pasolini visto come profeta laico decollato. Le parole francesi sono mutate dalla penna leggendaria di Villon.

Sul pavimento sotto l'inferno
"padló a pokol alatt",
così l'amico fraterno
Szkárosi Endre scripsit²¹,
"but take me easy"
e con ludik amòur
discerno un'epoca di samurai
cerimonieri del tè.
Nella Cadillac color fucsia
Di Sugar Ray Robinson²²
Salomé bacia le labbra selvatiche
del Battista. Calzando guanti
di pelle di colomba
appoggia capezzoli duri
come proiettili alla sua fronte
sul Lakeshore Drive,
nel caos prodigioso
di Chicago. Sotto la pioggia
la testa mozza del profeta
a pennellate Masolino
in segreto innalza oltre i grattacieli
e oltre le nubi inargentate
in danza con la luna.
Danzano con il Battista i Principi
ammuffiti della Transilvania
e gli angeli pinti in gotico fiammante
fanno ottima guardia
alla rosa della bellezza
nunc et sempre rivoluzionaria.
Pioggia. Pioggia. Pioggia.

²¹ Szkárosi Endre (1951 - ...) è un poeta sperimentale ungherese, performer di dimensione internazionale, docente universitario di Letteratura Italiana; tra virgolette si citano qui due suoi versi, la prima in ungherese, la seconda in inglese.

²² Sugar Ray Robinson (1920 - ...), pugile americano, campione del mondo dei pesi welter dal 1946 al 1951, cinque volte campione dei medi tra il 1951 e il 1960. Per potenza, velocità e stile uno dei maggiori pugili di tutti i tempi.

(Prega in forma di Sonetto col bardo²³
"that thereby beauty's rose might never die"
di modo che la rosa
della bellezza possa non morire
mai).

Con ali aperte un aquila volteggia,
di rubini fatta di risplendente
grossezza, da ogni gemma
sorgendo una luna piena
ad arrossare il corvo
con l'anello d'oro nel becco,
l'insegna sullo scudo di Hunyadi.²⁴
In segretezza massima Simone
Kemény²⁵ quello scudo
sul braccio infila e inganna le schiere
di Mezd Bey, e nella battaglia
campale presso Szeben (1442)
mentre Hunyadi trionfa
viene in suo luogo decollato
e sulla salma sua
si apre sanguinante un passo del poemetto
sacro al quale cielo e terra pongono
mano e un mulinello
di ali selvagge di cherubini dissanguati.
Friedrich Hölderlin
sente i suoi capelli crescere

²³ Il verso citato è il secondo verso del primo sonetto della sequenza di centocinquanta-quattro sonetti composti da William Shakespeare, qui nominato come "bardo".

²⁴ L'emblema di Giovanni Hunyadi è un corvo con un anello d'oro nel becco.

²⁵ Mezd Bey garanti mille monete d'oro a chi avesse ucciso in battaglia Hunyadi. Lo indicò come il condottiero con lo scudo con l'insegna del corvo. Il giovane nobile Simone Kemény si offrì di portare lo scudo e l'armatura di Hunyadi per attirare su di sé la furia dei turchi. Assalito da una marea di ottomani, Kemény fu ucciso e decollato mentre Hunyadi guidò i magiari alla vittoria vendicando il Vescovo Lépés e scacciando i turchi dalla Transilvania.

mentre scrive “Wohl ist mir
die Gestalt der Erd”²⁶
“Cara mi è la forma della terra”
e Simone nella terra ritornando
si trasforma in pietra e tuono.

Fu il Vescovo Branda a trasformare
in una bella leggenda incompiuta
Castiglione Olona: sopra l'altare

(o meglio, sopra le volte del coro)

nella Collegiata Maria voluta
da Masolino offre la redenzione
a tutti i caduti. Sopravvenuta

la furia devastante del predone
tempo, il colore in scaglie rovina,
minute, ma dura la vibrazione

di una luminosa onda Regina.

“Taci. Poetaster. Tacete piccoli inventori di flatulenze poetiche”
così l'oziosa giovinezza di Jean-Nicolas-Arthur Rimbaud,²⁷ “usurpatori
del verso liberato, lemuri divoratori della lingua morta, pustole
sull'uccello di Priapo²⁸,

²⁶ Johann Christian Friedrich Hölderlin (1770 – 1843), poeta dell'assoluto; qui si imita la sua voce con un verso in tedesco, volto poi in italiano.

²⁷ Jean-Nicolas-Arthur Rimbaud (1854 – 1891); il poeta veggente, torna qui in forma di parole traboccanti dal profondo dell'autore.

²⁸ Priapo è il dio greco della fertilità, itifallico.

(daccapo)

(daccapo)

il mio cuore diventa DIAMANTE segreto
di infiniti carati di dannazione eterna".
Rimbaud ci offre un sorriso di bambino malato
"nel velo delle Grazie cresce l'immondezza
la parola che delira nel cristallo di ghiaccio
è la sola a giungere alle stelle
(parola che traccia i colori del vento
negli almanacchi perduti
e sui fianchi dei monti più elevati)
e il mio sangue cola giù per le scalinate
del Palazzo delle Ingiustizie
sento un fiato, forse un flauto chiamare
fluttuare nell'aria fresca del mattino
tutto brilla di falso
le macchine posteggiate occupano l'Eden
e il serpente in doppiopetto
viaggia in elicottero
di nuovo c'è solo
che il nuovo nasce decrepito".

Ora Hunyadi, o meglio,
la sua effigie verbale scompare :

resta l'esito delle pennellate
di Masolino a mutare
Castiglione Olona nell'icona
della gloria incompiuta²⁹
nella casa della Luce.

²⁹ L'assetto urbanistico di Castiglione Olona, caratterizzato da forme quattrocentesche toscane e tardogotico lombarde, progettato e finanziato dal Cardinale Branda, non giunse a compimento.

III

STORIA UNGHERESE

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Andrea Fara

LA TRANSILVANIA MEDIEVALE E LE SUE FONTI STORICHE*

La singolarità della vicenda storica transilvana e le ricchezze culturali che in essa hanno trovato espressione appaiono diretto riflesso delle molteplici relazioni lungo i secoli intrecciate in questa regione europea tra la locale popolazione romena e le diverse componenti etniche (ma non solamente) qui progressivamente insediatesi, segnatamente quelle a vario titolo legate al regno ungherese e che nel Quattrocento vennero compiutamente configurandosi nella Transilvania stessa quali *Nationes* istituzionalmente egemoni: Ungheresi, Székelyek, Sassoni.

Da tale quadro complesso, in effetti, sono derivati attraverso i tempi specifici assetti politici e sociali, e di fatto una convivenza segnata inevitabilmente da tensioni, ma non di meno caratterizzata da interrelazioni profonde, con esiti di straordinaria fecondità.

Il mutare dei contesti storici ha naturalmente comportato a più riprese la ridefinizione di tali complessi rapporti, soprattutto in connessione a grandi eventi come la Riforma protestante, il crollo del regno d'Ungheria e la nascita del Principato di Transilvania, l'instaurarsi del vassallaggio nei confronti della Porta ottomana, l'inserimento nel sistema istituzionale del Sacro Romano Impero retto dalla dinastia asburgica, l'affermarsi dell'idea di Stato nazionale con gli sconvolgimenti geopolitici che ne seguirono, fino alle due guerre mondiali, all'instaurazione del regime comunista in Romania e alla sua caduta nel dicembre 1989.

Appare allora utile riconsiderare brevemente lo sviluppo delle tre storiografie sassone, ungherese e romena, che, con le loro specifiche caratteristiche, con le loro affermazioni e, perché no, negazioni, evidenziano la singolare configurazione del territorio intracarpatico.

Ovviamente queste note introduttive non vogliono, né possono essere esaustive del grande patrimonio storiografico elaborato in ambito transilvano; esse prenderanno in considerazione solo le opere più importanti, riguardanti non solamente la Transilvania, ma anche la Valacchia e la Moldavia. Perché, sebbene il destino della prima sia stato a lungo legato al regno d'Ungheria, quindi al mondo occidentale e latino, e quello delle

* Queste pagine fanno parte dell'Introduzione della Tesi di Dottorato di Ricerca in storia, discussa presso l'Università degli Studi di Pisa in cotutela con l'università "Babas-Bolyai" di Kolozsvá, (cluj-napoca, Romania) e dal titolo: *"Istituzioni politiche e vita economica su una frontiera dell'Europa medievale. I Sassoni di Transilvania dal XII al XVI secolo"*. (8 settembre 2006). Il testo è stato revisionato dal prof. I. Gy. Tóth.

seconde al *Commonwealth* bizantino, le relazioni che le tre regioni carpatiche intrattennero lungo tutto il loro percorso storico rimasero politicamente, economicamente e socialmente sempre assai strette¹.

Senza cadere in facili generalizzazioni, è possibile individuare specifiche linee guida caratterizzanti le tre produzioni storiografiche di Transilvania.

La storiografia sassone ha concentrato la propria attenzione in particolare modo sulla Transilvania voivodale, ossia su quel periodo che va dal XII secolo, in cui tale territorio fu inserito appieno nella compagine del regno d'Ungheria, agli inizi del XVI secolo, e precisamente fino al 1526, anno della disfatta di Mohács che vide la disintegrazione del regno ungherese sotto i colpi dell'impero ottomano, e la nascita di una Transilvania postasi erede di quel regno.

Gli studiosi ungheresi hanno concentrato la loro attenzione soprattutto sul periodo successivo, quello del *Regnum Transilvanicum*², quindi Principato di Transilvania, fino al 1691, alla fine del quale la Transilvania fu inserita nell'impero asburgico.

La storiografia romena, infine, ha prestato particolare attenzione alle trasformazioni a partire dal XVIII secolo, periodo in cui i Romeni, privi di un riconoscimento istituzionale in quanto tali, acquistarono maggiore coscienza di sé e cercarono di "recuperare" la memoria del proprio passato storico.

Di fatto, in questo modo, ognuno dei tre principali popoli della Transilvania andò identificando e leggendo la storia della regione soprattutto in funzione della propria, allo scopo di conservare e legittimare nei confronti delle altre componenti nazionali, ma anche del potere centrale, un acquisito primato politico, economico e sociale (così Sassoni, Ungheresi

¹ Per un quadro più completo delle fonti e della storiografia dei paesi carpatici si veda: Șt. Ștefănescu, "Izvoarele istoriei românilor în secolele XIV-XVI", in *Istoria Românilor*, IV, a cura di Șt. Ștefănescu, C. Mureșanu, București, 2001 (da ora: *Istoria Românilor*, IV), pp. 3-30. Con particolare riferimento ai Sassoni di Transilvania: A. Möckel, "Geschichtsschreibung und Geschichtsbewusstsein bei den Siebenbürger Sachsen", in *Studien zur Geschichtsschreibung im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. von P. Philippi, Köln-Graz, 1967, pp. 1-21; di recente pubblicato come: A. Möckel, "Istoriografie și conștiință istorică la sașii ardeleni", in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie. Din publicațiile Asociației de Studii Transilvane Heidelberg*, Sibiu, 2001, pp. 9-23, (da ora: *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*).

² Il termine di *Regnum Transilvanicum* venne spesso usato nelle fonti, in chiara continuità col regno ungherese e il voivodato transilvano, fino all'accordo di Spira del 1570 tra Asburgo e Zápolya. Con esso Giovanni Sigismondo Zápolya rinunciò in modo definitivo al titolo regio e riconobbe l'imperatore Massimiliano re d'Ungheria e suo superiore. Sulla contesa tra Asburgo e Zápolya: C. Alzati, *Terra romena tra Oriente e Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*, Milano, 1982, pp. 36-38.

e Székelyek), e, nel caso dei Romeni, di rivendicare analoghi diritti. Tutto ciò attraverso la ri-costruzione di una solida base storica che in qualche modo “desse ragione” della propria presenza sul territorio.

Un'operazione che può essere oggetto di critica e discussione, ma del tutto comprensibile quando si pensi al contesto prima descritto.

I. Nascita e pratica della scrittura documentaria nella Transilvania medievale³

La Transilvania fece parte del regno d'Ungheria per tutto il periodo medievale: normale dunque che la pratica della scrittura come strumento documentario nasca e si sviluppi in questa regione in modo del tutto complementare a ciò che accade nel resto della monarchia. Certo, vi sono caratteristiche particolari, soprattutto se si pensa a un indubbio ritardo iniziale e alla differenza quantitativa dei documenti prodotti. Fenomeni questi che possono essere spiegati con facilità, se si pensa non solo alla posizione periferica del territorio transilvano, ma anche – e soprattutto – alla minore necessità della stessa pratica scrittoria, a seconda che si considerino le differenti realtà sociali e politiche della regione: gli *hospites* Sassoni e Székelyek, in quanto popolazioni libere stabilite su fondo regio, avevano certo meno necessità di ricorrere alla documentazione scritta per la difesa della propria autonomia, comunque garantita dalla *corona*, rispetto a una nobiltà o a un episcopato transilvani, che invece mantenevano un rapporto più dialettico con la corte e i suoi rappresentanti sul territorio⁴. A ciò si devono poi aggiungere le numerose distruzioni patite dagli

³ Per queste pagine e le seguenti si farà particolare riferimento a: Zs. Jakó, “*Cercetarea izvoarelor medievale diplomatice in Transilvania*”, in *Idem, Erdélyi okmánytár. Oklevelek, levelek és más irásos emlékek Erdély történetéhez. Codex diplomaticus Transsylvaniae. Diplomata, epistolae et alia instrumenta litteraria res Transsylvanas illustrantia, I (1023-1300)*, Budapest, 1997, pp. 33-60 (testo in ungherese pp. 7-32; testo in tedesco pp. 61-90); *Istoria Românilor*, IV, pp. 3-30; H. F. Schmid, “*Le pubblicazioni di fonti storiche medioevali nei paesi slavi, in Romania e Ungheria*”, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953). Atti del Convegno di Studi delle Fonti del Medioevo Europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto Storico Italiano, Roma 14-18 aprile 1953*, Roma, 1954, pp. 141-210.

⁴ In tal senso è interessante notare che per l'epoca arpadiana (dal IX-X sino alla fine del XIII secolo) rare sono le testimonianze scritte circa gli insediamenti di Székelyek e Sassoni in Transilvania, se si eccettuano ovviamente quelle riguardanti le città più importanti. E anche quelle poche rimasteci provengono quasi in modo esclusivo dalla fine del XIII secolo. Jakó, *Cercetarea cit.*, p. 34. Su tradizione orale predominante e nascita della pratica dello scritto nel regno d'Ungheria e nella Transilvania medievale: K. Vekov, *Locul de adevărire din Alba-Iulia (secolele XIII-XVI)*, Cluj-Napoca, 2003, pp. 69-82.

archivi transilvani durante il corso del XIII secolo a causa delle invasioni mongole, nel 1241 e nel 1285, nonché la distruzione a opera dei Sassoni nel 1277 della cattedrale di Alba Iulia, principale centro di informazione scritta dell'epoca per questo territorio⁵.

La cancelleria regia si pone come modello, anche se fino alla metà del XII secolo non si è conservato alcun documento originale pertinente in modo esclusivo alla realtà transilvana. Un inizio si può considerare la donazione del re Stefano III (1162-1172) al monastero di Meszes nel 1165⁶. Si riscontra una maggiore produzione della cancelleria regia per le cose transilvane dapprima sotto Béla III (1172-1196) e poi con Andrea II (1205-1235), anche se è con Béla IV (1235-1270) che la documentazione si fa sempre più ricca e cospicua⁷.

L'origine di una locale produzione di diplomi è da mettere in relazione al riconoscimento da parte della società transilvana del peso e della funzione della scrittura come pratica giuridicamente valida. In tal senso si può considerare il diploma di Guglielmo, vescovo di Transilvania, in favore dei cavalieri teutonici nel 1213; anche se, tenendo conto della sua emissione sotto probabile impulso della corte regia, è forse maggiormente corretto considerare come più antica emissione documentaria transilvana un diploma del 1231 del capitolo di Alba Iulia chiamato a testimoniare un

⁵ Oltre alle devastazioni del periodo medievale non vanno dimenticate quelle subite dalla Transilvania nel corso dell'epoca moderna. Jakó ricorda che gli archivi transilvani avrebbero sofferto maggiori perdite se nella seconda metà del XIII secolo non fosse stata diffusa la pratica di trascrivere i diplomi, non solo da parte della cancelleria regia nei casi di conferma da parte del re, ma anche – e soprattutto – da parte dei *loca credibilia*. In Transilvania primo *locus credibilis* fu il capitolo di Alba Iulia, cui poi si aggiunse quello di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăştur). I *loca credibilia* potevano rilasciare una copia autentica di un documento presentato da un rogatario o conservato nei propri archivi (come l'atto di una compravendite, un testamento, ecc.), ma solo secondo una regolamentazione assai rigorosa. In più, dietro richiesta di un funzionario del regno, potevano testimoniare sul corretto svolgimento di un determinato procedimento legale (come l'avvenuto e corretto insediamento in una data proprietà, inchieste di vario tipo, ecc.), anche in questo caso attraverso un procedimento assai complesso. Grazie a simili pratiche si è potuta conservare la maggior parte dei diplomi transilvani del tempo, in forma integrale o di sunto. Jakó stima quindi che il materiale conservato riguardante la Transilvania medievale prima del 1542 si possa aggirare intorno ai 30-35 mila documenti, numero probabilmente per difetto. Jakó. *Cercetarea* cit., pp. 37-38. Sul capitolo di Alba Iulia come *locus credibilis*, con ulteriore bibliografia sul problema in generale: Vekov, *op. cit.*

⁶ Jakó, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae* cit., nr. 10. Questa tipologia di documenti si sarebbe riproposta in misura consistente solamente in anni più tardi.

⁷ In particolare dagli anni Sessanta del secolo, quando Stefano, principe ereditario, viene associato al trono come *rex junior* e col titolo di *dux* di Transilvania. Sulla situazione politica della Transilvania del periodo: T. Sălăgean, *Transilvania in a doua jumătate a secolului al XIII-lea*, Cluj-Napoca, 2003.

atto di vendita⁸. Lo scarso sviluppo della pratica scrittoria in Transilvania è evidente se si pensa che il capitolo di Alba Iulia, da solo e per un lungo periodo, fu in grado di far fronte alle necessità e alle richieste provenienti dalla società locale: fino alla fine del XIII secolo esso rimane l'unico *locus credibilis* di Transilvania⁹.

Alla fine dell'epoca arpadiana la cancelleria voivodale ancora non svolge un'attività diplomatica così intensa – sebbene poi sarà concorrenziale con i *loca credibilia*. Il primo documento voivodale risale al 1248, ma il successivo è solo del 1271¹⁰. Negli ultimi tre decenni del secolo, poi, non solo il numero dei diplomi voivodali è assai ridotto, ma la loro conservazione è del tutto legata al caso. Tutto ciò rispecchia in modo chiaro la confusa condizione politica del tempo: i voivodi sono impegnati in lotte intestine nonché contro le popolazioni delle steppe e certo la regolazione della vita giuridica del territorio attraverso la pratica dello scritto non era al centro delle loro preoccupazioni più immediate¹¹.

In tal senso si devono considerare anche le emissioni di diplomi dei vicevoivodi, che di fatto ricalcano nelle forme e nei contenuti quelle del voivoda¹². Ciò non deve sorprendere se si pensa che, in mancanza del voivoda, tutte le sue funzioni sono esercitate dal vicevoivoda; oltretutto il voivoda è spesso lontano dalla Transilvania, alla corte regia o nelle sue proprietà in Ungheria: natura le quindi che siano i suoi rappresentanti sul territorio a curarne gli uffici¹³.

⁸ Jakó, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae cit.*, nr. 62; 164.

⁹ Anche il convento di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăştur) sarebbe divenuto *locus credibilis*, ma non ci è rimasto alcun documento scritto che attesti questa sua funzione per il XIII secolo. E del resto, la mancanza di un secondo *locus credibilis* per questo periodo è confermata dal fatto che nei casi in cui il capitolo di Alba Iulia o l'episcopato di Transilvania hanno bisogno di documenti di credibilità perché coinvolti in prima persona in qualche causa, essi chiedono l'aiuto dei crociferi di Torda (Ibid., nr. 537; 543) o degli agostiniani di Alba Iulia (Ibid., nr. 592); e sempre in questo contesto si può spiegare il fatto per cui, a partire dal 1276, anche il vescovo Petrus emette diplomi in cause che, di fatto, sarebbero competenza del *locus credibilis* (Ibid., nr. 341; 399; 535; 565; 583; 597). Cfr. Jakó, *Cercetarea cit.*, p. 34; Vekov, *op. cit.*, pp. 133 e sgg.

¹⁰ Jakó, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae cit.*, nr. 208; 278.

¹¹ Ma personaggi che portarono il titolo e la funzione di voivoda di Transilvania per un periodo più lungo, potendo quindi consolidare il proprio potere, certo utilizzarono la cancelleria voivodale in modo più coerente: si pensi a Rolandus de Borsa (1282-1293) o Ladislaus Kán (1294-1315). Jakó, *Cercetarea cit.*, p. 35. Sull'importante figura di questi due voivodi: Sălăgean, *op. cit.*, pp. 197 e sgg. (Rolandus de Borsa); 251 e sgg. (Ladislaus Kán).

¹² Il più antico documento di questo tipo è del 1282, in: Jakó, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae cit.*, nr. 395.

¹³ Si spiega così anche il fatto per cui, dopo l'accettazione e la diffusione dello scritto nella pratica giuridica transilvana, a cominciare dalla seconda metà del XIV secolo, il numero dei diplomi emessi a nome del vicevoivoda risulti assai prossimo – e in certi periodi lo superi – a quello del voivoda.

La cancelleria voivodale si organizza in modo più coerente a partire dalla seconda metà del XIV secolo, in un momento di grande sviluppo politico ed economico dell'intero regno di Ungheria, allineandosi alle forme e alla produzione di quella regia. A partire da questo momento, infatti, i voivodi, come massimi rappresentanti del potere regio sul territorio, risiedono con più continuità in Transilvania; e di solito essi vengono scelti tra i grandi del regno d'Ungheria, dove già in precedenza hanno ricoperto importanti cariche pubbliche, e che ora vengono in Transilvania portando con sé non solo il bagaglio culturale di questa esperienza ma anche propri funzionari (*familiars*) che utilizzano come vicevoivodi o notai. La cancelleria voivodale diviene allora fondamentale per il controllo e il corretto svolgimento della vita pubblica della regione¹⁴.

La cancelleria regia si pone come modello anche per la produzione diplomatica delle popolazioni libere di Transilvania, in particolare per i Sassoni, ma con esiti modesti, se si pensa che per il XIII secolo si sono conservati solo due documenti del genere¹⁵. Dobbiamo aspettare, anche in questo caso, la metà del XIV secolo per vedere le città sassoni della Transilvania impegnate in una regolare pratica diplomatistica e utilizzare la scrittura come strumento essenziale per la collettività, soprattutto a seguito del loro sviluppo economico¹⁶.

Infine, per quanto riguarda la società per così dire laica, è evidente che la prassi della scrittura si diffonde innanzitutto e soprattutto tra le personalità più facoltose, che vedono nel suo utilizzo un conveniente mezzo per assicurare un proprio diritto¹⁷. È possibile che essi abbiano avuto una persona edotta in pratiche di tal sorta, ma è più probabile che si rivolgessero al notaio del capitolo del *locus credibilis* o ad altre personalità ecclesiastiche¹⁸.

Questo perché la tradizione giuridica ungherese ha concesso credibilità pubblica solo a quei diplomi autenticati da un sigillo regolarmente concesso da una istituzione superiore, regia o ecclesiastica, che in

¹⁴ Idem, *Cercetarea* cit., p. 35.

¹⁵ Idem, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae* cit., nr. 264; 384.

¹⁶ Del tutto simile la situazione nei comitati transilvani o nei territori dei Székelyek, dove abbiamo esempi di pratica della scrittura solo alla fine del XIII secolo. Idem, *Cercetarea* cit., pp. 35-36.

¹⁷ Per esempio il ban Mikud della famiglia Kókényes-Radnót, che con alcuni consanguinei emette diplomi a nome proprio già nel 1285-1288, e in più occasioni: Idem, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae* cit., nr. 418; 421; 434; 435.

¹⁸ Per esempio Béldi Zeriás nel 1295: Idem, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae* cit., nr. 534.

quel periodo, in Transilvania, era prerogativa solo dei funzionari superiori e dei *loca credibilia*¹⁹.

L'esercizio della pratica diplomatica in Transilvania conosce una nuova evoluzione e una maggiore diffusione dalla metà del XIV secolo. A partire dal 1320, infatti, con l'avvenuto cambiamento dinastico dagli Arpad agli Angiò, il regno d'Ungheria vede consolidarsi la propria situazione politica, e al ristabilimento del potere regio fa seguito quello del potere voivodale. Il miglior controllo del territorio da parte del potere centrale consente una maggiore omogeneità politica del regno e, anche se per certi versi la Transilvania conserva caratteristiche e peculiarità proprie, a partire da questo momento l'attività diplomatica di tutte le realtà istituzionali transilvane segue in modo rigoroso l'evoluzione generale del paese²⁰.

In questo contesto, per esempio, anche, le comunità sassoni cominciano ad avere un'attività cancelleresca relativamente vivace, conservando privilegi commerciali e atti interni dei consigli cittadini riguardanti l'organizzazione delle *sedes*, la proprietà immobiliare, l'attività commerciale e la vita delle corporazioni.

II. Trasmissione delle fonti documentarie medievali di Transilvania: la tradizione delle collezioni manoscritte

Fino al XVIII secolo, i documenti furono conservati in archivi particolari di persone, comunità, città e istituzioni varie, con l'unico scopo pratico di difendere i privilegi delle stesse realtà particolari. E tuttavia l'inizio della pubblicazione di fonti transilvane medievali può essere considerato

¹⁹ Ed è questo il motivo per cui i diplomi particolari o privati sono, non solo per l'epoca arpadiana, ma ancora fino a tutto il XVI secolo, delle rarità nell'orizzonte documentario transilvano. Jakó, *Cercetarea* cit., pp. 36.

²⁰ Vasta è la bibliografia sulla dinastia d'Angiò in Ungheria. Di recente pubblicazione sono gli atti del convegno dedicato alla nobiltà dei territori angiòini dall'Università di Angers e pubblicati dall'École Française di Roma. Tra i molti contributi alcuni includono informazioni utili anche per la Transilvania: Gy. Kristó, "*Les bases du pouvoir royal de Charles I en Hongrie*", in *La noblesse dans le territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers. Angers-Saumur, 3-6 juin 1998*, Rome 2000, pp. 423-429; I. Petrovics, "*The kings, the towns and the nobility in Hungary in the Anjou era*", in *Ibid.*, pp. 431-442; Z. Kordé, "*La haute noblesse hongroise. L'exemple des comtes des Sicules sous les rois angevins*", in *Ibid.*, pp. 443-455. Sebbene non recenti, per una visione generale rimangono poi utili: B. Höman, *Gli Angiòini di Napoli in Ungheria, 1290-1403*, Roma 1938; Idem, "L'Ungheria", 1301-1490, in *Storia del Mondo Medievale*, VII, 9, Milano 1981, I ed. Cambridge 1929, 1932, 1936, pp. 324-356: 327-339.

il 1550, quando il vescovo di Nagyvárad (Oradea) fra' Giorgio Martinuzzi (1482-1551) pubblica a Kolozsvár (Cluj) i protocolli del capitolo di Nagyvárad (Oradea) per gli anni dal 1208 al 1235, che raccoglievano le sentenze di diverse cause giuridiche, comprese quelle ottenute attraverso il giuramento e l'ordalia della prova del fuoco²¹.

A ogni modo, fu dalla fine del XVII secolo che cominciarono a circolare collezioni di fonti in forma manoscritta, con scopi sia di difesa di diritti sia – in modo limitato – scientifici; tali raccolte riguardarono, però, soprattutto l'epoca del Principato di Transilvania e solo in minima parte il precedente periodo medievale. Questo perché la vittoria della Riforma sull'antica Chiesa, così come il potere del principe che aveva preso il posto di quello regio e voivodale, di fatto avevano espresso un momento di cesura abbastanza netta nell'evoluzione della Transilvania, ordinandola in sistemi istituzionali totalmente differenti, poco interessati a un passato di privilegi e benefici che spesso anzi si tendeva ad allontanare, quando non a rinnegare del tutto – in particolare per quanto concerne la vita ecclesiastica²².

II.1. Collezioni manoscritte della *Societas Jesu*

Le prime grandi collezioni manoscritte di documenti medievali possono essere considerate quelle curate dai padri gesuiti, nate nel più ampio contesto della loro attività scolastica. Lo scopo era quello di stimolare l'attenzione e l'interesse per la passata storia ecclesiastica dell'Ungheria; di fatto esse si riveleranno utili anche per la futura attività scientifica. L'oggetto di ricerca fu l'intero regno dell'Ungheria, per

²¹ È il così detto "Registro di Várad" *Váradi regestrum: Ritus explorandae veritatis, quo Hungarica natio in dirimendis controversiis ante annos trecentos et quadraginta usa est et eius testimonia plurima in sacro summi templi Varadiensis reperta*, Colosvarii 1550 (ed. an. 1903). Cfr. S. Columbeanu – O. Velescu, "Registru de la Oradea, un important document transilvănean din secolul XIII-lea", in *Studii și articole de istorie*, III (1961), pp. 25-56. Oradea non fa parte della Transilvania storica, ma del *Partium*. Il detto Registro rimane comunque una fonte indispensabile per lo studio della società e del diritto medievale ungherese – non dimenticando che le sue pagine conservano atti giudiziari che coinvolgono non solo la *natio* ungherese ma anche altre realtà di quel territorio, tra cui diversi Sassoni.

²² Jakó, *Cercetarea* cit., pp. 38-39; K. Gündisch, *Siebenbürgen und die Siebenbürger Sachsen*, München 1998, pp. 74-81. Con particolare riferimento ai Sassoni e alla Riforma: Alzati, *Terra romena* cit., pp. 39-44; L. Binder, "Tendenzen und Aufgaben der siebenbürgischen Kirchengeschichtsschreibung", in *Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde*, V/2 (1982), pp. 188-195 (da ora: ZSL); di recente pubblicato come: L. Binder, "Tendințe și sarcini ale istoriografiei bisericesti transilvănene", in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 23-32.

tutto il periodo medievale, comprendendo quindi anche la Transilvania²³.

L'inizio di questa prodigiosa attività fu il 1693, con l'opera del padre gesuita Gábor Hevenesi (1656-1715), coadiuvato da numerosi altri studiosi dell'ordine, invitati a intraprendere con scrupolo quest'attività di grande impegno dallo stesso Hevenesi²⁴. Grazie alle loro numerose relazioni personali, sia in ambito ecclesiastico che secolare, i gesuiti ebbero la possibilità di entrare in molti archivi, pubblici e non, rimasti fino ad allora chiusi, e i risultati non si fecero attendere: in poco tempo essi riuscirono a raccogliere 140 volumi manoscritti di collezioni di fonti²⁵.

Il controllo del materiale già collezionato e l'attività di raccolta continuarono poi a opera dei gesuiti ungheresi István Kaprinai (1714-1785) e György Pray (1723-1801): alla metà del XVIII secolo la collezione contava ormai 323 volumi. Kaprinai tentò quindi la pubblicazione almeno di una parte del materiale acquisito, ma la soppressione dell'ordine nel 1773 gli impedì di completare il progetto degli *Analecta diplomatum regni Hungariae notis historico-criticis illustrata*. Compito che venne parzialmente portato a termine da un altro gesuita, István Katona (1732-1811), che tra il 1779 e il 1817 riuscì a pubblicare il materiale più importante presente nelle collezioni gesuite nei 42 volumi dell'*Historia critica regum Hungariae*²⁶.

L'edizione di Katona costituì una base solida per tutte le altre collezioni di fonti per la storia del regno d'Ungheria – e della Transilvania – nel periodo medievale, e ancora oggi essa rappresenta un punto fermo per l'attività storico-scientifica.

A ogni modo, nello stesso periodo in cui i gesuiti erano impegnati nella cura della collezione di documenti riguardanti l'intero regno d'Ungheria, in Transilvania vanno segnalate le iniziative delle tre *Nationes* – dei Sassoni, degli Ungheresi e dei Székelyek, dei Romeni, che singolarmente

²³ Sulla presenza della Compagnia di Gesù in Transilvania si veda: V. Rus, *Misiunile ieziute in Transilvania, Banat și Partium (1579-1715). Elemente de cultură spirituală, teză de doctorat*, Cluj-Napoca 2003.

²⁴ Egli pose le basi di questa attività di ricerca nel suo *Modus materiae conquirendae pro Annalibus Ecclesiasticis regni Hungariae continuandis a patre Gabriele Hevenesi compositus et typis datus*, pubblicato nello stesso 1693. Jakó, *Cercetarea* cit., p.39.

²⁵ Per la Transilvania di sicuro lo studioso più impegnato fu padre Rudolf Bzenszky di Kolozsvár (Cluj) (1631-1715). Sulla figura di Bzenszky si veda: Rus, *op. cit.*; Idem, "Pe urmele lui Rudolf Bzenszky S.J. Prolegomene la o ediție critică a opelor sale", in *Annales Universitatis Apulensis. Series historica*, II-III (1998-1999), pp. 119-146.

²⁶ Schmid, *op. cit.*, p. 168. Le collezioni manoscritte degli storici gesuiti sono conservate nella Biblioteca universitaria di Budapest. Alcuni volumi si possono trovare anche nella Biblioteca Batthyaneum di Alba Iulia. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 39.

si occupano della raccolta di materiale storico atto alla difesa e all'attestazione dei propri diritti e della propria peculiarità culturale.

II.2. Collezioni manoscritte sassoni

Le prime collezioni curate dai ricercatori sassoni mostrano in modo chiaro la tensione e l'attenzione per la difesa dei diritti della comunità: esse raccolgono copie di documenti conservati quasi esclusivamente negli archivi delle istituzioni sassoni e che si riferiscono alla propria vita ecclesiastica e pubblica soprattutto per il periodo successivo alla Riforma.

Tra quelle più importanti si ricordano le opere di Georg Haner (1672-1740) e suo figlio Georg Jeremias Haner (1707-1772), in quanto primi autori impegnati in tale attività di ricerca²⁷, nonché la raccolta *Collectanea ad historiam patriam pertinentia*, portata avanti dalla famiglia Soterius per un arco di tempo di circa un secolo e mezzo, fino alla realizzazione di ben 15 volumi²⁸.

Un rinnovato impulso per la realizzazione di nuove collezioni nasce dall'abolizione del così detto "regime iosefino", nel 1790, quando, con la morte di Giuseppe II d'Asburgo, dopo che il re aveva annullato l'autonomia sassone – e in generale tutte le forme di indipendenza presenti sul territorio del regno – per inserire la comunità e il suo territorio nel nuovo sistema amministrativo unitario imperiale, vengono ripristinate le antiche libertà sassoni. A questo punto si pone una necessità di sopravvivenza politica: dare fondamento storico all'autonomia amministrativa e giuridica sassone, al fine di giustificarne l'esistenza e metterla al riparo da eventuali nuovi tentativi di disconoscimento; per far ciò, era necessario risalire a tempi molto più remoti rispetto a quelli della Riforma²⁹.

²⁷ Lo scritto di Haner padre è intitolato *Nota bene maius*, in quattro volumi in folio. Haner figlio proseguì l'opera paterna con le raccolte *Conservatorium documentorum ad historiam Transsylvanicae ecclesiasticam spectantium novo-antiquorum*, in tre volumi in quarto, e *Chartophylax ad custodienda varia historiam Transsylvanicae civilem spectantia documenta antiquo-nova*, sempre in tre volumi, ma in folio. Tutte queste opere sono conservate nella Biblioteca della Chiesa Evangelica Sassone di Szeben. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 40.

²⁸ Iniziata da Georg Soterius (†1728), proseguita dal figlio Georg Soterius junior (1704-1765), quindi dal nipote Johann Michael Soterius (1742-1794), dal pronipote Johann Michael Soterius junior (†1838), ancora da Friederich Soterius (1821-1856), l'opera, in folio, venne infine messa a disposizione del pubblico presso la Biblioteca del Museo Brukenthal di Sibiu. *Ibidem*.

²⁹ Sui rapporti tra Vienna e la comunità sassone si veda: H. Heppner, *Habsburg und die Siebenbürger Sachsen (1688-1867)*. "Zum Thema politische Kultur", in *Siebenbürgen in der Habsburgermonarchie. Vom Leopoldinum bis zum Ausgleich (1690-1867)*, hrsg. von Lengyel Z.K. – Wien U.A., Köln-Weimar-Wien 1999, pp. 47-58; di recente pubblicato come: H. Heppner, "Hasburgii și sașii transilvăneni (1688-1867). Probleme ale culturii politice", in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 162-170.

Proprio nel 1790 il professor August Ludwig Schlözer (1735-1809) suggerì all'*Universitas Saxonum* la creazione di un diplomatario ufficiale della nazione sassone (*Nationalurkundenbuch*): la preoccupazione principale degli autori sassoni diviene quindi la realizzazione di questo progetto. Allo scopo lavorano inizialmente l'archivista Martin Georg Hirling, che copia – tra il 1790 e il 1792 – i documenti più importanti dell'Archivio di Szeben (Sibiu) e dell'Archivio Nazionale Sassone; e Joseph Karl Eder (1760-1810) che raccoglie il suo materiale in sette volumi dal titolo *Analecta diplomatum ad Hungariae et Transsilvaniae res illustrandas pertinentium*³⁰.

Per la qualità dell'opera, il punto di arrivo resta comunque il manoscritto di Martin Reschner (1791-1872), intitolato *Diplomatarium continens monumenta antiqua litteraria res Saxonum Transsylvaniae tam ecclesiasticas, quam civiles illustrantia*, cui collaborarono anche Karl Neugeboren (1789-1861) e Johann Georg Schaser (1792-1860)³¹. Nel 1828 furono proprio questi tre specialisti a presentare alla *Nationuniversität* sassone un piano più dettagliato per l'edizione del già progettato *Nationalurkundenbuch*³².

Purtroppo, sebbene sostenuto da molti, il progetto fallì nei suoi programmi originali, soprattutto per l'opposizione delle autorità ecclesiastiche e dei grandi proprietari, che vedevano nell'edizione dei documenti la possibile messa in discussione dei loro privilegi e interessi materiali. A ogni modo, anche contro queste resistenze, il gruppo di lavoro Reschner-Neugeboren-Schaser riuscì a raccogliere altri sette volumi di *Collectanea*³³.

Schaser e Neugeboren continuarono l'opera di recupero e copiatura del materiale storico medievale, cui si aggiunse l'impegno di Karl Schwarz (1817-1875)³⁴.

³⁰ Lo scritto di Eder, in folio, è conservato nella Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 41.

³¹ L'opera consta di undici volumi in folio, in cui sono copiati 2.000 diplomi di epoca medievale, con l'aggiunta di alcune centinaia di regesta di documenti. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 41.

³² Si veda: "Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde, Neue Folge", X (1872), pp. 305-307 (da ora: AVSL, NF).

³³ Assieme al *Diplomatarium*, le *Collectanea* divennero accessibili al pubblico presso la Biblioteca del Museo Brukenthal di Sibiu. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 41.

³⁴ Il primo copiò altri 1.100 documenti, mentre il secondo intraprese la sistemazione della documentazione di epoca arpadiana, arrivando a pubblicare, nel 1847, un *Tentamen indicis diplomatici publici*. A sua volta, lo Schwarz, tra il 1845 e il 1848, dietro incarico del *Verein für siebenbürgische Landeskunde*, raccolse copie di 1.800 documenti emessi tra il 1301 e il 1500. *Ibid.*

Il periodo delle grandi collezioni manoscritte sassoni si conclude con l'attività di Karl Ludwig Czekelius von Rosenfeld (1804-1869) che, a differenza dei suoi predecessori, si interessa anche del materiale del capitolo di Alba Iulia e del convento di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăştur).

II.3. Collezioni manoscritte ungheresi

Le prime ricerche storiografiche degli Ungheresi di Transilvania si pongono in stretto rapporto con gli analoghi studi portati avanti in Ungheria, ma anche in parallelo alle iniziative dei Sassoni, a partire dal XVII secolo.

La *natio* ungherese, come quella sassone, ha la necessità di indagare il passato – innanzitutto – per la salvaguardia della propria identità e dei propri privilegi. Tuttavia, il dualismo austro-ungarico dell'impero non mette in discussione le prerogative della popolazione ungherese. Per questo motivo la ricerca negli archivi si pone per essi anche come il desiderio di una maggiore conoscenza del proprio passato.

Le collezioni di fonti ungheresi e ungheresi-transilvane hanno quindi due criteri di approccio al materiale: da una parte i vantaggi di ordine pratico, portati avanti dalla *élite* politica; dall'altra la curiosità degli intellettuali.

Nel primo caso, le antiche e importanti famiglie ungheresi – come del resto anche quelle sassoni – vedevano il materiale storico come un insieme di atti giuridici per la giustificazione e la difesa delle loro proprietà e statuto sociale, e gli individui che decidevano di dedicarsi alla vita pubblica avevano la necessità di realizzare un *corpus* che legittimasse questa loro attività politica, presentandosi come eredi di una tradizionale e secolare partecipazione alla gestione dello Stato³⁵.

Nel secondo caso, sono soprattutto sacerdoti e professori che indagano gli archivi, con scopi assai diversi. Per esempio Péter Bod (1712-1769) e József Hermányi Dienes (1699-1763), che si impegnarono soprattutto

³⁵ Ed essi, grazie alla loro influente posizione, poterono avere facile accesso al materiale, in particolare per quello conservato negli archivi del principe di Transilvania, rimanendo il periodo del Principato quello su cui si concentravano le ricerche. Tra le molte, possiamo ricordare le raccolte di István Szamosközy (1565-1612), Farkas Bethlen (1639-1679) e Mihály Teleki (1634-1690). Ibid., p. 42. Interessante ricordare il caso di antiche e nobili famiglie romene, più o meno magiarizzate, impegnate in una simile operazione di autolegittimazione politica, come quella dei Vlad de Sălişte, ancora nel 1865. Si veda la recente riedizione: Aloisiu Vlad de Sălişte, *Originea familiei Vlad nobilă de Sălişte*, edd. Iuga de Sălişte V. – Rus V., I-II, Cluj-Napoca 2003.

nella ricerca di scritti di tipo letterario e di testimonianze in lingua ungherese³⁶.

In modo indipendente si presenta la collezione manoscritta del barone Sámuel Szilágyi (†1771), prima agente aulico protestante alla corte di Vienna, poi assessore alla Tavola Regia di Transilvania. Egli diede inizio alla sua raccolta intorno al 1738, stimolato dall'ambiente culturale viennese e dall'idea – espressa a partire dal 1740 – di creare una società ungherese di studiosi³⁷.

Ma l'opera più importante resta senza dubbio quella di Dániel Cornides (1732-1787), che grazie alle numerose amicizie e conoscenze riuscì ad avere accesso agli archivi familiari, ecclesiastici e istituzionali più importanti, austro-ungarici e non, raccogliendo un *Diplomatarium* per l'intero regno d'Ungheria, con particolare riguardo per l'epoca medievale. Selezionata attraverso un controllo critico e sistemata secondo una scientificità decisamente evoluta, la collezione Cornides rappresenta il punto più alto e moderno raggiunto dalla tradizione storiografica ungherese del XVIII secolo e risulta ancora oggi indispensabile per gli studiosi del periodo³⁸.

Le iniziative sassoni e ungheresi fino a ora descritte ebbero anche il pregio di favorire lo scambio e la circolazione di idee e di materiale tra gli studiosi d'Ungheria e Transilvania. Continuò quindi a essere coltivata l'idea di creare un'istituzione che potesse coordinare l'attività di ricerca storica. In tal senso, un primo tentativo fu fatto nel 1785 dal vescovo cat-

³⁶ È comunque risaputo che Dienes copiò documenti fino a creare una collezione di ben 158 volumi, con materiale proveniente anche dal capitolo di Alba Iulia. Questa sua impressionante raccolta fu continuata da un suo parente, József Benkő (1740-1814), quindi pervenne alla biblioteca del Collegio Bethlen di Enyed (Aiud), dove fu quasi del tutto distrutta a seguito del grande incendio che devastò l'intera città nel gennaio del 1849 Jakó, *Cercetarea* cit., p. 42.

³⁷ Alla sua morte la collezione contava 36 volumi in folio. Ereditata e ampliata dall'amico conte Ádám Székely, essa pervenne infine al Collegio Riformato di Kolozsvár (Cluj). Oggi ne restano 15 volumi in folio presso l'Archivio di Stato di Kolozsvár (Cluj-Napoca). *Ibid.*

³⁸ Cornides giunse in Transilvania nel 1761, prima come precettore della famiglia Wesselényi, e poi, a partire dal 1766, come segretario del conte József Teleki, spostandosi tra Kolozsvár, Zsibó, Szeben (Cluj, Jibou, Sibiu, Gornești) e altre importanti città dell'impero. Nel 1784 fu poi nominato professore di diplomatica e araldica presso l'Università di Pest. Ebbe quindi la possibilità di visitare e copiare documenti presso gli archivi della Camera Ungherese, di Alba Iulia, di Panonhalma, della Slavonia, di accedere alla Biblioteca Imperiale di Vienna, alla Marciana di Venezia, all'Ambrosiana di Milano, a quella di Parma, nonché visionare le collezioni di Praga, Dresda e Göttingen. Alla morte di Cornides, tutto il materiale (12 volumi manoscritti, con 1.732 diplomi medievali, oltre ai libri e alle innumerevoli carte) venne acquisito dalla famiglia Teleki, la cui intera biblioteca divenne infine proprietà dell'Accademia Ungherese delle Scienze dopo il 1826. *Ibid.*, pp. 43-44.

tolico Ignác Batthyány; quindi da György Aranka (1737-1817) con la fondazione nel 1791 della *Società Transilvana per l'Edizione di Manoscritti* e nel 1793 della *Società Ungherese Transilvana per la Conservazione della Lingua*. Associazioni che però si concentrarono soprattutto nella ricerca e nella salvaguardia di testimonianze nella lingua materna, escludendo quasi del tutto quelle in lingua latina: la collezione di documenti medievali rimase solo una preoccupazione marginale. Contro un orientamento scientifico così particolare si espresse György Márton Kovachich (1744-1821) che, nella sua *Institutio grammatophylacii publici pro Instituto Diplomatico-Historico inclyti regni Hungariae*, del 1792, proponeva la creazione di un istituto nazionale per la ricerca storica, con obiettivo principale la collezione e l'edizione delle fonti in Ungheria e Transilvania³⁹.

L'idea si concretizzò solo nel 1841 con la fondazione del *Museo Nazionale di Transilvania* a opera del conte József Kemény (1795-1855), egli stesso autore di una notevole collezione di diplomi, che, assieme a quella del conte Sámuel Kemény junior (†1861), costituiscono il primo nucleo documentario dell'ancora oggi attivo Museo⁴⁰. In particolare, József Kemény riuscì a mettere a frutto tutta la tradizione storiografica anteriore: influenzato dall'opera di Kovachich e di István Katona, autore nel 1817 della *Historia Critica*, egli si pose l'obiettivo di raccogliere una collezione di fonti storiche transilvane che, per ricchezza e rigore documentario, superasse tutti i precedenti tentativi. Da qui le *Collectanea diplomatico-historica rerum Hungaricarum et Transsilvanicarum*, in cinque volumi, seguite dalla grande collezione del *Diplomatarium Transsilvanicum*, in tredici volumi, completato poi col *Supplementum Diplomatarii Transsilvanici*,

³⁹ Nei piani di Kovachich vi era la creazione di un diplomatario che avrebbe dovuto comprendere tutto il materiale documentario del paese precedente alla battaglia di Mohács (1526). In Transilvania, sostenitori del progetto furono il vescovo Batthyány, György Aranka e il conte József Teleki. Jakó, *Cercetarea* cit., pp. 44-45.

⁴⁰ Sámuel Kemény junior conservò, ma non ampliò, la collezione ereditata dal padre, conte Sámuel Kemény senior (†1817), già presidente della Tavola Regia di Transilvania. La collezione Kemény nasceva in primo luogo dalle necessità di governo di questo alto funzionario, che raccolse documenti e atti ufficiali utili al suo mandato, a partire dalla fine del XVII secolo. Tuttavia l'interesse pratico di Sámuel Kemény senior non prescindeva dalla sua attenzione per la storia medievale ungherese e transilvana, come si evince dal contenuto documentario delle sue due collezioni: il *Chartophylatium Transsilvanicum*, in 40 volumi, e il *Grammatophylatium Transsilvanicum*, in 22 volumi in folio. *Ibid.*, pp. 46-47. Le collezioni dei due conti Kemény, József e Sámuel, riunite all'atto della fondazione del Museo come donazione unica, sono oggi conservate a Kolozsvár (Cluj-Napoca), divise in tre parti: i diplomi originali all'Archivio di Stato e alla Biblioteca Centrale Universitaria; i volumi che raccolgono le copie alla Biblioteca dell'Accademia di Romania, Sezione di Cluj-Napoca. Solo due volumi all'Accademia Ungherese delle Scienze a Budapest. *Ibid.*, p. 47.

ancora in tredici volumi, e dall'*Appendix Diplomatarii Transsilvanici*, in ventuno volumi⁴¹.

In questi lavori Kemény riprese e controllò materiale da tutte le altre raccolte e ne aggiunse di nuovo e inedito: la sua collezione segnò la chiusura e, al tempo stesso, il coronamento storiografico del periodo delle collezioni manoscritte ungheresi di documenti riguardanti in modo specifico la Transilvania. E quando György Fejér (1766-1851), a partire dal 1829, iniziò a dare alle stampe tali collezioni manoscritte sotto il titolo di *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus et civilis*, Kemény divenne il suo più stretto ed entusiasta collaboratore per le cose transilvane⁴².

II.4. Collezioni manoscritte romene

Alla fine del XVIII secolo, periodo delle ultime collezioni manoscritte, si aggiunsero al panorama storiografico della Transilvania le ricerche portate avanti dagli studiosi romeni. E del resto i tempi erano ormai maturi: si era formato un nuovo gruppo di intellettuali romeni, istruitisì presso le scuole occidentali, profondi conoscitori della lingua e degli scritti latini, contrari a un orientamento culturale unilaterale in favore della tradizione bizantina. Essi si raccolsero attorno alla così detta "Scuola latinista transilvana", il cui scopo precipuo era il recupero e l'enfaticizzazione delle comuni origini e continuità latine della popolazione romena, di Transilvania e non, e favorire in questo modo la causa dell'emancipazione nazionale. Figure di spicco del movimento furono i monaci basiliani Samuil Micu-Klein (1745-1806), Gheorghe Șincai (1753-1816) e Petru Maior (1754?-1821)⁴³.

⁴¹ Solo per quanto concerne la storia medievale, ossia per il periodo precedente al 1542, il *Diplomatarium* in 47 volumi di Kemény raccoglie 3.318 diplomi, mentre la sua intera collezione risulta formata da 12.000 documenti, in copia e originali, raccolti in 367 volumi. *Ibid.*, pp. 46-47.

⁴² A ogni modo bisogna ricordare che Kemény fu anche autore di alcune falsificazioni di diplomi, da lui stesso inseriti nella sua collezione, provocando confusioni che, in certi casi, persistono ancora oggi. Questo fatto non può tuttavia cancellare i meriti del suo operato di raccolta materiale e del suo impegno per la creazione di un quadro istituzionale adatto alla nascita e allo sviluppo della ricerca storica in Transilvania. *Ibid.*, p. 47.

⁴³ La Scuola latinista si impegnò anche nella riforma del dizionario romeno sul latino e sull'italiano, a volte arrivando a eccessive esagerazioni. Contribuì poi in modo decisivo alla sostituzione dell'alfabeto cirillico col latino e alla diffusione degli studi di filologia. Si veda: G. Lupi, *La letteratura romena*, Firenze 1968, pp. 39-44. In effetti il caso della popolazione romena era alquanto particolare: la lingua parlata era evidentemente di origine latina, laddove la lingua e la cultura ecclesiastica si esprimevano in slavone e cirillico, restando per secoli la tradizione ortodossa bizantino-slava espressione peculiare di identità e "resistenza" della *natio* romena contro ogni tentativo di "aggressione" politica e sociale. In tal senso, per

Da un punto di vista prettamente storiografico, la personalità maggiore fu Gheorghe Șincai, che studiò a Vienna e Roma, intrattenendo rapporti personali e professionali con i maggiori rappresentanti della storiografia sassone e ungherese, come Hevenesi, Cornides, Kovachich e Katona: grazie a loro non solo ebbe accesso alle più importanti collezioni di Ungheria e Transilvania, ma poté anche conoscere problemi e metodi della diplomatica contemporanea. Șincai lavorò dunque alla raccolta di documenti e testi con l'obiettivo di scrivere una storia della nazione romena. Ne nacquero due collezioni manoscritte: la *Notata ex variis auctoribus*, in 27 piccoli volumi, che comprendeva estratti vari da lui copiati tra il 1775 e il 1780 durante i suoi studi a Roma e Vienna; e la *Rerum spectantium ad universam gentem Daco-Romanam seu Valachicam summaria collectio secundum ordinem chronologicum*, in tre volumi in folio, certo di maggiore importanza in quanto prima opera del genere riguardante in modo specifico il popolo romeno. Seguì poi una *Hronica Românilor*, in cui costante e scrupolosa rimane la verifica delle diverse fonti⁴⁴.

Se l'opera di Șincai ebbe meno peso per quanto concerne il reperimento di materiale inedito, la sua figura fu centrale nell'opera di trasmissione alla storiografia romena dei risultati fino a quel momento raggiunti da sassoni e ungheresi, in particolare da un punto di vista metodologico e storiografico.

III. Pubblicazione di fonti fino alla I Guerra mondiale

Sempre della fine del XVIII secolo sono i primi tentativi di pubblicazione a stampa di collezioni di documenti medievali di Transilvania. Ma all'iniziale impegno di Antal Szeredai (1740-1799) che editò materiale riguardante l'episcopato e il capitolo di Alba Iulia⁴⁵, fece seguito un periodo di inattività, causata dalle guerre napoleoniche e dalla conseguente reazione, che provocarono un generale immobilismo della vita culturale interna.

esempio, non deve stupire che il tentativo sassone di creare una Chiesa riformata valacca già nel XVI secolo, prospettando anche l'adozione della lingua romena come lingua ecclesiastica, non poté avere successo alcuno. Sulla questione, con ulteriore bibliografia: Alzati, *Terra romena* cit., pp. 89-127.

⁴⁴ Ma Șincai non fu un semplice "discepolo": lavorando per quattordici anni presso la corte dei conti di Wass, prima come insegnante e poi come protetto degli stessi, egli aveva avuto modo di studiare il materiale storico e diplomatico conservato negli archivi di diverse nobili famiglie, cui poté avere facile accesso. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 48.

⁴⁵ E precisamente le *Series antiquorum et recentiorum episcoporum Transsilvaniae*, Albae Carolinae 1790; e le *Notitia veteris et novi capituli ecclesiae Albensis Transsilvaniae*, Alba Carolinae 1791. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 49.

Nuova attenzione naque a partire dal 1830, probabilmente grazie all'impulso che György Fejér diede con la pubblicazione del suo *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus et civilis*⁴⁶, e in un quadro scientifico-istituzionale ormai più maturo, con la creazione del *Verein für siebenbürgische Landeskunde*, nel 1840, e del *Museo Nazionale di Transilvania*, nel 1841.

Inizialmente è la figura di József Kemény a rendere possibile la collaborazione tra i due istituti sassone e ungherese per la pubblicazione delle collezioni delle fonti medievali transilvane. Ma l'accentuazione dei nazionalismi e le reciproche accuse dopo la tentata rivoluzione del 1848-1849 deteriorarono i rapporti tra le tre principali etnie della Transilvania, che da questo momento intrapresero in modo individuale l'opera di edizione⁴⁷. E questo costituì certo un grave limite, giacché Sassoni, Ungheresi e Romeni iniziarono a identificare la storia della Transilvania con quella specifica della propria nazione, prendendo in particolare considerazione soprattutto quei documenti che meglio la potessero mettere in risalto, persino rifiutando – quando non negando – l'originalità di altri⁴⁸. In tal senso andò progressivamente emergendo l'orientamento per cui la Transilvania, come oggetto di ricerca storica, non venne più considerata come un *unicum*: l'analisi restò quasi sempre legata al particolare punto di vista sassone, ungherese o romeno. Anche se non mancarono le eccezioni, si registrò poi un progressivo disinteresse per la sistemazione e l'edizione di fonti riguardanti la Transilvania in epoca medievale, lasciando la materia in mano a ricercatori autodidatti e poco preparati. Tutto ciò influi notevolmente sulla pubblicazione del materiale storico, con ritardi, strumentalizzazioni politiche e incomprensioni che per certi versi perdurano ancor oggi.

⁴⁶ In 43 volumi, pubblicati a Buda dal 1829 al 1844, con materiale fino alla morte di Alberto d'Austria (1439). Schmid, *op. cit.*, p. 168.

⁴⁷ Un quadro generale dell'epoca in: *A History of Romania*, ed. Treptow K.W., Iași 1997, pp. 227-389: 246-278.

⁴⁸ Si veda per esempio la polemica sorta attorno all'*Andreanum*, antica carta dei privilegi dei Sassoni di Transilvania, che designava il territorio loro concesso come *terra deserta*. La storiografia ungherese e sassone del periodo volle leggerci la testimonianza di una non continuità della *natio* romena in Transilvania, anche allo scopo di non dar seguito alle rivendicazioni politiche e sociali di questa popolazione. A sua volta, la storiografia romena rispondeva negandone del tutto l'autenticità, anche per lunghissimo tempo (per esempio, ancora all'inizio del XX secolo: I. Schiopul, *Diploma Andreiană din 1224 și alte documente false sau fals interpretate*, Cluj 1934). Posizioni che certo oggi sono abbandonate, ma che mettono comunque in luce le forti tensioni politiche e sociali del periodo. Sull'argomento, con conclusioni decisive, poi riprese in altre opere dello stesso autore, T. Năgler, "Zum Gebrauch des Ausdrucks «terra deserta» in einigen Urkunden des 12.-13. Jahrhunderts", in *Muzeul Brukenthal. Studii și comunicări, arheologie-istorie*, XVIII (1974), pp. 51-60.

Il 1848 si pose dunque come un vero e proprio spartiacque. Il *Diplomatarium* di Kemény, per esempio, già pronto per essere dato alle stampe, rimase definitivamente in forma manoscritta. Per quanto concerne i Sassoni, Georg Daniel Teutsch (1817-1893) e Friedrich Firnhaber (1818-1860), del gruppo di ricercatori di Reschner, grazie anche a Schwarz e allo stesso Kemény, a fatica riuscirono a pubblicare il materiale riguardante l'epoca arpadiana, dato alle stampe a Vienna nel 1857 col titolo di *Urkundenbuch zur Geschichte Siebenbürgens*; ma il loro sforzo non venne compreso e rimase senza seguito. Seguì anzi un periodo in cui gli studiosi sassoni concentrarono la propria attenzione sulla pubblicazione di collezioni di diplomi di interesse prettamente locale⁴⁹.

Non dissimile la situazione delle edizioni ungheresi di fonti, soprattutto nel periodo del dualismo austro-ungarico (1867-1918). In tale periodo la Transilvania cessò di avere una propria autonomia, e divenne parte integrante dell'Ungheria. Questo ebbe un notevole influsso sulla vita intellettuale dei ricercatori ungaro-transilvani: in un momento in cui forte fu la spinta alla pubblicazione di nuove collezioni – nazionali – di fonti storiche, essi poterono infatti ricollegare i propri studi a un livello meno particolare e creare un'unione ideologica e culturale con Budapest⁵⁰. Ma d'altra parte dall'idea di uno Stato ungherese conseguì il principio di pubblicare le fonti riguardanti il regno d'Ungheria solo da un punto di vista nazionale, rinunciando così a indagare la specificità transilvana che nasceva proprio dalla caratteristica presenza e convivenza sul territorio di Sassoni, Ungheresi e Székelyek, Romeni⁵¹.

⁴⁹ Come i lavori di Karl Fabritius (1826-1881) – *Urkundenbuch zur Geschichte des Kiser Kapitels vor der Reformation*. Hermannstadt 1875 –; Rudol Theil (1844-1899) e Karl Werner (1845-dopo 1893) – *Urkundenbuch zur Geschichte des Mediascher Kapitels bis zur Reformation*, Hermannstadt 1870 –; Albert Amlacher (1847-1939) – *Urkundenbuch zur Geschichte der Stadt und des Sthules Broos*, in AVSL, NF, XV (1880). Jakó, *Cercetarea* cit., p. 50.

⁵⁰ Si possono ricordare le opere di Elek Jakab (1820-1897) – *Oklevéltár Kolozsvár történetéhez*, I-II, Buda 1870-1888 –; e di Károly Szabó (1824-1890) – *Székegy oklevéltár*. Buda 1872 (prima raccolta di documenti riguardanti in modo quasi esclusivo tale popolazione). D'altro canto, le principali riviste storiche ungheresi – come *Magyar Történelm* (dal 1856), *Századok* (dal 1867) e *Történelmi Tár* (dal 1878) –, aprendosi alle cose di Transilvania, davano ai ricercatori ungaro-transilvani l'opportunità di pubblicare e far conoscere le loro ricerche sulla storia di questa parte del regno. Rimaneva poi sempre attivo il Museo Nazionale di Transilvania con la sua rivista *Erdélyi Múzeum*. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 50; Schmid, *op. cit.*, pp. 169-170.

⁵¹ I documenti più importanti pertinenti alla storia medievale della Transilvania trovarono comunque posto nelle edizioni ungheresi di fonti nazionali: *Árpádkori új okmánytár. Codex diplomaticus Arpadianus continuatus*, I-XII, Pest 1860-1874 di Gustav Wenzel (1812-1891), in rapporto all'opera di Fejér; *Anjou-kori okmánytár. Codex diplomaticus Hungaricus Andegavensis*, I-VII, Budapest 1878-1920; *Hazai okmánytár. Codex diplomaticus patrius*, I-VIII, Győr-Budapest 1865-1891; *Hazai oklevéltár*, Budapest 1879. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 51; Schmid, *op. cit.*, p. 169.

Materiale, il sassone come l'ungherese, che venne raccolto a partire dalle collezioni manoscritte del periodo precedente. Forse il giudizio nei confronti dello spirito che animò la messa in opera di queste collezioni non può essere del tutto positivo; tuttavia, nati da e in un contesto così particolare, tali lavori ebbero comunque il merito di contribuire alla diffusione di fonti altrimenti poco accessibili⁵².

III.1. Pubblicazioni sassoni di fonti fino alla I Guerra mondiale

I ricercatori sassoni, ungheresi e romeni acquisirono una maggiore perizia nell'edizione delle fonti medievali di Transilvania grazie al magistero dell'*Institut für österreichische Geschichtsforschung*, fondato presso l'Università di Vienna, dove era attivo Theodor Sickel (1826-1908), iniziatore della moderna scienza diplomatica. E del resto già nel 1840, contemporaneamente all'ungherese *Museo Nazionale di Transilvania*, i Sassoni crearono un proprio istituto, il *Verein für siebenbürgische Landeskunde*, sempre con lo scopo di salvaguardare la storia e cultura nazionale dei Sassoni di Transilvania. Attorno a esso si concentrarono i maggiori studiosi sassoni, non solo storici, il cui lavoro si concretizzò nella diffusione di riviste di notevole spessore, luogo privilegiato anche per la pubblicazione di fonti archivistiche, tra cui le più importanti furono l'*Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde*; e il *Korrespondenzblatt des Vereins für siebenbürgische Landeskunde*⁵³.

Primo ad applicare i nuovi metodi di ricerca in Transilvania fu comunque il sassone Franz Zimmermann (1850-1935). Dopo gli studi a Vienna,

⁵² Di parere diverso Jakó, che lamenta la prospettiva particolare delle tre storiografie "nazionali" di Transilvania, le quali spesso hanno viaggiato in parallelo, con pochi punti di contatto, invece utilissimi – e auspicabili – per la migliore comprensione storica, politica e sociale della regione intracarpatica. Certo, la contemporanea ricerca storica sta oggi cercando di colmare queste lacune, ma rimangono ancora da rimuovere alcuni problemi di base, come la messa in comune e il libero accesso all'intero materiale archivistico. Jakó, *Cercetarea cit.*, *passim*.

⁵³ Pubblicazioni che purtroppo terminarono nell'agosto del 1944, hanno in cui il *Verein für siebenbürgische Landeskunde* dovette cessare la propria attività, non ripresa nel 1947, con l'istaurazione della dittatura comunista in Romania, che riorganizzò la ricerca scientifica sassone nel più ampio contesto dell'accademia nazionale. Si veda in proposito l'introduzione al primo volume di una nuova serie di pubblicazioni, dall'emblematico titolo *Siebenbürgisches Archiv. Archiv des Vereins für Siebenbürgische Landeskunde, Dritte Folge*, in cui Paul Philippi traccia un quadro del precedente periodo e delle nuove prospettive storiografiche: P. Philippi, "Das neue Archiv. Ein Vorwort", in *Neue Beiträge zur siebenbürgischen Geschichte und Landeskunde*, Köln-Graz 1962, pp. 1-8; di recente pubblicato come: P. Philippi, "Noile Arhive – Prefață la primul volum" (1962), in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 200-205. Cfr. *infra*, pp 178-180.

egli divenne direttore dell'Archivio di Szeben (Sibiu) e dell'Archivio Nazionale Sassone, riprendendo il progetto, a partire dal 1875, di un *diplomatarium* sassone. Attraverso minuziose ricerche d'archivio in patria e all'estero, coinvolgendo anche Karl Werner, egli riuscì a raccogliere quegli 8.000 documenti che furono alla base dell'*Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, considerato il primo *diplomatarium* moderno di Transilvania. Con la sua opera, Zimmermann diede anche una risposta al problema dell'edizione delle fonti sassoni, se cioè esse dovessero essere sistemate per unità amministrative (sedes) o non piuttosto in un quadro unitario. Optando per la seconda ipotesi, di fatto egli fornì un modello per l'edizione delle fonti transilvane⁵⁴.

Accanto all'*Urkundenbuch*, la ricerca sassone iniziò la pubblicazione di materiale fondamentale per la storia urbana ed economica della Transilvania medievale. In particolare per le città di Szeben (Sibiu) (*Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt*)⁵⁵ e Brassó (Braşov) (*Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*)⁵⁶.

Maturò poi il nuovo genere dei regesta, che rimangono ancor oggi uno strumento ausiliare indispensabile per un primo approccio alle fonti archivistiche di Transilvania per l'epoca medievale. Fondamentale in tal senso il lavoro di Albert Berger (1864-1936), che esplorò gli archivi della città di Beszterce (Bistriţa) dandone una puntuale descrizione⁵⁷.

⁵⁴ Il piano dell'opera prevede la pubblicazione della documentazione storica dei Sassoni di Transilvania fino alla battaglia di Mohács del 1526. A oggi ne sono stati pubblicati sette volumi (Hermannstadt-Bukarest 1892-1991), fino all'anno 1486. Cfr. *infra*, pp.178-180. Sempre grazie all'impegno di Zimmermann apparve la prima collezione di facsimili di diplomi medievali transilvani: *Photographien von Urkunden aus siebenbürgisch-sächsischen Archiven*, Hermannstadt 1880.

⁵⁵ Dopo la pubblicazione del primo volume a cura dello stesso Zimmermann - *Rechnungen aus dem Archiv der Stadt Hermannstadt und der Sächsische Nation (c. 1380-1516)*, Hermannstadt 1880 -, l'opera venne sospesa, riprendendo solo ai giorni nostri. Cfr. *infra*, pp. 178-180.

⁵⁶ Fino al 1926 ne comparvero otto volumi: i primi tre raccolgono i libri contabili della città dal 1503 al 1550, con documenti sparsi anche per il periodo precedente e successivo (*Rechnungen*, I-III, Kronstadt 1886-1896); dal quarto al settimo volume troviamo cronache cittadine e diari di autori sassoni, con informazioni dal XII al XIX secolo (ma quelle del periodo più antico sono raccolte fatte a partire da materiale più tardo del XVI secolo, in forma annalistica) (*Chroniken und Tagebücher*, IV-VII, Kronstadt 1903-1918); infine, l'ottavo volume, previsto in due tomi, di cui solo uno realizzato, propone gli annali e i documenti ecclesiastici della città a partire dalla seconda metà del XVI secolo (*Annales ecclesiastici*, VIII/1, Kronstadt 1926). Cfr. *infra*, pp. 178-180.

⁵⁷ *Urkunden-Regesten aus dem Archiv der Stadt Bistritz in Siebenbürgen (1203-1570)*, I-III, Bistritz 1893-1895; Köln-Weimar-Wien 1986-1995².

III.2. Pubblicazioni ungheresi di fonti fino alla I Guerra mondiale

Anche i ricercatori ungheresi recepirono l'influenza metodologica dell'Istituto di storia viennese. Un primo risultato fu la pubblicazione del materiale presente negli archivi della famiglia Teleki, a opera di Samu Barabás (1855-1940), già studente presso lo stesso Istituto⁵⁸. Tuttavia il peso che questo *diplomatarium* ebbe per la moderna edizione delle fonti di Transilvania fu assai limitato, giacché esso restava "disperso" nel più ampio contesto delle ricerche ungheresi di tipo nazionale.

Caso simile per il *diplomatarium* della famiglia Bánffy, edito da Elemér Varjú (1873-1944) e Béla Iványi (1878-1964)⁵⁹.

Rilievo ben maggiore ebbe l'opera di Endre Veress (1868-1953), anch'egli allievo presso l'Istituto viennese e poi direttore dell'Archivio del Museo Nazionale di Transilvania. Il suo progetto era quello di riportare in auge la città di Kolozsvár (Cluj), prospettandola come principale centro culturale e di edizione delle fonti storiche della Transilvania, alternativo anche a Budapest. Propose e iniziò quindi la pubblicazione di due serie: le *Fontes rerum Transylvanicarum*, a partire dal 1911; e le *Fontes rerum Hungaricarum*, a partire dal 1915. Ma gli sconvolgimenti geo-politici a seguito del dissolvimento dell'impero austro-ungarico alla fine della I Guerra mondiale compromisero le sue intenzioni⁶⁰.

Importanti anche le edizioni delle fonti giuridiche del regno d'Ungheria, in cui è possibile rintracciare materiale utile anche per la storia della Transilvania medievale⁶¹.

Nel genere dei *regesta* furono impegnati Károly Szabó, che indagò il materiale dell'Archivio del Museo Nazionale di Transilvania; e Antal Beke

⁵⁸ *A római szent birodalmi gróf széki Teleki család oklevéltára*, I-II, Budapest 1895.

⁵⁹ *Oklevéltár a Tomaj nemzetségbeli Losonczy Bánffy család történetéhez*, I-II, Budapest 1908-1928.

⁶⁰ Il piano delle due opere prevedeva la pubblicazione di circa 50 volumi, ma solo otto videro le stampe. In più, Veress considerava come suo principale campo di ricerca i secoli dal XVI al XVII. Per tali motivi solo il quarto volume della collezione transilvana, dedicato ai rapporti tra Ungheria e Transilvania con Valacchia e Moldavia, si occupa, in modo marginale, dell'epoca medievale: A. Veress, "*Acta et epistolae relationum Transylvaniae Hungariaeque cum Moldavia et Valachia*" (1468-1540), in *Fontes rerum Transylvanicarum*, IV, Budapest 1914.

⁶¹ S. Klozsvári – K. Óvári, *Corpus statutorum Hungariae municipalium*, I-V, Budapest 1885-1904; nel primo volume sono raccolti i più antichi statuti e costituzioni scritti delle città di Transilvania, a partire dalla seconda metà del XV secolo. Altra opera importante fu il *Corpus Iuris Hungarici*, I-VII, Budapest-Leipzig 1899-1930, raccolta di tutte le leggi emanate dai sovrani e dalle assemblee del regno ungherese dal periodo di Santo Stefano sino alla metà del XIX secolo. Schmid, *op. cit.*, p. 171.

(1838-1913), per quello del capitolo di Alba Iulia e del convento di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăştur)⁶².

III.3. Pubblicazioni romene di fonti fino alla I Guerra mondiale

Anche se il suo campo di ricerca non fu propriamente quello storico, non si può non ricordare l'Associazione *Transilvana per la Letteratura e la Cultura Romena*, comunemente conosciuta come *Astra*. Essa iniziò la propria attività alla fine del 1861, a Szeben (Sibiu), con lo scopo precipuo di difendere la peculiarità culturale dei Romeni, messa in discussione dalla forte azione di magiarizzazione che la società transilvana stava subendo in quegli anni, e poi soprattutto a partire dal 1867, anno che stabilì il dualismo austro-ungarico dell'impero. I maggiori studiosi romeni, solo in parte storici, si organizzarono attorno ad *Astra*, che fu la più importante associazione dei Romeni transilvani fino alla fine della I Guerra mondiale e all'unificazione di Transilvania, Valacchia e Moldavia nel 1918, continuando poi la sua opera nello Stato romeno da poco sorto e fino ai giorni nostri⁶³.

Propriamente storica invece l'opera di Eudoxiu Hurmuzaki (1812-1874) che, nel periodo dei suoi studi viennesi, a partire dal 1846, cominciò a raccogliere documenti in tutti i principali archivi della capitale con l'intento di costituire un grande *diplomatarium* della nazione romena. Sebbene il progetto editoriale fosse stato impostato già dal 1852, esso poté essere avviato solo dopo la morte dello stesso Hurmuzaki, nel 1887, a Bucarest, grazie all'interessamento dell'Accademia di Romania, che diede avvio alla pubblicazione dei *Documente privitoare la Istoria Românilor culese de Eudoxiu Hurmuzaki*, conservando il nome del loro ideale iniziatore⁶⁴.

Dopo l'unione tra Valacchia e Moldavia nel 1859, la storiografia romena si impegnò nel recupero del materiale già presente nelle vecchie collezioni straniere e riguardante i Romeni, anche di Transilvania. A partire da questo lavoro Ștefan Moldoveanu riuscì a pubblicare 436 tra diplomi ed estratti, dando anche la possibilità di riprendere l'accantonato progetto di

⁶² Del primo: *Az Erdélyi Múzeum eredeti okleveleinek kivonata, 1232-1540*, Budapest 1889-1890. Del secondo: *Az erdélyi káptalan levéltára Gyulafehérvárt*, Budapest 1889-1895; e *A kolozsmonostori konvent levéltára*, Budapest 1896-1898. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 53.

⁶³ *A History* cit., pp. 331; 341.

⁶⁴ Fino al 1942 ne furono pubblicati 42 volumi, alcuni dei quali divisi anche fino a cinque tomi. La collezione Hurmuzaki si concentra soprattutto sul periodo tra XVI e XIX secolo, rimanendo comunque l'epoca medievale oggetto non trascurato. Schmid, *op. cit.*, p. 190; *Istoria Românilor*, IV, p. 17.

Hurmuzaki⁶⁵. Seguì Nicolae Densușianu (1846-1911) che raccolse informazioni dalle collezioni sassoni e ungheresi, ma anche dal *Diplomatarium Transsilvanicum* di József Kemény, arrivando a pubblicare, tra il 1887 e il 1894, i primi sette volumi della collezione Hurmuzaki⁶⁶.

Seguirono le importanti opere di Ion Bogdan (1864-1919), già studente a Vienna, che nel 1905 a Bucarest pubblicò una raccolta dal titolo *Relațiile Țării Românești cu Brașovul și cu Țara Ungurească în secolele XV și XVI*; e i *534 documente istorice slavo-române din Țara Românească și Moldova privitoare la legăturile cu Ardealul (1346-1603)*, di Grigore Tocilescu (1850-1909), edita tra Vienna e Bucarest dal 1906 al 1931. Iniziative che, considerando il materiale conservato negli archivi delle città sassoni, avevano lo scopo di mettere in luce i rapporti tra Valacchia e Moldavia da una parte e Transilvania dall'altra; nonché studiare la non indifferente quantità di documenti in slavone e romeno e scritti in cirillico, per lungo tempo ignorati a causa della tendenza a enfatizzare l'eredità latina della nazione romena a svantaggio di quella slava⁶⁷.

Gli studiosi romeni cominciarono quindi nuove ricerche di archivio, anche all'estero, pubblicando documenti ancora inediti. Lo stesso Bogdan, che nella prima edizione della sua raccolta aveva compreso solo documenti in cirillico, nella seconda incluse 63 diplomi in latino del periodo tra il 1431 e il 1508. E nel 1913, poi, curò la pubblicazione dei *Documentele lui Ștefan cel Mare*, voivoda di Moldavia (1457-1504), in due volumi⁶⁸.

Seguì Nicola Iorga (1871-1940) che raccolse informazioni inedite negli archivi di Beszterce, Brassó (Brașov) e Szeben (Sibiu), a partire dal 1358, pubblicate poi a Bucarest nel 1911, all'interno della collezione Hurmuzaki, col titolo di *Acte și scrisori din arhivele orașelor ardelene din Bistrița, Brașov, Sibiu (1358-1600)*⁶⁹. Sempre Iorga curò una nuova serie di *Acte și fragmente cu privire la istoria românilor*, apparsi a Bucarest tra il 1895 e il 1897; seguiti dagli *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, editi sempre a Bucarest tra il 1901 e il 1916; e dalle *Notes et*

⁶⁵ Il lavoro di raccolta era già cominciato attorno alle importanti riviste *Arhivii e Transilvania*. E proprio quest'ultima diretta da Gheorge Barițiu, tra il 1869 e il 1874, curò la pubblicazione dell'opera di Moldoveanu: *Colecțiune de diplome din diplomatiul comitei lui Iosif Kemény, care privesc mai ales Români (Valachi)*.

⁶⁶ In questi tomi è contenuto la maggior parte del materiale informativo sulla nazione romena per l'epoca medievale, dal 1199 al 1575.

⁶⁷ Cfr. *supra*, pp. 169-170.

⁶⁸ Sulla figura di Stefano il Grande, con ampia bibliografia: *Istoria Românilor*, IV, pp. 364-406.

⁶⁹ Sono i volumi XV/1-2. Iorga pubblicò anche altri nove volumi della collezione Hurmuzaki. *Istoria Românilor*, IV, pp. 17.

extraits pour servir à l'histoire des croisades au XVe siècle, apparsi tra Parigi e Bucarest tra il 1899 e il 1916⁷⁰.

Altre pubblicazioni del periodo prebellico furono i *Monumente pentru istoria Țării Făgărașului* di Densușianu, apparsa a Bucarest nel 1885; e i *Diplomele maramureșene din secolul XIV-XV* di Ioan Mihályi (1844-1914), apparsi a Sighet nel 1900⁷¹.

IV. Pubblicazione di fonti dopo la I guerra mondiale e fino ai giorni nostri

IV.1. Pubblicazioni sassoni di fonti dopo la I Guerra mondiale e fino ai giorni nostri

La ricerca sassone mostrò grande continuità, portando avanti l'impegno dell'*Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*. Il quarto volume comparve nel 1937 e fu curato da Gustav Gündisch (1907-1996), già formatosi a Vienna. Con l'avvento del regime comunista, tuttavia, a partire dal 1947, la maggior parte delle strutture scientifiche sassoni furono sciolte, in particolare il *Verein für siebenbürgische Landeskunde*, mentre la popolazione di origine tedesca, in modo graduale ma costante, fu costretta a espatriare o addirittura ad andare in esilio⁷².

⁷⁰ Degli *Acte și fragmente* si hanno 3 volumi. Degli *Studii și documente* ben 31, di cui, in particolare, l'uno, il due e il dieci compresero altri documenti medievali raccolti ancora negli archivi di Beszterce e Brassó (Brașov). Delle *Notes et extraits* altri 6 volumi. Schmid, *op. cit.*, p. 190; *Istoria Românilor*, IV, pp. 17-18.

⁷¹ *Ibid.*, p. 13.

⁷² Sul problema dell'emigrazione – più o meno forzata – della popolazione tedesca a partire dalla II Guerra mondiale e poi durante il regime comunista in Romania: C.R. Zach, *Die Siebenbürger Sachsen zwischen Tradition und neuen politischen Optionen (1930-1944)*, in *Minderheit und Nationalstaat. Siebenbürgen seit dem Ersten Weltkrieg*, hrsg. von H. Roth. Köln-Weimar-Wien 1995, pp. 115-131; di recente pubblicato come: C.R. Zach, *Sașii între tradiție și noi opțiuni politice (1930-1944)*, in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 171-183; E. Wagner, *Ethnische und religiöse Minderheiten in Transsilvanien nach der rumänischen Volkszählung vom Jahre 1992*, in *ZSL*, XVIII/1 (1995), pp. 46-59; di recente pubblicato come: E. Wagner, *Minorități etnice și religioase în Transilvania potrivit recensământul din 1992*, in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 184-199. Al 1992, anno dell'ultimo censimento ufficiale della Romania, gli abitanti di origine tedesca erano 109.014 (1,4% della popolazione su un totale di 7.723.313), rispetto al 1930, in cui il loro numero era di 543.852 individui (pari al 9,8% della popolazione su un totale di 5.548.363): *Ibid.*, p. 186. Interessante l'esperienza raccontata da: M.L. Roth-Höpper, *Experiența emigrării și reîntoarcerii*, in *Convergențe Transilvane. Forumul Democrat al Germanilor din România*, II (1994), pp. 52-65.

Tutto ciò influì pesantemente sulla produzione storiografica sassone di Transilvania. La pubblicazione dell'*Urkundenbuch* riprese sotto gli auspici dell'Accademia di Romania solo nel 1975, ma vero continuatore, tra notevoli difficoltà materiali e politiche, ne fu lo stesso Gustav Gündisch, con la moglie Herta (1907-1980), formatasi sempre presso l'Istituto di storia viennese, e ora anche il figlio Konrad Gustav (1948). La famiglia Gündisch, assieme ad altri collaboratori, è riuscita a pubblicare fino al settimo volume dei nove previsti, apparsi a Bucarest tra il 1975 e il 1991⁷³.

Dopo la Rivoluzione del 1989 e la caduta del regime comunista, anche se le difficoltà economiche influiscono in modo non indifferente sulla produzione libraria, in Romania si assiste a un nuovo interesse per l'editoria. L'impulso editoriale investe anche la pubblicazione di opere riguardanti la storia dei Sassoni di Transilvania, grazie soprattutto alla cooperazione tra diversi Istituti di cultura romeni e la Società di Studi Transilvani di Heidelberg, in Germania (*Arbeitskreis für Siebenbürgische Landeskunde e. V. Heidelberg*). Grazie a questa proficua collaborazione, per l'epoca medievale che qui interessa più da vicino, è stato possibile riprendere la pubblicazione di importanti raccolte come le *Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt* e le *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, con materiale in lingua originale – latina o sassone, – tradotto sia in romeno che in tedesco⁷⁴.

Per Szeben (Sibiu), dopo il primo volume di Zimmermann risalente addirittura al 1880, sono stati recentemente editi altri due volumi: *Inschriften der Stadt Hermannstadt aus dem Mittelalter und der Frühen Neuzeit*, a cura di Ioan Albu, dalla sua tesi di dottorato; e *Comerț și meșteșuguri în Sibiu și în cele șapte scaune – Handel und Gewerbe in Hermannstadt und in den Sieben Stühlen (1224-1579)*, a cura di Monica Vlaicu, già archivista presso l'Archivio di Stato di Szeben (Sibiu)⁷⁵.

Per Brassó (Brașov), il progetto è stato ripreso da Gernot Nussbächer,

⁷³ V (1438-1457), Bucarest, 1975; VI (1458-1473), *ivi* 1981; VII (1474-1486), *ivi* 1991.

⁷⁴ L'attività editoriale è portata avanti dalle case editrici hora di Sibiu e Böhlau di Colonia-Weimar-Vienna. Quest'ultima in particolare cura la riedizione di testi e fonti fondamentali per lo studio dei Sassoni di Transilvania nel medioevo, oltre che una serie di nuovi e interessanti contributi. Altri frutti sono le importanti riviste *Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde* e *Siebenbürgische Familienforschung*. Si veda: "Transilvania ca obiect de cercetare. Introducere", in *Transilvania și sașii ardeleni în istoriografie*, pp. 7-8. Cfr. *supra*, pp. 173-174.

⁷⁵ Apparsi a Szeben (Sibiu) rispettivamente nel 2002 e nel 2003, anche se nell'originale piano dell'opera il volume curato dalla Vlaicu risultava come il secondo, mentre quello di Albu come terzo.

già archivistica presso l'Archivio di Stato di Braşov (Braşov), con l'edizione di un nono volume dedicato ai documenti delle corporazioni cittadine: *Documente de breaslă – Zunfturkunden (1420-1580)*. Lo stesso ha quindi curato la pubblicazione del secondo tomo dell'ottavo volume degli *Annales ecclesiastici*, rimasto per circa settant'anni non pubblicato a causa delle alterne vicende politiche del paese⁷⁶.

IV.2. Pubblicazioni ungheresi di fonti dopo la I Guerra mondiale e fino ai giorni nostri

Dopo il 1918, a causa dei forti contrasti nazionali creatisi tra i due paesi vicini, i ricercatori ungheresi, anche transilvani, incontrarono sempre maggiori ostacoli nell'accedere al materiale storico conservato in Romania. Tra notevoli difficoltà, a ogni modo, Samu Barabás riuscì a pubblicare l'ottavo volume del *diplomatarium* relativo ai Székelyek⁷⁷, mentre Antal Fekete Nagy (1900-1969) e László Makkai (1914-1989) i documenti precedenti al XV secolo concernenti la nazione romena di Ungheria⁷⁸.

Accanto alla pubblicazione di fonti, gli studiosi ungheresi curarono l'edizione di strumenti indispensabili alla ricerca della storia medievale transilvana come *regesta*, opere di critica diplomatica e di geografia storica. In tal senso la raccolta critica dei diplomi della dinastia degli Arpad, avviata da Imre Szentpétery (1878-1950) e conclusa da Iván Borsa (1917)⁷⁹.

Tra il 1940 e il 1944 gruppi di ricercatori ungaro-transilvani si raccolsero attorno all'Archivio del Museo Nazionale di Transilvania e all'Istituto Scientifico di Transilvania di Kolozsvár (Cluj), con l'obiettivo di pubblicare un *diplomatarium* medievale di Transilvania. Il progetto prese avvio nel 1943 e il primo prodotto furono i *regesta* di Zsigmond Jakó (1916) e Antal Valentiny (1883-1948)⁸⁰. L'idea venne ripresa dopo il 1945, ma interrotta nuovamente a causa dello scioglimento dell'Associazione del Museo di Transilvania nel 1950. Dopo questa data, in condizioni di estrema difficoltà materiale e politica, il progetto fu portato avanti da

⁷⁶ Apparsi a Braşov rispettivamente nel 1998 e nel 2002. Sono in preparazione i volumi X, comprendente documenti e *regesta* dalle collezioni Privilegi, Fronius, Schnell e Stenner; e XI, con le *constitutiones* della città di Braşov: cfr. la prefazione della direttrice dell'Archivio di Stato di Braşov, professoressa Elisabeta Marin, al volume degli *Annales ecclesiastici*, VIII/2, pp. VII-VIII:VIII.

⁷⁷ *Székely oklevéltár*, Budapest 1934.

⁷⁸ *Documenta historiam Valachorum in Hungaria illustrantia*, Budapest 1941.

⁷⁹ *Regesta regum stirpis Arpadianae critico-diplomatica*, I-II, Budapest 1923-1987.

⁸⁰ *A Thorotzkay család levéltára*, Kolozsvár 1944. Jakó, *Cercetarea* cit., pp. 56-57.

diversi ricercatori e dallo stesso Jakó, fino al 1980, quando furono pronti per la pubblicazione i *regesta* dei protocolli del convento di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăştur). Tuttavia, a causa dei numerosi ostacoli posti dal governo romeno del tempo, non fu possibile pubblicare il manoscritto ancora per un decennio: solo dopo la caduta del regime comunista in Romania, Jakó poté portare il materiale in Ungheria e darlo alle stampe⁸¹.

Dalla caduta del Muro, la medievistica ungherese, non solo di Transilvania, conosce un periodo di forte “dinamismo editoriale”. Si è avviata l’edizione di un nuovo *corpus* per l’Ungheria medievale, in cui si raccoglie documentazione di grande interesse e relativa anche al territorio intracarpatico: sono i *Diplomata Hungariae Antiquissima*, sotto gli auspici dell’Accademia Ungherese delle Scienze e curati da György Györffy (1917), che dovranno comprendere tutto il materiale storico per i secoli XI e XII⁸².

È poi in elaborazione un repertorio di fonti di provenienza non regia per il periodo precedente al 1301, da affiancare all’opera di Szentpétery e Borsa sulla dinastia arpadiana⁸³. Per la stessa epoca arpadiana, ma con specifica attenzione alla zona intracarpatica, sempre Jakó ha recentemente pubblicato il primo volume di un’opera che raccoglierà in forma di *regesta* tutto il materiale storico della Transilvania medievale⁸⁴.

Ancora, un gruppo di ricercatori raccoltisi attorno a Gyula Kristó (1939-2006) dal 1990 pubblica *regesta* concernenti l’epoca angioina (1301-1387), con informazioni preziose anche per la Transilvania⁸⁵.

Sempre in forma di *regesta* Elemér Mályusz (1898-1989) e, dopo la scomparsa di questi, Iván Borsa hanno edito materiale relativo all’epoca del *re dell’Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437)*⁸⁶.

⁸¹ Zs. Jakó, *A kolozsmonostori konvent jegyzőkönyvei*, I-II, Budapest 1990. L’opera comprende 5444 *regesta* di diplomi del convento per il periodo tra il 1289 e il 1556.

⁸² Di questa serie è apparso il primo volume nel 1992, comprendente i documenti dal 1000 al 1131. A esso ha fatto seguito e si collega l’album di facsimili intitolato *Chartae Antiquissimae Hungariae ab anno 1001 usque ad annum 1196*, Budapest 1994.

⁸³ Jakó, *Cercetarea* cit., p. 57.

⁸⁴ *Idem*, *Erdélyi okmánytár. Codex diplomaticus Transsylvaniae* cit.

⁸⁵ *Anjoukori oklevéltár. Documenta res Hungaricas tempore regum Andegavensium illustrantia*, Szeged-Budapest 1990. Fino a ora ne sono apparsi sei volumi, che comprendono il periodo dal 1301 al 1324. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 57.

⁸⁶ *Zsigmondkori oklevéltár*, I-IV, Budapest 1951-1994. La raccolta comprende il periodo dal 1387 al 1414. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 57.

IV.3. Pubblicazioni romene di fonti dopo la I Guerra mondiale e fino ai giorni nostri

I cambiamenti geopolitici successivi alla fine del primo conflitto mondiale provocarono una marcata involuzione nell'attività di pubblicazione delle fonti medievali di Transilvania. La storiografia romena, che pure fino a quel momento aveva avuto una gran parte in quest'opera, prestò sempre meno interesse al ricco materiale conservato negli archivi transilvani: nel periodo tra le due guerre mondiali la ricerca romena non curò alcuna rilevante pubblicazione di fonti medievali riguardanti la realtà transilvana in particolare. Non così per le fonti di Moldavia e Valacchia, per cui decisivo fu l'influsso dell'opera di Bogdan. Per la Moldavia, Mihai Costăchescu riprese il progetto di Bogdan e pubblicò i documenti precedenti al voivodato di Stefano il Grande e quelli per il periodo successivo, fino a Petru Rareș (1527-1538)⁸⁷. Per la Valacchia, P.P. Panaitescu pubblicò una raccolta di documenti medievali interni⁸⁸. Infine, oltre all'opera del già ricordato Tocilescu, Grigore Nandriș editò una serie di documenti slavi relativi alle relazioni valacche e moldave col Monte Athos⁸⁹.

Dal canto suo, Gheorge I. Brătianu pubblicò nel 1927 a Bucarest gli *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*.

Dopo la fine della II Guerra mondiale, infine, riprese l'idea di pubblicare in un unico *corpus* l'intero materiale diplomatico medievale, moderno e contemporaneo del Paese. Sono i *Documente privind istoria României*, divisi in tre serie: *A per la Valacchia*, *B per la Moldavia*, *C per la Transilvania*. Tra il 1951 e il 1977, sono apparsi 28 volumi: 11 per la Moldavia (con documenti dal 1384 al 1625); 11 per la Valacchia (per periodo dal 1247 al 1625); 6 per la Transilvania (dal 1075 al 1350). Il metodo di edizione dei volumi segue però la pratica già applicata dalla ricerca romena per i testi in slavone e cirillico, ossia la traduzione integrale in lingua romena – purtroppo anche dei nomi di località e di persona – eccezion fatta per alcuni documenti inediti e per quelli considerati più importanti,

⁸⁷ *Documente moldovenesti înainte de Ștefan cel Mare*, I-II, Iași 1931-1932; *Documente moldovenesti de la Ștefan cel Mare*, Iași 1933; *Documente moldovenesti de la Bogdan voievod (1504-1517)*, București 1940; *Documente moldovenesti de la Ștefăniță voievod (1517-1527)*, Iași 1943. Schmid, *op. cit.*, pp. 191-192; *Istoria Românilor*, IV, p. 11.

⁸⁸ *Documentele Țării Românești. Documente interne (1369-1490)*, I, 1938. *Ibid.*

⁸⁹ *Documentele românești în limba slavă din mănăstirile Muntelui Athos (1372-1658)*, 1937. Schmid, *op. cit.*, p. 192.

pubblicati anche in latino e – eventualmente – con facsimili⁹⁰.

È del 1977 la felice innovazione dei *Documenta Romaniae Historica*, che pubblicano i documenti in latino o nella loro lingua originale, sempre seguiti dalla traduzione in romeno, e comprensivi di indice delle materie, dei luoghi e delle persone. I *Documenta* hanno inoltre visto la nascita di una quarta serie, la *D*, concernente i rapporti tra i tre paesi romeni. Un progetto che continua ancora oggi, anche se a fatica e con grandi ritardi, su cui sono concentrati i maggiori sforzi degli studiosi romeni per l'edizione delle fonti storiche di Transilvania, Valacchia e Moldavia⁹¹.

Seguono altre raccolte territoriali come quelle recentemente edite da Costin Feneșan (1947) per il Banato nei *Documente medievale bănățene*⁹²; e da Adrian Andrei Rusu (1951), Ioan-Aurel Pop (1955) e Ioan Drăgan (1954) per la Terra di Hațeg nelle *Izvoare privind evul mediu românesc. Țara Hațegului în secolul al XV-lea*⁹³.

Caduto il regime comunista, la ricerca romena conosce una nuova vivacità. Per la Transilvania, preziosi sono il contributo e l'attività editoriale e di ricerca del Centro di Studi Transilvani di Kolozsvár (Cluj-Napoca), attivo già dal 1991, sotto la guida dello stesso professor Pop; cui si aggiunge la fruttuosa collaborazione con diversi istituti europei – tra cui, lo si è ricordato, quello di Heidelberg per la storia dei Sassoni in particolare.

V. Altri tipi di fonti⁹⁴

V.1. Fonti archeologiche

L'archeologia medievale si sviluppò come disciplina coerente solo a partire dal periodo successivo alla II Guerra mondiale. Le ricerche e gli scavi

⁹⁰ Completano l'opera due volumi di introduzione, pubblicati a Bucarest nel 1956, che raccolgono saggi dei maggiori esperti circa alcune discipline ausiliarie con particolare riguardo allo spazio romeno. Nel primo volume troviamo quindi studi di paleografia slavo-romena (Damian P. Bogdan), paleografia latina (Zsigmond Jakó), paleografia cirillica romena (Emil Vărtosu); paleografia greco-romena (Alexandru Elian), cronologia (Ion Ionașcu e Francisc Pall). Nel secondo, studi di diplomatica slavo-romena (Damian P. Bogdan), diplomatica latina (Francisc Pall), sigillografia (Emil Vărtosu e Zsigmond Jakó): *Istoria Românilor*, IV, pp. 13.

⁹¹ A oggi ne sono apparsi circa una trentina di volumi. In particolare, per la serie C di Transilvania, quattro volumi, l'ultimo dei quali pubblicato nel 1994, comprendenti il periodo tra il 1351 e il 1370. Jakó, *Cercetarea* cit., p. 55; *Istoria Românilor*, IV, p. 14.

⁹² Apparsi a Timișoara nel 1981. Sempre in edizione bilingue.

⁹³ Pubblicati a Kolozsvár (Cluj-Napoca) nel 1989. Ancora in edizione bilingue.

⁹⁴ *Istoria Românilor*, IV, pp. 3-7.

intrapresi precedentemente alla I Guerra mondiale e nel periodo interbellico ebbero carattere del tutto particolare e personale, mancando una chiara visione delle possibilità offerte dalla ricerca archeologica per lo studio della società medievale, nonché un sistematico piano di investigazione⁹⁵.

Al contrario, i numerosi scavi intrapresi *su tutto il territorio nazionale* negli ultimi decenni, in particolare nelle principali città del Paese, hanno dato un contributo fondamentale per meglio comprendere la permanenza o la nascita e lo sviluppo dei centri urbani e degli insediamenti umani in genere all'interno dell'arco carpatico durante il periodo medievale⁹⁶. Si pensi, per esempio, agli studi portati avanti da Gheorghe Anghel sui sistemi di fortificazione nella Transilvania medievale⁹⁷; da Adrian Andrei Rusu, ancora sulle fortificazioni e sullo sviluppo urbano⁹⁸; e da Hermann Fabini, in particolare sull'architettura delle città sassoni, in rapporto anche al resto dell'Europa medievale, soprattutto di area tedesca⁹⁹. Ma anche le specifiche monografie di Radu Popa sul Maramureș e sulla regione di Hațeg¹⁰⁰ o di Antal Lukács su quella di Făgăraș¹⁰¹.

V.2. Fonti epigrafiche

L'interesse per i documenti di tipo epigrafico è relativamente precoce, anche se legato a opere di carattere parzialmente locale come quelle di S. Gheorghiescu¹⁰², del vescovo Melchisedec Ștefănescu¹⁰³ e di Grigore

⁹⁵ Per esempio gli scavi dell'architetto austriaco K.A. Romstorfer presso la cittadella di Suceava tra il 1895 e il 1904; o quelli del 1920 di Virgil Drăghiceanu, segretario della Commissione per i monumenti storici, presso la Chiesa dominale di Curtea de Argeș. *Istoria Românilor*, IV, p. 3.

⁹⁶ Il forte sviluppo di questa nuova disciplina si riflette nell'alto numero di pubblicazioni specializzate, con 40 tra riviste e collezioni di materiale. *Istoria Românilor*, IV, p. 3.

⁹⁷ *Cetățile medievale din Transilvania*, București 1972; *Fortificații medievale de piatră din secolele XIII-XVI*, Cluj-Napoca 1986; *Cetățile medievale din sud-vestul Transilvaniei (secolele XIII-XVI)*, Cluj-Napoca 1997.

⁹⁸ *Cetățile din voievodatul Transilvaniei (sec. XI-XIV)*, Cluj-Napoca 1987; *Bibliografia fortificațiilor medievale și premoderne din Transilvania și Banat*, Reșița 1996; *Gotic și Renaștere la Vințu de Jos: documente de cultură materială din Transilvania secolelor XIII-XIV*, Satu Mare 1998.

⁹⁹ Tra le numerose opere di quest'autore, possiamo certamente ricordare l'eccezionale *Atlas der siebenbürgisch-sächsischen Kirchenburgen und Dorfkirchen*, I, Hermannstadt 2003⁵.

¹⁰⁰ *Țara Maramureșului în veacul al XIV-lea*, București, 1970, 1997²; *La începuturile evului mediu românesc. Țara Hațegului*, București 1988.

¹⁰¹ *Țara Făgărașului în Evul Mediu. Secolele XIII-XVI*, București 1999.

¹⁰² "Mormintele, odoarele, inscripțiile și clopotele mănăstirii Putna din Bucovina", in *Arhiva Românească*, II (1845), pp. 399-422.

Tocilescu¹⁰⁴.

Un grande numero di iscrizioni fu raccolto e pubblicato da Nicola Iorga nella sua vasta collezione di *Studii și documente cu privire la istoria românilor, nei volumi XIII e XV/1-2*¹⁰⁵.

All'interno di un grande programma per la sistemazione delle fonti epigrafiche medievali portato avanti dall'Istituto di Storia "Nicola Iorga" di Bucarest, apparvero le collezioni *Inscripțiile medievale ale României, I. Orașul București (1395-1800)*¹⁰⁶ e *Inscripțiile medievale și din epoca modernă a României. Județul istoric Argeș (sec. XIV-1848)*¹⁰⁷.

Indipendentemente da tale progetto apparvero altre tre raccolte, dal titolo *Inscripții și însemnări din județul Dâmbovița, I. Municipiul Târgoviște*¹⁰⁸; *Inscripții medievale și din epoca modernă a României. Orașul Iași. Inscripții ebraice*¹⁰⁹; e *Inscripții medievale românești din Transilvania*¹¹⁰.

V.3. Fonti numismatiche

L'interesse per le fonti numismatiche di Transilvania è assai remoto: già alla metà del XVIII secolo, Marin Schmeizel pubblicò la sua opera concernente la monetazione aurea e argentea della regione¹¹¹. Ma dobbiamo attendere il XIX secolo per pubblicazioni di maggior rilievo, ancor oggi fondamentali, come il *Catalogus nummorum Hungariae et Transylvaniae*¹¹²; il *Catalogus nummorum Hungariae*¹¹³; e, anche se non pertinente in modo diretto al periodo medievale, le *Siebenbürgische Münzen und Medaillen von 1538 bis zur Gegenwart*¹¹⁴.

¹⁰³ *Notiție istorice și arheologice adunate de pe la 48 mănăstiri și biserici antice din Moldova*, București 1887.

¹⁰⁴ "Raporturi asupra câtorva mănăstiri, schituri și biserici din țeară", in *Analele Academiei Române. Memorii și notiție*, II/8 (1887), pp. 133-238.

¹⁰⁵ *Scrisori și inscripții ardelenne și maramureșene*, București 1906; *Inscripții din bisericile României*, București 1905-1908.

¹⁰⁶ Raccolta curata da un gruppo di ricercatori tra cui Constantin Bălan, Haralambie Chircă e Olimpia Diaconescu, apparsa a Bucarest nel 1965.

¹⁰⁷ A cura sempre di Constantin Bălan, comparsa a Bucarest nel 1994.

¹⁰⁸ A cura di Radu Gioglovan e Mihai Oproiu, pubblicata a Târgoviște nel 1975.

¹⁰⁹ A cura di Stela Cheptea, comparsa a Iași nel 1994.

¹¹⁰ Marius Porumb, in *Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj-Napoca*, XXI (1978), pp. 307-318.

¹¹¹ *Erläuterung Gold- und Silberner Münzen von Siebenbürgen*, Halle 1748.

¹¹² Pubblicato a Budapest nel 1807 da St. Schönwinser.

¹¹³ In due volumi, edito sempre a Budapest tra il 1899 e il 1907 da László Réthy.

¹¹⁴ Comparso a Szeben (Sibiu) nel 1901 a opera di Adolf Resch.

Per Valacchia e Moldavia le prime opere di numismatica furono quelle di D.A. Sturdza¹¹⁵ e B.P. Hasdeu¹¹⁶ alla fine del XIX secolo¹¹⁷.

Primo a compiere studi più generali, che comprendessero l'intero territorio romeno, fu C. Moisil¹¹⁸, mentre negli ultimi decenni gli studi di numismatica hanno cercato di indagare i problemi politici ed economici legati alla circolazione della moneta¹¹⁹.

Di recente pubblicazione, infine, il *Repertoriu numismatic al Transilvaniei și Banatului (secolele 11-20). Despre circulația monetară în Transilvania și Banat (secolele 11-20)*, di Francisc Pap¹²⁰.

V.4. Fonti sigillografiche e araldiche

Poche sono le opere dedicate allo studio dei sigilli dei voivodi, delle città, delle corporazioni e di altre importanti istituzioni politiche di Transilvania, Valacchia e Moldavia; e tuttavia esse hanno grande validità e risultano indispensabili per gli studiosi, come i lavori di Emil Vărtosu¹²¹, Zsigmond Jakó¹²² e Maria Dogaru¹²³.

Discorso analogo per le scienze araldiche, di cui si possono ricordare gli studi di A. Arz von Straussenburg¹²⁴, Dan Cernovodeanu¹²⁵ e della stessa Maria Dogaru¹²⁶.

¹¹⁵ *Übersicht der Münzen und Medaillen des Fürstentümer Romänien – Moldau und Walachei*, Wien 1874.

¹¹⁶ *Magnum Etymologicum Romaniae*, III, s.l. 1893, alla voce *Ban*.

¹¹⁷ Altri repertori di numismatica si hanno agli inizi del XX secolo, ma di carattere più particolare. Cfr. *Istoria Românilor*, IV, pp. 5.

¹¹⁸ Tra le sue pubblicazioni: "*Istoria monedei în România*", in *Cronica numismatică și arheologică*, I-IV (1920-1924).

¹¹⁹ Per esempio: D. Iliescu, *Moneda în România. 491-1864*, București 1970; B. Murgescu, *Circulația monetară în Țările Române în secolul al XVI-lea*, București 1996. Altre notizie in *Istoria Românilor*, IV, pp. 6.

¹²⁰ Editò a Cluj-Napoca nel 2002.

¹²¹ "*Din sigilografia Moldovei și Țării Românești*", in *Documente privind istoria României. Introducere*, II, București 1956, pp. 333-558.

¹²² "*Sigilografia cu referire la Transilvania (până la sfârșitul secolului al XV-lea)*", in *Ibid.*, pp. 559-633.

¹²³ *Sigiliile, mărturi ale trecutului istoric. Album sigilografic*, București 1976.

¹²⁴ *Die historischen Wappen der ehemaligen siebenbürgisch-sächsischen Gebietskörperschaften*, in AVSL, NF, XLIX/2 (1936-1938), pp. 1-55.

¹²⁵ *Știința și arta heraldică în România*, București 1977; ripresa e ampliata in una nuova edizione: *L'évolution des armoires des pays roumains depuis leur apparition jusqu'à nos jours (13^{ème}-20^{ème} siècles)*, Paris 1995.

¹²⁶ *Din heraldica României*, București 1994.

V.5. Fonti cartografiche

Diverse sono le carte geografiche che conservano importanti informazioni sulla situazione politica ed economica dello spazio pontico, comprendendo le coste valacche del Mar Nero e i porti genovesi ivi localizzati. In particolare si possono ricordare il portolano del 1318 a opera del genovese Pietro Visconti; quello del 1339 del maiorchino Angelino Dulcerto; e la carta nautica veneziana del 1367 dei fratelli Pizzigani¹²⁷.

La prima carta geografica di Transilvania fu opera del grande riformatore religioso Johannes Honterus, pubblicata nella sua *Chorographia Transylvaniae*, apparsa nel 1532 a Basilea¹²⁸. Poco successiva la carta della Moldavia, nella *Chorographia Moldaviae* che G. Reicherstorffer pubblicò nel 1541 a Vienna¹²⁹. Le opere di Honterus e Reicherstorffer furono quasi sempre alla base delle carte realizzate in altri paesi d'Europa, le quali, a partire dalla seconda metà del XV secolo, guardarono anche allo spazio romeno. È il caso, per esempio, della carta che Nicolaus Sanson d'Abeville diede alle stampe nel 1655 a Parigi¹³⁰.

In tempi a noi più vicini, le opere di M. Popescu-Spineni¹³¹; I.C. Băcila¹³²; Paul Binder¹³³; Corneliu Buchholtzer e Petru Rotaru¹³⁴; Dem D. Dimăncescu¹³⁵.

Infine, grazie all'Accademia di Romania è stato recentemente pubblicato, nel 1996 a Bucarest, l'atlante România. *Atlas istorico-geografic*.

¹²⁷ *Istoria Românilor*, IV, pp. 6-7.

¹²⁸ Sulla complessa figura di Johannes Honterus si veda: G. Nussbächer, *Johannes Honterus. Viața și opera sa în imagini*, București 1977, 1999².

¹²⁹ *Istoria Românilor*, IV, p. 7.

¹³⁰ *Etats de l'Empire des Turques en Europe et pays circonvoisins entre lesquels sont Hongrie, Transylvanie, Valachie, Moldavie, petite Tartarie etc. sujets ou tributaires des Turques*. Carta importante, che pone in evidenza come Transilvania, Valacchia e Moldavia fossero tributarie, e non sottoposte, alla Porta ottomana. Cfr. *Istoria Românilor*, IV, pp. 7.

¹³¹ *România în izvoare geografice și cartografice. Din antichitate până în pragul veacului nostru*, București 1978.

¹³² *Stampe și hărți privitoare la Dobrogea*, Cernăuți 1928.

¹³³ "Johannes Honterus. Karten und Beschreibungen der rumänischen Länder", in *Revue Roumaine d'Histoire* XII/6 (1973), pp. 1037-1065.

¹³⁴ *Istoricul cartografiei. Hărțile vechi referitoare la țara noastră*, s.l. 1937.

¹³⁵ *Monumenta cartographica Moldaviae, Valachiae et Transylvaniae*

IV

RECENSIONI

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Ernő Marosi

RICORDI UNGHERESI E/O MONUMENTI ARTISTICI¹

L'anno scorso, in occasione del 75° anniversario della Cattedra ungherese presso l'Università degli Studi di Roma, anche i grandi storici ungheresi dell'arte Tibor Gerevich e István Genthon erano rievocati. Questi due personaggi della storiografia ungherese dell'arte hanno avuto un ruolo importante nelle ricerche di storia dell'arte poiché contemporaneamente svolgevano attività didattica all'università ed erano direttori dell'Accademia d'Ungheria in Roma. Forse non devo scusarmi nella mia qualità di storico dell'arte per essersi riempito di gioia vedendo che questi studi hanno ricevuto di nuovo una parte importante nelle attività romane degli Ungheresi, perchè l'uso delle fonti non solo scritte, ma anche visuali è divenuto una delle basi della storiografia dei nostri giorni. Ne fa fede il saggio monografico del grande professore della storia della letteratura ungherese, egli stesso già professore, dell'Università di Roma, Tibor Klaniczay sulle leggende medievali di Santa Margherita d'Ungheria e sulla tradizione dei suoi miracoli, edito e completato dal figlio, professore di storia Gábor Klaniczay dopo la sua scomparsa. Questa monografia della tradizione agiografica e del culto della santa domenicana fa uso ampio della tradizione iconografica notevolmente italiana, non solo illustrata da testi, ma anche riflessa in fenomeni figurativi propri del culto di immagini.

Ma sembra che in questo circolo e in presenza dei professori László Csorba e Péter Sárközy, promotori entusiasti di questo rinnovamento degli studi storico-artistici nel quadro generale della storia e delle lettere non sia necessaria alcuna parola di più su questo argomento. Ambedue hanno compilato e pubblicato opere importantissime consacrate alla storia della presenza degli ungheresi a Roma, confortando forse non solo una coscienza nazionale e una simpatia tradizionale, ma che serviranno anche di base alle ricerche nel futuro – spero prossimo. Il direttore Csorba ha pubblicato nel 2003 un volume sui ricordi ungheresi in Italia, che – non solo può essere utilizzata come guida dai turisti ungheresi in Italia – è fino ad oggi la più ampia raccolta dei monumenti ben scelti e commentati. Questo volume è anche illustrato con bellissime fotografie che colmano una lacuna degli elenchi qui trattati, forse più ampi ma certo non illustra-

¹ Presentazione del volume di Florio Banfi, *Magyar emlékek Itáliában*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Szeged, 2005.

ti. E da parte del Professore Sárközy basta qui menzionare che l'incarico da lui assunto dell'organizzazione e dell'edizione aggiornata dell'opera di Florio Banfi alla quale vorrei fare adesso qualche nota dal punto di vista di un storico ungherese dell'arte. Credo che non bisogna introdurre qui i contributi storico-artistico pubblicati nel numero recente della "Rivista di Studi Ungheresi", perchè essi esprimono una tendenza di questa rivista di partecipare alla produzione delle riviste internazionali di questa scienza e così si presentano alla critica internazionale.

Sul coverchio della nuova edizione aggiornata e ampliata dei *Ricordi Ungheresi* di Florio Banfi, un'opera pubblicata per la prima volta nel 1941, sta il titolo della serie ormai longeva dell' "Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi". Come editori sono indicati l'Accademia d'Ungheria in Roma e il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Questa pubblicazione – questa volta anche in una traduzione ungherese – s'inserisce nel progetto di ricerche sulle relazioni italo-ungheresi concepito e diretto dal Professor József Pál. Così la nuova edizione può servire non solo da manuale per gli studiosi sia italiani che ungheresi, ma anche da una specie di guida ai visitatori ungheresi in Italia. Secondo il mio parere il libro di Banfi godeva giustamente di molta stima. Il Banfi, arrivato in Italia alla fine degli anni '30, ha preparato il catalogo dei *Ricordi Ungheresi* in un tempo relativamente breve. Sembra che questa compilazione corrispondesse al progetto del professor István Genthon, a quei tempi direttore dell'Accademia Ungherese di Roma. Genthon trovava nella persona di Banfi certo un collaboratore idoneo per realizzare una parte delle sue indagini sui monumenti d'arte ungherese dispersi nel mondo. E la parte che contiene i monumenti italiani rappresentava per Genthon certamente il nucleo della sua impresa, perché le relazioni artistiche italo-ungheresi hanno ricevuto un ruolo centrale nel suo concetto storico della storia dell'arte ungherese. Sembra, che il metodo applicato dal Banfi con riassunto di cenni bibliografici era proposto dal Genthon e applicato anche nel suo lavoro. Egli proseguì il lavoro fino alla sua morte nel 1969 la collezione dei dati sui monumenti artistici ungheresi dispersi nell'estero. Dunque, la sua documentazione assai estesa era basata principalmente sulla letteratura e meno sulla autopsia dei monumenti. Tale carattere bibliografico vale anche per l'opera del Banfi, e l'identificazione o il controllo sul posto di sue entrate costava sforzi di un intero gruppo di ricercatori.

La collezione di Genthon è ora custodita nella forma di un manoscritto e di schede separate dal nostro Istituto di Storia dell'Arte dell'Accademia Ungherese delle Scienze a Budapest. Ne vale il ben noto

detto sul fato dei libri. Nei suoi ultimi anni, il Genthon si è dedicato al compimento della sua documentazione ed ha lasciato in eredità dopo la sua morte improvvisa una collezione di schede molto accuratamente ordinata e in certe occasioni anche studiate da colleghi studiosi, che ne iniziarono la pubblicazione presso la Casa editrice della Accademia Ungherese delle Scienze. Le schede vennero ordinate e dattilografate dalla vedova dell'autore. La discepola e collaboratrice immediata Éva Kovács, scomparsa 8 anni fa, ne ha fatto stampare nel 1970 un estratto aggiunto al necrologio scritto in memoria di Genthon dal Professor Lajos Vayer sotto il titolo "Monumenti artistici ungheresi all'estero" che conteneva contributi sfusi di primo interesse storico-artistico. Durante i lavori editoriali il manoscritto pareva essere troppo ampio e inizialmente anche l'acquisto dei diritti delle illustrazioni non solo decorative ma assolutamente necessarie in tali manuali ad uso di ricercatori hanno prodotto difficoltà insolubili. Così, due decenni all'incirca passarono con successivi raccorciamenti e alterazioni spesso arbitrari del testo, fino al 1990, quando, all'occasione della soppressione del dipartimento competente della Casa editrice il manoscritto dattilografato insieme colle parti tagliate fu mandato all'Istituto di Storia dell'Arte. Abbiamo veduto con grande consternazione, che prima d'esser edito, esso doveva prima essere integrato nella forma ricostruita del manoscritto originale, contenente tutta la documentazione legata dal Genthon, per poter essere edito sia in forma stampata sia in quella elettronica. Adesso le prime parti con numerose e molto importanti entrate, che trattano l'Italia e l'Austria sono vicini alla conclusione dei lavori di ricostruzione, ma vi è il problema della continuazione della compilazione e segnatamente quello dell'integrazione dei cenni bibliografici degli ultimi quarant'anni a partire della fine degli anni Sessanta quando il Genthon morì. È da notare a questo punto, che tutto il materiale era compilato e scritto dal solo Genthon, con mano propria e senza alcun appoggio materiale, mentre l'edizione attuale deve esser affidata senza dubbio a gruppi interi di ricercatori.

Noi abbiamo anche problemi metodologici che nascono dal carattere misto del materiale, cioè dal punto di vista dell'autore sul quale posa anche l'opera del Banfi compilata certamente secondo i criteri determinati dal Genthon e forse sotto la sua sorveglianza personale. Discorrendo su questi problemi metodologici comuni di ambedue le imprese scientifiche, vorrei mettere in luce il loro scopo e specificare forse le diverse utilità di queste documentazioni. Alla collezione di Genthon furono assegnati diversi titoli provvisori, per esempio: "Tesori d'arte e ricordi ungheresi" o "Ricordi ungheresi e quelli relativi all'Ungheria". Il problema metodologi-

co della prima distinzione tra "ungherese" e "d'Ungheria" o "in Ungheria" e ben conosciuto anche agli studiosi dell'arte italiana. Nel suo saggio su problemi metodologici della storia dell'arte italiana, basandosi su premesse di Giuliano Procacci e di Carlo Ludovico Ragghianti, Giovanni Previtali ha nel 1979 esposto la questione "dell'arte «italiana» o dell'arte «in Italia»". Nel vero senso storico della parola l'epiteto "ungherese" potrebbe essere usato per l'arte solo a partire dalla nascita della coscienza nazionale e poi dalla fondazione dello stato nazionale nell'Ottocento. Per caratterizzare una situazione analoga ben nota ai colleghi italiani, vorrei citare una frase formulata molto esattamente dal Previtali: "La metopa di Selinunte, i mosaici di Ravenna, il romanico padano, sono episodi sublimi della storia dell'umanità, ma non entrano a far parte della storia dell'arte italiana nel VI secolo a.C., nel VI d.C., o nel XI, ma a partire dal XVIII, quando gli italiani della decadenza li riscoprono e li integrano nella propria coscienza nazionale." Giustamente, questa coscienza nazionale dell'età moderna fa apparire prodotti e opere d'arte provenienti d'Ungheria e fatti da ungheresi o da stranieri come relativi dall'Ungheria o testimonianze storiche degli ungheresi. In questo senso, tale documentazione storica corrisponde soprattutto a un'csigenza nazionale moderna. Il Banfi ci ha proposto una cosa più semplice, la documentazione dei rapporti di mille anni fra l'Italia e l'Ungheria. Ve ne sarebbe stata una seconda, cui allude nella sua premessa al libro *il catalogo dei ricordi ungheresi in Italia*: "Al quale farà riscontro quello di inventariare i ricordi italiani in Ungheria, che formerà l'argomento di un'altra pubblicazione." Lo scopo del Genthon era più complicato e posava di più anche su questioni metodologiche, perchè non contenevano soltanto relazioni sui rapporti reciproci, ma la documentazione di una rete dei rapporti dell'Ungheria coll'estero. In termini di storiografia e di storia dell'arte questo programma significa l'integrazione di testimonianze disperse e conservate all'estero nella storia o nella storia dell'arte ungherese.

Si tratta di oggetti di qualità molto diversa. Nel corso dell'edizione del manoscritto di Genthon abbiamo incontrato una serie di difficoltà metodologiche che si possono risolvere sempre con chiari e ragionevoli criteri della classificazione. La differenza terminologica fra il libro presente di Banfi sui "Ricordi ungheresi" e la parziale pubblicazione postuma del Genthon nel volume del 1970 dei "Acta Historiae Artium" sotto il titolo "monumenti artistici" esprime una distinzione molto precisa. L'uno dei termini, quello appunto che sta sulla copertina del libro, "ricordi", comprende fonti storiche in generale. Si tratta soprattutto di testimonianze oggettive o almeno di tracce di esse, per esempio cenni su tali oggetti

distrutti o dispersi. C'è una ampia categoria di queste testimonianze che si possono chiamare in generale fonti monumentali della storia, come epigrafe ed altre sorti d'iscrizioni, armi, statue, rilievi commemorativi ed altri monumenti pubblici, ma anche costruzioni relative ad avvenimenti e personaggi storici, come case natali, o di dimore ecc. È chiaro, che il significato della parola "monumento" è diversa nell'espressione "monumenti artistici" che comprendono opere d'arte considerate nella loro determinazione qualitativa e come obiettivi della storia dell'arte. Naturalmente ambedue le categorie possono nominarsi ricordi, la categoria dei quali è più ampia e numerosa, mentre il gruppo dei monumenti artistici è più stretta e limitata ai fenomeni di valore estetico.

L'edizione aggiornata del libro del Banfi contiene non solo i risultati della revisione del suo materiale originale, ma venne anche arricchita per la registrazione di una moltitudine di ricordi finora non elencati. Tali ricordi sono relati ai grandi eventi e contatti italo-ungheresi non sempre pacifici dell'età moderna, come nella prima linea la prima guerra mondiale e l'accoglienza di un'emigrazione ungherese abbastanza importante dopo la seconda e soprattutto dopo la rivoluzione del 1956. Ma, grazie al interesse speciale del direttore attuale dell'Accademia d'Ungheria, anche ricordi della presenza e del ruolo d'ungheresi nel Risorgimento si possono mettere nell'elenco per la prima volta. Insomma un materiale ricco che servirà certamente come punto di partenza per le ricerche storiche nel futuro.

Lasciando questo materiale agli storici, vorrei tornare al gruppo meno numeroso dei monumenti artistici. Anche questo gruppo esige una distinzione. A prima vista possono essere distinte le opere d'arte appartenenti all'arte italiana, che non sono riferite all'Ungheria o agli ungheresi solo che per argomenti tematici. Esse rappresentano un gruppo molto importante delle testimonianze di contatti storici e culturali tra le due nazioni, e se si tratta di casi speciali, si può grazie alla guida dei monumenti essere trasportati in situazioni storiche ben speciali e concretizzate. Questo non è certo il caso, per esempio, delle chiese dedicate finora a Santa Elisabetta d'Ungheria e delle immagini di questa Santa che godeva ad un culto internazionale. Come ha dimostrato il Klaniczay, anche la propagazione molto estesa del culto e delle rappresentazioni medievali di Santa Margherita è stato un fenomeno internazionale dovuto principalmente all'ordine dei domenicani. Ma nel caso d'altri santi che ricorrono meno spesso, dobbiamo sempre chiederci chi avesse portato tale culto speciale o chi ne possedesse le reliquie.

Altre categorie dei fenomeni tematici e iconografici esigono una spiegazione simile dei loro motivi, che conduce spesso in ambienti diversi.

Personaggi storici relati alla storia dell'Ungheria rappresentati in Italia fanno testimonio spesso da contatti storici. Le immagini del Santo francescano Giovanni da Capestrano – del quale si commemora il 550mo anniversario della morte dopo la vittoria di Belgrado – fanno testimonianza forse piuttosto del culto propagato dall'ordine degli osservanti che della fama della vittoria. Ma per esempio nel caso amusante dei monteolivetani che hanno erroneamente fatto rappresentare il famoso vescovo Giorgio Martinuzzi come il loro socio, la motivazione appare chiaramente. Tale motivazione speciale e spesso personale è anche evidente nelle rappresentazioni di località o eventi ungheresi dovute a soldati che hanno partecipato nelle guerre dei secoli XVI e XVII contro i Turchi e specialmente nella liberazione dell'Ungheria.

Le opere d'arte che testimoniano la presenza di ordini religiosi ungheresi in Italia, come dei paolini presso la chiesa Santo Stefano Rotondo o degli studenti alle università – ne sono esempi monumenti iconografici, epigrafici ed araldici a Padova e Bologna – meritano naturalmente un grande interesse anche dalla parte della storia dell'arte. Bisogna menzionare a parte fra i documenti che attestano la conoscenza d'Ungheria o di Ungheresi a livello il più alto del sapere, quello della cosmografia o della storia universale. Credo che questa sorte della iconografia potrebbe ancora portarci qualche sorpresa. A Venezia non solo la presenza di ungheresi caratterizzati da un costume orientale fra altra gente sul capitello famoso del XIV secolo del Palazzo Ducale fa testimonianza dell'ampio orizzonte geografico ed etnografico dei veneziani ma due secoli prima anche il mosaico della cupola della Pentecoste in San Marco. Monumenti cartografici come il famoso mappamondo dell'Ungheria nelle Loggie Vaticane, ma anche vedute di città fortificate nel Palazzo Vecchio fiorentino appartengono evidentemente proprio così in questa categoria come i ricordi del famoso museo Gioviano di Como, relati alla Ungheria. Ne provengono soprattutto i monumenti più importanti dell'iconografia del re Mattia Corvino, che ci hanno conservato la memoria del ritratto perduto del Mantegna.

E adesso siamo arrivati a un punto, dove la motivazione di tali documentazioni su relazioni culturali appare evidente: i contatti artistici italo-ungheresi hanno fornito almeno a partire dal secolo XIX materia e prove ad un coscienza culturale nazionale. La cultura rinascimentale del re Matthias ne era sempre considerata come un vertice. Non hanno sempre battuto tutti i cuori ungheresi più rapidamente leggendo nei *Ragionamenti* del Vasari i suoi commenti sulla decorazione del soffitto della Sala cosiddetta di Lorenzo il Magnifico nel Palazzo Vecchio e più pre-

cisamente su quella centrale che allude al Re Mattia e indica i suoi ambasciatori?

Per la storia dell'arte rappresentano le entrate su opere d'arte ungheresi evidentemente il nucleo della raccolta che meritano un'attenzione speciale. Si tratta di opere fatte su commissione di ungheresi in Italia – in questa categoria è possibile elencare anche opere recenti piuttosto modeste dovute a iniziative di associazioni o dello stato, ma certamente anche un esempio monumentale, la Cappella della Patrona degli Ungheresi nelle Grotte Vaticane. Forse ancor più importanti per la storia dell'arte in Ungheria sono opere disperse che colmano lacune causate da vicende storiche. I monumenti artistici sono sempre da considerare – quasi *per definitionem* – come parti di una eredità universale. Perciò la prima esigenza della loro trattamento scientifico consiste nell'integrazione nel rispettivo contesto storico-artistico. Tale integrità della critica era un vantaggio della collezione Genthon, che in forma di commentari monografici ben documentati fino allo stato attuale delle ricerche verso la fine dei anni 1960 avrebbe fornito un contributo importante per la storia dell'arte. Appunto la rottura della continuità della documentazione bibliografica rappresenta oggi l'ostacolo il più grave della ripresa dei lavori e dell'edizione. Si tratta del bisogno della riparazione della mancanza delle pubblicazioni di una generazione intera di ricerche, cioè di quello dell'armonizzare con un contesto attuale. Solo in alcuni casi, nell'occasione di grandi mostre come quella degli Angioini nel 2001 a Fontevrault o dell'imperatore Sigismondo in quest'anno in Budapest e in Lussemburgo, ma soprattutto nel quadro del progetto delle ricerche dei monumenti regali iniziato già per Éva Kovács potevano completare qualche lacuna. L'integrazione dei risultati e la continuazione sistematica dei lavori rappresentano il compito del nostro Istituto di Storia dell'Arte.

La summenzionata classificazione delle entrate era proposta per razionalizzare e così facilitare il lavoro. Ma uno dei risultati forse più affascinanti è sempre se la critica potesse cambiare il ruolo e la considerazione delle opere d'arte nelle categorie proposte. Indagini nel quadro della storia universale dell'arte conducono spesso a risultati inaspettati. Vorrei citare per esempio il cosiddetto *Leggendario Angioino*, un volume lussuoso conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che era sempre considerato come opera della miniatura bolognese e attribuito prima a Niccolò di Giacomo, poi al cosiddetto Pseudo Niccolò ed adesso a maestranze del cerchio dell'Illustratore o del cosiddetto "Maestro del 1328" con metodi sempre più sottili della critica dello stile. Nel corso di queste indagini stilistiche è stata ottenuta una datazione sempre più precisa sul quarto decen-

nio del Trecento. In base ad altri frammenti ed anche fogli del manoscritto originario dispersi in diverse collezioni europee e americane una ricostruzione del programma iconografico fu raggiunta e si poté supporre un committente ungherese. Adesso, dopo la pubblicazione della monografia da lungo tempo attesa dei sistemi illustrativi del codice da parte del Dottore Béla Zsolt Szakács anche questioni che già sembravano risolte, sono di nuovo aperte. Alla base delle illustrazioni dei Santi ungheresi venerati nell'Ungheria Angioina prima l'uso di un modello d'origine ungherese in una bottega bolognese era supposto, ma nello stato attuale delle ricerche sulla miniatura trecentesca nella città universitaria il *Leggendario* viene considerato come rappresentante di un gruppo sotto una forte influenza bolognese, ma eseguito in Ungheria. Esprimendoci secondo le categorie sovraindicate: un'ipotesi che lo considerava un'opera d'arte italiana realizzata per un committente ungherese in o fuori d'Italia venne sostituita da un'altra che prevedeva la presenza di un miniatore o piuttosto di un gruppo intero di miniatori italiani in Ungheria. La risoluzione di questo dilemma potrebbe non solo interessare la storia dell'arte così italiana come ungherese ma anche certamente contribuire alla conoscenza d'una situazione storica non ancora chiarita.

Lo stesso vale sul caso vicino nella cronologia della tavola del Re Santo Ladislao d'Ungheria in Altomonte, la quale è attribuita all'unanimità a Simone Martini ma datata in diverse periodi della sua attività da diversi gruppi dei storici dell'arte: verso il 1320 dall'uno e verso la fine della vita, cioè al tempo del suo soggiorno in Avignone nel 1343 dall'altro. In ambedue casi il soggetto mostra che il committente doveva essere un personaggio ungherese. Nel primo caso, la regina Maria d'Ungheria di Napoli, figlia del re Stefano V della Casa degli Arpadi e vedova del re Carlo II è stata ipotizzata come introduttrice o appunto creatrice dell'iconografia del re santo sconosciuta in Italia. Nell'altro invece viene supposta che la regina Elisabetta, vedova del re Caroberto d'Ungheria, durante il suo soggiorno in Italia avrebbe commissionato questa tavola come regalo per Filippo di Sanginetto allora capo della parte ungherese a Napoli per ottenere la coronazione del duca Andrea, suo figlio. Joseph Polzer, autore di quest'ultima ipotesi ha anche citato un fiorino d'oro del re Luigi Grande d'Ungheria con una figura analoga del Santo Ladislao al rovescio. Ma questo pezzo di moneta non poteva essere il modello della figura martiniana, perchè questo fu messo in circolazione solo dopo il 1354. Dunque si può supporre un modello comune anteriore per ambedue o invece l'influenza della figura d'Altomonte in Ungheria negli anni intorno al 1350. Questa ultima ipotesi viene confermata dal fatto che in un'immagine che rappre-

senta il re Béla IV della *Cronaca Illustrata Ungherese* che fa parte della illuminazione di questo codice cominciata nel 1358 venne usata lo stesso tipo di figura. Così l'ipotesi del Polzer concernente la datazione tarda della tavola appare molto verosimile. Sappiamo anche che l'epoca Angioina era decisiva nell'evoluzione dell'iconografia del Santo Ladislao. Una delle donazioni le più celebri della regina Elisabetta durante il suo soggiorno era l'antependio donato per l'altare maggiore della basilica di San Pietro ricamato con rappresentazioni di santi ungheresi. Qui c'era anche la figura di Santo Ladislao che poté servire da modello per la sua rappresentazione corretta del santo con l'ellegardo nella mano, non conosciuta prima, ma solo nella sua iconografia posteriore.

Spero che questi esempi di una alta qualità artistica facciano capire l'importanza di questo progetto per la scienza ungherese in generale. La nuova edizione dell'opera di Banfi provvede a molte discipline umanistiche, tra l'altro la storia dell'arte da una base solida e utilissima.



Emil Hargitay

UN LIBRO E IL SUO EDITORE¹

Amedeo Di Francesco, *Kölcsönhatás, újraírás, formula a magyar irodalomban* (Influenza reciproca, riscrittura, formula nella letteratura ungherese), Budapest, Universitas 2005, pp. 334.

La pubblicazione del volume *Kölcsönhatás, újraírás, formula a magyar irodalomban* del professor Amedeo Di Francesco alla fine del 2005 segna un momento notevole della carriera scientifica dell'Autore. Il volume contiene in lingua ungherese i suoi saggi degli ultimi 30 anni, gli studi che rappresentano la spina dorsale della sua attività di storico della letteratura. In qualità di direttore della Casa Editrice Universitas e di curatore del volume ho avuto la possibilità di seguire la nascita e la formazione di questo libro dagli inizi fino a quando è uscito dalla tipografia. L'idea di pubblicarlo è nata parecchi anni fa ed è il risultato di lunghi colloqui con il professor Di Francesco sulla scelta dei saggi, sulla struttura del libro, sull'indice. Abbiamo valutato a lungo la scelta del titolo e le possibili soluzioni per organizzare i singoli saggi, scritti in tempi diversi su argomenti diversi, in una struttura organica impostata secondo una concezione unitaria. Dobbiamo subito chiarire che i testi dei saggi pubblicati in questo volume non sono conformi a quelli dei saggi usciti in precedenza in vari altri libri e su riviste, poiché lo stesso autore ha effettuato correzioni e inserito puntualizzazioni. Il volume rappresenta pertanto la fase dell'*ultima manus*, secondo la secolare tradizione letteraria. Per l'editore ha costituito un ulteriore problema l'unificazione delle note dei saggi, scritti nella prima versione secondo criteri editoriali diversi. Alla fine del lavoro posso affermare, non solo come editore ma anche come storico della letteratura, che il volume nella forma che ha assunto rappresenta esattamente i risultati scientifici dell'attività storico letteraria trentennale dell'Autore.

La parola "kölcönhatás" ossia l'"influsso reciproco" si riferisce naturalmente all'analisi dei rapporti letterari italo-ungheresi; devo segnalare però che il professor Di Francesco non è *in primis* un comparatista, bensì

¹ Testo della conferenza tenuta nel marzo 2006 all'Accademia d'Ungheria in Roma, in occasione della presentazione del volume di Amedeo Di Francesco, *Kölcsönhatás, újraírás, formula a magyar irodalomban*.

un vero storico letterario, accettato e molto apprezzato dalla comunità critico-letteraria ungherese. Osservando la nostra storia letteraria dall'estero, da molti punti di vista egli gode di un certo vantaggio rispetto ai critici letterari ungheresi. In questo senso László Szörényi ha potuto citare nella sua prefazione al libro l'affermazione di Tibor Klaniczay secondo il quale la ricerca letteraria ungherese ha bisogno del contributo degli studiosi stranieri, i quali riescono a guardare questa letteratura nello stesso tempo dal di fuori e dal di dentro. La parola "újraírás" (riscrittura) si riferisce invece non soltanto al tipico metodo di scrittura dei poeti e degli scrittori antichi ma anche allo stesso volume dell'Autore. Sia perché i saggi sono stati ritoccati rispetto al testo originalmente pubblicato sia perché l'Autore riprende l'analisi dello stesso argomento anche diverse volte e sotto diversi punti di vista. Questo suo metodo si può osservare molto bene nell'uso del termine "manierismo" nelle sue analisi dell'opera di Bálint Balassi: il professor Di Francesco ha impiegato il termine "manierismo" in vari saggi e, come ha sottolineato nella sua postfazione al volume, si è ormai convinto che non si possa più parlare di "morte del manierismo" e che per "l'analisi corretta del tardo rinascimento ungherese abbiamo bisogno anche dell'uso del termine manierismo". Infine la parola "formula" si riferisce a uno degli argomenti preferiti delle ricerche dell'Autore: l'analisi delle formule retoriche, sempre presenti nella poesia epica della letteratura ungherese dei secoli XVI-XVII. Va detto che questi testi della letteratura ungherese antica presentano non pochi problemi d'interpretazione, anche agli stessi studiosi di lingua madre ungherese, e il professor Di Francesco ha dunque scelto di affrontare uno dei temi più difficili nel dedicarsi allo studio dello stile formulare della letteratura antica ungherese. Per quanto riguarda la padronanza della nostra lingua da parte dell'Autore, poiché lo conosco ormai da una trentina di anni sono stato testimone del progressivo perfezionarsi delle sue conoscenze nel campo dell'ungherese. Ricordo ancora le sue prime conferenze tenute in Ungheria, quando leggeva i suoi saggi nella traduzione dei suoi amici ungheresi e rispondeva alle domande a lui rivolte in italiano, mentre pochi anni dopo iniziò a tenere conferenze in lingua ungherese, senza alcun testo scritto, e a rispondere alle domande in ungherese.

La formazione storico-letteraria dell'Autore si delinea con chiarezza nella struttura del libro. Si vede molto bene come, grazie ai suoi maestri - József Szauder e Tibor Klaniczay prima e, in seguito, Béla Varjas - il suo interesse si sia rivolto verso la letteratura ungherese dei secoli XVI-XVII e, prima di tutto, verso la poesia di Bálint Balassi. Soltanto negli ultimi anni ha cominciato a occuparsi di questioni di comparatistica e di lettera-

tura ungherese del XX secolo, a dimostrazione anche dell'ampliamento della sua visione letteraria e dell'arricchimento dei suoi interessi di studioso. Questo emerge dai suoi saggi sulla versione della storia di *Bano Bánk* di Maiolino Bisaccioni, sulla ricezione ungherese del Metastasio o sull'interpretazione canadese della questione transilvana e fino al suo tema prediletto, quello del "garabonciás" (negromante). Come si legge nella postfazione del presente volume, a questo tema sarà dedicato il suo prossimo libro e l'Autore sta progettando anche una monografia sul dramma pastorale del Balassi.

Su richiesta del professor László Csorba, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, desidero parlare anche dell'editore del volume del professor Amedeo Di Francesco, l'Editore Universitas, di cui sono direttore. Come è noto, tra il 1948 e il 1990 in Ungheria esistevano solamente case editrici statali e soltanto qualche artista fortunato aveva modo di pubblicare i propri testi a spese proprie. Successivamente al 1990, invece, è nata in Ungheria una miriade di nuove case editrici, tanto che l'elenco degli editori ungheresi riempie un intero, ampio volume. Molte di quelle più piccole naturalmente sono fallite, altre si sono trasformate, altre ancora sono state acquistate da grandi editori, anche stranieri. Ciononostante possiamo affermare che alcuni "piccoli editori" svolgono una notevole attività e un importante ruolo scientifico-culturale nell'industria libraria ungherese; tra questi vanno citati la casa editrice "Balassi" e la "Osiris Kiadó", nonché le piccole case editrici delle Università degli Studi. Tra queste va menzionata la nostra, la "Universitas Kiadó", fondata su mia iniziativa nel 1993 e tutt'ora da me diretta, che pubblica ogni anno una quindicina di volumi. La nostra attività di editore viene sostenuta dalla moderna tecnica della digitalizzazione e dal sistema ungherese dei contributi statali, grazie alla quale ogni editore può partecipare ai bandi di concorso per la pubblicazione di libri difficilmente commercializzabili. Il nostro problema è che il contributo statale risulta sempre inferiore rispetto all'effettivo costo della stampa di un volume. Nel caso del libro del professor Di Francesco siamo invece stati fortunati, perché il volume ha ottenuto il contributo di piena copertura delle spese dallo sponsor più importante, in quanto è stato pubblicato nell'ambito del "Programma Culturale Nazionale" (Nemzeti Kulturális Alapprogram) nella collana "Historia Litteraria".

I dirigenti della nostra casa editrice sono tutti e tre docenti universitari: il collega Attila Thimár si occupa delle questioni manageriali mentre il professor Gábor Kecskeméti, redattore della rivista filologica

"Irodalomtörténeti Közlemények" dell'Accademia Ungherese delle Scienze, è responsabile della digitalizzazione e della puntualità filologica dei testi pubblicati. Va segnalato peraltro che anche la rivista "Itk" esce per i tipi dell'editrice Universitas. Il profilo dell'"Universitas Kiadó" è prima di tutto la critica letteraria, l'edizione di scritti filologici e di "edizione critica" delle opere dei maggiori classici della letteratura ungherese con apparato filologico. In questo campo lavoriamo in collaborazione scientifica con l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Irodalomtudományi Intézet) e attualmente è in corso di realizzazione l'edizione critica di tutte le opere di Ferenc Kölcsey, autore del testo dell'*Inno nazionale ungherese (Himnusz)*. Prosegue inoltre la pubblicazione di "tutte le opere" di János Arany, che era stata iniziata dall'Editore Akadémiai (recentemente è uscito il volume 17°). Ci siamo ugualmente impegnati a curare la stampa degli "atti" dei convegni italo-ungheresi organizzati nell'ambito della collaborazione scientifica tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Cini di Venezia (precedentemente pubblicati dalla casa editrice dell'Accademia Ungherese delle Scienze); sono usciti in lingua italiana, a cura del professor Péter Sárközy, i volumi *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, nel 1988, e, nel 2004, *L'eredità classica in Italia ed in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo* (quest'ultimo redatto con la collaborazione della professoressa Vanessa Martore, ex allieva della Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma). È una nostra nuova iniziativa la creazione della collana e della rivista "Camoenae Hungaricae", che pubblica in lingue straniere saggi riguardanti la letteratura latina e neolatina ungherese.

Il libro di saggi del professor Di Francesco costituisce il 19° volume della collana "Historia Litteraria", che pubblica in edizione filologica testi degli autori ungheresi dei secoli XVI-XVIII da una parte e, dall'altra, monografie e saggi sulla letteratura antica ungherese. Questa collana è la prediletta della nostra casa editrice, tanto più in quanto gli editori stessi sono docenti della letteratura antica ungherese e, di conseguenza, le nostre pubblicazioni vengono curate sotto l'aspetto filologico proprio da loro, da esperti di filologia ungherese antica, in grado di fornire l'estrema attenzione e la precisione filologica necessarie nel trattamento di questo genere di testi. In questo campo seguiamo la grande tradizione degli importanti tipografi-filologi dei secoli XVI-XVII, come Gáspár Heltai, Péter Bornemisza e Miklós Kis Tótfalusi, sono loro i nostri veri precursori ed esempi.

Un editore è felice e fiero quando può pubblicare volumi di studiosi

come il professor Amedeo Di Francesco e per noi costituirà un nuovo, grande successo la possibilità di curare l'edizione anche del suo prossimo libro.

Emil Hargittay
(Traduzione di Melinda Mihályi)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

a
gei
impe
Péter .
ri ed ese
Un ec

205

Péter Sárközy:

DUE SCRITTORI UNGHERESI CONTEMPORANEI:
LAJOS GRENDEL E IMRE ORAVECZ¹

I. Due autori ungheresi contemporanei nelle Edizioni Anfora

È un grande onore per me poter presentare alla “Fiera dei Piccoli Editori” due *grandi scrittori* ungheresi, il narratore Lajos GrenDEL e il poeta Imre Oravecz. Le loro opere sono state pubblicate nel 2004 in traduzione italiana presso l’Editore Anfora di Milano, casa editrice che ha assunto il ruolo che negli anni Ottanta-Novanta è stato svolto con grande successo dall’“Editore e/o” di Roma. Grazie alla e/o in Italia sono state pubblicate le opere di quasi tutti i “classici” della narrativa moderna e contemporanea dell’Europa Centro-Orientale: nella “collana ungherese” le opere di Béla Balázs, Dezső Kosztolányi, Antal Szerb, Géza Ottlik, György G. Kardos, István Örkény, Miklós Mészöly, Péter Esterházy e Ádám Bodor.² Dalla fine degli anni Novanta anche le grandi case editrici hanno cominciato a pubblicare le opere dei più importanti scrittori contemporanei della zona centro-orientale dell’Europa. In questo modo le opere di Péter Esterházy e Imre Kertész sono diventate veri *best-sellers* dell’Adelphi e della Feltrinelli (accanto a quelle di Sándor Márai), alla stessa maniera dei libri di Bohumil Hrabal, Thomas Bernhard o della Jelinek.

In seguito ai cambiamenti del programma editoriale della casa editrice e/o si è cominciato a sentire sempre di più la mancanza di un altro editore che si assumesse il compito di divulgare scrittori contemporanei delle “piccole nazioni” dell’Europa. L’Editore Anfora di Milano si è assunto tale ruolo, riavviando la pubblicazione di opere della letteratura contemporanea centro-europea e fondando inoltre anche un premio speciale per la promozione della traduzione e della edizione delle opere più recenti della letteratura austriaca, ceca e slovacca, croata e serba, polacca, rumena e ungherese.

Nella collana ungherese dell’Anfora sono stati pubblicati i due volumi

¹ Testo della presentazione dei volumi *Le campane di Einstein* di Lajos GrenDEL e *Settembre 1972* di Imre Oravecz (Milano, Anfora 2004) alla Fiera dell’editoria media e piccola di Roma, l’8 dicembre 2006.

² A. Rossi, “Le pubblicazioni ungheresi degli ultimi cinquant’anni in Italia”, *Rivista di Studi Ungheresi* (XVIII), 4-2004, pp. 17-44.

che abbiamo qui il piacere di presentarvi: il romanzo *Le campane di Einstein* di Lajos Grendel e il ciclo di versi, se volete: un romanzo poetico, scritto in forma di ciclo di versi in prosa da Imre Oravecz, *Settembre 1972*.

II. Che cosa vale essere scrittore ungherese?³

Lajos Grendel è uno scrittore ungherese nato nel 1947, che ha vissuto e vive tutt'ora in Slovacchia. Insegna letteratura ungherese da professore di ruolo all'Università di Bratislava (Pozsony) e ha fondato la casa editrice ungaro-slovacca "Kalligram". Appartiene a quella minoranza ungherese della Slovacchia (10% della popolazione totale) che, dopo la prima e poi la seconda guerra mondiale, nonostante le persecuzioni antimagiare è rimasta nella sua terra natia nell'Ungheria Superiore (*Felvidék*), staccata dal territorio del vecchio Regno Ungarico dopo la pace di Versailles-Trianon nel 1919/20 (prima apparteneva alla Repubblica Cecoslovacca, e dal 1993, in seguito alla scissione della Cechia e della Slovacchia, allo Stato autonomo slovacco⁴). Grendel è pertanto un cittadino slovacco che scrive nella sua lingua materna, in ungherese. Ciononostante possiamo affermare, in base alle sue opere, che Lajos Grendel è uno scrittore ungherese al cento per cento, strettamente legato nella sua arte alle tradizioni della cultura ungherese, nonostante il fatto che nelle sue novelle, nei suoi romanzi e nei suoi saggi si occupi dei problemi della realtà storico-sociale della sua patria-Stato in cui vive, ossia della Slovacchia di oggi, da lui chiamata semplicemente "Absurdistan"⁵. Le sue opere ironico-grottesche sulle vicende della complessa trasformazione di una società formatasi nel "socialismo irrealista" poi, dopo il 1990, in una società ugualmente assurda e irrealista del neocapitalismo globalizzato, gestito dagli stessi dirigenti del regime precedente o dai loro allievi-discendenti (così nelle novelle del volume *La tristezza della libertà*, o nei romanzi *Theseus e la vedova nera*, *Le campane di Einstein*, *Il Re Mattia in New Hont*), seguono la grande tradizione della letteratura ungherese, che va dalle opere "slovacche" di Kálmán Mikszáth⁶ ai

³ Allusione a un famoso verso di Endre Ady, *Mit ér az ember, ha magyar?* (*Az ós Kaján*, 1906).

⁴ P. Sárközy, *Letteratura ungherese "in migrazione"*, "Neohelicon", Budapest-Leiden, 2002; Id., "Letteratura nazionale ungherese o letterature nazionali ungheresi?", in Id., *Roma, la patria comune. Saggi italo-ungheresi*, Roma, Lithos 1996, pp. 186-194; *La letteratura ungherese delle minoranze nella nuova realtà europea*, ivi, pp. 194-202.

⁵ L. Grendel, *Hazám, Abszurdisztán* (Mia patria, Absurdistan), Saggi scelti, Bratislava-Pozsony, 1998.

⁶ K. Mikszáth, *L'ombrello di San Pietro, Il fabbro che non sente, Fantasma di Lublo*, Milano, BUR 1960-1961.

testi grotteschi di István Örkény⁷, cioè fanno organicamente parte della narrativa moderna ungherese.

Imre Oravecz è nato invece nel 1943 dall'altra parte della frontiera slovacco-ungherese, nella città di Szajla, nell'Ungheria Nord-Orientale, dove tutt'ora ha la sua dimora, o "asilo" dopo le sue esperienze nel "grande mondo". Date queste origini, egli dovrebbe essere legato più di Lajos Grendel alle tradizioni della letteratura ungherese. Invece Imre Oravecz appartiene agli scrittori ungheresi contemporanei più aperti alle tendenze moderne della letteratura europea e americana. Ciò si deve prima di tutto alla sua formazione, poiché è laureato all'Università di Debrecen in lingue e letterature inglese e tedesca, ha lavorato come redattore e traduttore di opere straniere moderne presso la Casa Editrice Europa e ha trascorso diversi anni all'estero, in Europa e in America. Sulle tracce dei suoi antenati, che ancor prima della prima guerra mondiale si recarono in America per trovare lavoro, anch'egli ha vissuto a lungo fuori dall'Ungheria, come docente universitario negli Stati Uniti, per tornare infine in patria in qualità di redattore della collana di poesia di una delle più importanti riviste letterarie ungheresi ("Élet és Irodalom") e per partecipare attivamente anche al rinnovamento della vita politico-sociale dell'Ungheria alla fine degli anni Ottanta – inizio degli anni Novanta. Imre Oravecz è uno dei poeti più "strani" della letteratura contemporanea, il quale si è staccato dalle grandi tradizioni della poesia moderna ungherese che spaziava da Ady e Babits fino ad Attila József e Lőrinc Szabó, per cercare un linguaggio poetico tutto suo e originale, seguendo esempi poetici stranieri della letteratura moderna e contemporanea. Nello stesso tempo Oravecz è legatissimo alla realtà in cui vive. A lui si deve forse uno dei più bei libri sulla vita dei contadini ungheresi nella letteratura contemporanea ungherese. Come Gyula Illyés, il quale, tornato in Ungheria dal suo tirocinio poetico tra i poeti dell'avanguardia di Parigi, nel 1936 scrisse uno dei libri più poetici sul suo villaggio nativo e sul *Popolo delle fattorie (Puszták népe)*⁸, così anche Imre Oravecz, dopo le sue esperienze all'estero, è tornato nel suo villaggio nativo, a Szajla, per comporre un libro stupendo in versi-prosa sulla sua famiglia, sulla sua infanzia e sulla sua gente: *Frammenti in versi per un romanzo su un villaggio (Töredékek egy faluregényhez, Szajla, 1987-1997)* pubblicato con il titolo *L'uomo-*

⁷ I. Örkény, *Novelle da un minuto*, Roma, e/o, 1983; *Il gioco dei gatti*, ivi, 1985.

⁸ P. Sárközy, "Gyula Illyés", in AA.VV., *Storia della letteratura ungherese*, a cura di B. Ventavoli, Torino, Lindau 2004, vol. II; Id., "Il poeta europeo della pusta", in Id., *Da I fiumi di Ungaretti al Danubio di Attila József*, Roma, Sovera, 1994, pp. 267-277.

pescatore (*Halászóember*, 1998, 2006). Il testo, composto in versi in prosa, rappresenta un vero capolavoro della letteratura ungherese contemporanea e, nello stesso tempo, rappresenta anche una vera cesura nella letteratura moderna-contemporanea ungherese nella formazione di un nuovo linguaggio poetico "oggettivo" e decostruttivo⁹, in cui il soggetto, l'io poetico, viene allontanato dalla realtà linguistica del testo, nonostante racconti le cose della vita e i pensieri più personali dell'autore¹⁰. Un altro esempio di questo tipo di poesia distaccato e decostruito, in cui si realizza una distanza tra testo e autore, è stato già offerto nel suo volume *Libro degli Hopi* (*A Hopik könyve*, 1983), in cui Oravecz – seguendo gli esempi del poeta Sándor Weöres¹¹ (e di Tolkien...) – ha creato un mondo senza uomini, una vera mitologia disumanizzata in un linguaggio specifico appartenente agli alieni chiamati "hopi" (*Tokpela, Il discorso di Sliomomo a Pavati*).

Possiamo pertanto azzardare ad affermare che, mentre Lajos Grendel, da cittadino slovacco che vive nella capitale slovacca, appartiene alla migliore tradizione della narrativa ungherese, rappresentando in un linguaggio moderno (postmoderno) la "tradizione narrativa tipicamente ungherese", Imre Oravecz, cittadino del piccolo villaggio ungherese di Szajla, risulta un vero "americano" della letteratura ungherese di oggi, uno dei più interessanti rappresentanti delle tendenze più moderne della poesia mondiale nella letteratura ungherese contemporanea.

III. Un romanzo sul mondo assurdo del socialismo reale: *Le campane di Einstein* di Lajos Grendel¹²

Il tema preferito di Lajos Grendel è il mondo del "post-comunismo", il "socialismo irreal". Non il terrore staliniano degli anni Cinquanta, bensì la corruzione morale del dopo Sessantotto e poi le assurdità del dopo 1990, le contraddizioni della costruzione di una nuova democrazia da parte degli stessi sostenitori del vecchio regime, dagli agenti dei servizi segreti inseriti nell'apparato statale e nel mondo dell'economia e della cultura; i collegamenti tra la politica e il mondo dei criminali, cioè tutto il marciume

⁹ Per un testo poetico del tutto "oggettivo" e distaccato abbiamo l'esempio nel volume *Egy földterület növénytakarójának változása* (I cambiamenti della copertura vegetale di un territorio, Budapest, 1979).

¹⁰ Cfr. la poesia "Exitus" nel volume *Halászóember*, Pécs, Jelenkor 2006, pp. 516-517.

¹¹ Cfr.: P. Sárközy, "Sándor Weöres", in AA.VV., *Storia della letteratura ungherese*, vol. II., cit.

¹² L. Grendel, *Le campane di Einstein*, traduzione di Alexandra Foresto, Milano, Anfora 2004.

che caratterizzò i grandi cambiamenti sociali e politici in molti i paesi europei nel secondo dopoguerra. Tutto questo viene espresso in un linguaggio freschissimo, basato sullo stile aneddótico del precursore Kálmán Mikszáth, grande narratore della vita degli ungheresi e degli slovacchi dell'Alta Ungheria, ma con un linguaggio trasformato e modernizzato secondo i criteri del postmoderno, alla stessa maniera del suo amico Pavel Vilikovsky nella narrativa contemporanea slovacca¹³.

Il romanzo *Le campane di Einstein*, pubblicato da Anfora nella traduzione di Alexandra Foresto, è una tipica storia dell'“Absurdistan”. Il calvario del protagonista comincia alla vigilia delle proteste contro il vecchio regime nel 1989, quando gli agenti dell'ex polizia segreta si fanno vivi con lui e chiedono di nuovo i suoi servizi. Il narratore ripensa tutta la sua vita nella ex-Cecoslovacchia comunista, sin da quando, da bambino, a scuola aveva l'unico sogno di diventare, da grande, Lenin, desiderio che rivelò anche all'ispettore della scuola: la sua stoltezza fece sì che suo padre arrivasse quasi a rischiare la prigione e fu comunque una rovina, perché la calzoleria privata venne boicottata dai vecchi clienti a causa del “figliolotto comunista”. All'università conosce Zsófi, figlia di un pezzo grosso del partito, la sposa, e suo suocero gli procura un buon posto alla direzione in una fabbrica segreta (*Istituto di Ricerca Anabasiscopica del Comitato Centrale del Partito Comunista Slovacco e dell'Accademia Slovaca delle Scienze*), in cui tutti i dipendenti sono agenti della polizia segreta, hanno soprannomi (Zar Pietro, Microfil, Laocoonte, Kropotkin, Stavroginovich ecc.). In questo ambiente assurdo e grottesco egli comprende che nel “socialismo reale” il valore principale non era l'uomo, bensì l'idea astratta di “socialismo”. (p. 67). In questo periodo comincia ad apparire nei suoi sogni lo scienziato Einstein, il quale “suonando le campane” gli consiglia di liberarsi di questa vita; ma dai vecchi legami non ci si può liberare. Si può divorziare da una moglie ma non dai servizi segreti. Il nostro eroe, diventato traditore agli occhi dei suoi nuovi compagni e amici dell'opposizione, viene lasciato dalla sua ragazza e finisce in un ospedale psichiatrico. Alla fine del libro segue i consigli del suo amico dei sogni: Einstein, che gli dice – con le parole della Bibbia e del poeta Attila József: “Alzati e cammina!”; il protagonista lascia tutto, va a lavorare nel giardino zoologico della città – “L'uomo giusto al posto giusto. Questo è il senso di ogni rivoluzione” -, si fa delle grandi bevute di birra alla Hrabal e finalmente si libera del suo passato irreali; deve solo fare attenzione agli sciacalli, “per-

¹³ L'Editore Anfora, oltre a un romanzo a parte, ha pubblicato in un volume comune le novelle di Grendel e di Vilokvsky, *Il Casanova slovacco e altro kitsch*, Milano, 2006.

ché quelli sono imprevedibili e mordono." A prescindere da questo, si sente libero e felice.

Ha ragione la critica, secondo la quale si tratta di un romanzo pungente, in cui tutte le assurdità dell'esistenza in questo mondo assurdo dell'"Impero di Absurdistan" vengono descritte con grande brio e humour alla maniera del suo grande maestro, Kálmán Mikszáth, descrittore delle assurdità della Monarchia Austro-Ungarica, la "Kakania" di Musil e di Hasek. E proprio grazie a questo stile tra l'ironico e il grottesco, le sue opere sono ricercate anche all'estero e sono state tradotte in molte lingue straniere, in francese, in tedesco, in inglese e naturalmente anche in slovacco¹⁴.

IV. Un capolavoro della poesia contemporanea: *Settembre 1972* di Imre Oravecz

Lo stesso editore Anfora ha pubblicato nel 2004 anche il volume di Imre Oravecz, *Settembre, 1972* nella traduzione di Vera Gheno. Il libro è un romanzo in versi, la storia di un amore raccontata in 99 puntate, un pocma in prosa sui tormenti di un grande amore. Tutto comincia nel settembre del 1972 nella città di P. (Parigi?), quando la sua donna ha già lasciato il narratore, il quale, benché sull'orlo del suicidio, prova a restare in vita – "masturbando la sua esistenza" - senza l'amore. Secondo i critici in quest'opera di Imre Oravecz il racconto sarebbe ritornato alla presentazione soggettiva e personale. A mio avviso, invece, al contrario, questo è il suo testo più ermeneutico, più distaccato e oggettivo. La storia cela senz'altro anche l'esperienza personale, ma qui non si tratta dei sentimenti personali dell'Autore, bensì di un *testo poetico*, di *un'opera in sé*, distaccato dallo stesso narratore della storia, che vuole descrivere con grande precisione i suoi ricordi. L'espressione letteraria è crudele, esprime veri tormenti di un vero amore, dal desiderio carnale alle sofferenze dell'anima per la perdita della donna amata.

La trama è quasi banale. Una donna (straniera) e un uomo (ungherese?) si conoscono, si innamorano, si sposano e poi si separano perché la donna non può vivere con l'uomo, che anche lei ama, ma non sopporta di

¹⁴ La prima opera di Grendel, la novella "Sacrificare la regina", è stata pubblicata in Italia nell'antologia del volume di Beatrix Töttössy, *Scrivere Postmoderno in Ungheria*, Arlem, 1998. Con il romanzo *Le campane di Einstein* Lajos Grendel, nell'ottobre del 2006, ha vinto il Premio Letterario Acerbi di Castel Goffredo. Cfr.: *Letteratura dell'Ungheria, Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi*, Verona, Fiorini 2006, pp. 234-237.

essere proprietà di un solo uomo, anche se è padre del loro figlio. Il testo racconta minuziosamente i fatti. Il primo incontro, i primi amplessi, le prime gelosie e i primi tradimenti, di lui e di lei. Poi segue la storia della separazione fisica e spirituale.

Dietro la “storia” quasi sentiamo la poesia “classica” e “decadente” della famosa poesia d’amore ungherese del primo Novecento, l’*Anna örök* di Gyula Juhász, in cui il poeta ricorda a distanza di tanti anni il suo grande amore, ormai sbiadita nella memoria:

“Oggi pronuncio ormai tranquillo il tuo nome,
Oggi, il tuo sguardo ormai non mi fa rabbrivire,
Oggi ormai sono cosciente che eri una delle tante,
Che la giovinezza è follia. Oh ma lo stesso
Non credere amore, che era vano,
E che del tutto sia passato, oh, non credere!
Perché sei tu a vivere in ogni mia storta
Cravatta e parola imperfetta
E in ogni confuso saluto
In ogni mia lettera strappata,
Nella mia intera vita sbagliata
Tu vivi e regni eternamente, Amen.”

(“*L’eterna Anna*”, in *Amore e libertà. Antologia di poeti ungheresi di sette secoli*, a cura di M. Dal Zuffo e P. Sárközy), Roma, Lithos 1997, p. 198.¹⁵

Questo sentimento, espresso nella poesia di Gyula Juhász nelle forme di una poesia decadente, il tormento d’amore per la perdita della donna amata nel libro di Imre Oravecz riceve un’espressione linguistica del tutto originale, oggettiva e crudele, distaccata, spogliata da ogni sentimentalismo. Leggiamo una sequenza di poesie in prosa, nelle quali il ritmo non viene dalla musica ma dall’intensità dei sentimenti e della profondità del dolore per la perdita dell’unica donna amata.

Nel caso dell’opera di Imre Oravecz, si tratta di uno dei testi più originali e più geniali della letteratura contemporanea ungherese. Il ciclo di poesie di Imre Oravecz descrive tante donne, ma solo un desiderio, quello che ci spinge verso l’oggetto del desiderio, verso l’unica donna.

¹⁵ (“Ne hidd szivem, hogy ez hiába volt / És hogy egészen elmúlt, ó ne hidd / Mert benne élsz te minden félrecsúszott / nyakendőmben és elvett szavamban, / És minden eltévesztett köszöntésben / És minden összetépett levelemben / És egész elhibázott életemben / Élész és uralkodol örökkön, Amen.”)

Il libro di Imre Oravecz è uno dei più grandi capolavori della poesia d'amore ungherese del Novecento, insieme al volume *Nagyon fáj* di Attila József¹⁶ e al ciclo di sonetti *A huszonhatodik év* di Lőrinc Szabó. Purtroppo né le poesie d'amore del volume *Nagyon fáj* di Attila József, né le poesie di Lőrinc Szabó sono state ancora pubblicate in lingua italiana¹⁷ ma, grazie all'Editore Anfora, possiamo proporre ai nostri amici italiani che si interessano della letteratura ungherese moderna almeno questo capolavoro della nostra poesia contemporanea. Come dicevano un tempo i copisti dei codici nel Medioevo: "*Leggetelo, perché è molto bello*".



¹⁶ P. Sárközy, "*Nagyon fáj*". *József Attila kései költészete* (Mi fa molto male. La poesia tardiva di Attila József), Budapest, Argumentum 1996, 2001, cfr.: N. Ferroni – P. Sárközy, *Senza Speranza. Esistenzialismo e socialismo nella poesia di Attila József*, Roma, Bulzoni 1999.

¹⁷ N. Pálmai, *Seminario sulla poesia di Lőrinc Szabó*, in "*Rivista di Studi Ungheresi*", XX, 5-2006.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Finito di stampare nel mese di maggio 2007

presso il

Centro Stampa d'Ateneo
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
P.le Aldo Moro, 5 - 00185

www.editriceateneo.it

Autori del numero

MARIA TERESA ANGELINI, professoressa di Liceo, Bologna

ON. MARIO BACCINI, VicePresidente del Senato della Repubblica Italiana

ANTONELLO BIAGINI, decano del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi
e sull'Europa Centro-orientale

STEFANO BOTTONI, dell'Università di Bologna

ANDREA CARTENY, dell'Università di Roma, "La Sapienza"

LÁSZLÓ CSORBA, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma

ANDREA FARA, dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma

CINZIA FRANCHI, dell'Università di Roma, "La Sapienza"

EMIL HARGITTAY, dell'Università Cattolica Pèter Pázmány di Budapest

RENATO GUARINI, Magnifico Rettore dell'Università di Roma, "La Sapienza"

TOMASO KEMENY, dell'Università di Pavia

ERNÓ MAROSI, VicePresidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze

MARIANNA MASSIMILLANI, rappresentante degli studenti al Senato accademico
dell'Università di Roma, "La Sapienza"

SIMONA NICOLOSI, dottoranda dell'Università di Roma, "La Sapienza"

DANIEL POMMIER, dell'Università di Roma, "La Sapienza"

JÓZSEF PÁL, dell'Università di Szeged

PÉTER SÁRKÓZY, dell'Università di Roma "La Sapienza"

LÁSZLÓ SÓLYOM, Presidente della Repubblica Ungherese

ALESSANDRO VAGNINI, dottorando dell'Università di Roma, "La Sapienza"